RUTH RENDELL
NEL LAGO D'OMBRA
(The Lake Of Darkness, 1980)

1

Lo Scorpione è metafisica, putrefazione e morte, rigenerazione, lussuria e violenza, intuizione e profondità; eredità, perdita, occultismo, astrologia, debiti e prestiti, possessi altrui. I nati sotto lo Scorpione sono maghi, astrologhi, alchimisti, chirurghi, mallevadori e prestanome. La pietra dello Scorpione è l'ammonite; la pianta, il cactus; aquile, lupi e scorpioni sono le sue creature, la sua parte del corpo i genitali, la sua arma la sofferenza e la sua carta dei Tarocchi la morte.

Finn compiva gli anni il 16 novembre, lo stesso giorno dell'imperatore Tiberio. Un'indovina con la quale sua madre aveva stretto amicizia in un ospedale psichiatrico gli aveva predetto che sarebbe vissuto fino a tarda età e avrebbe fatto una morte violenta.

Il mattino del suo compleanno, il ventiseiesimo, venne uno dei figli di Kaiafas con il denaro in un pacchetto e bussò alla porta di Finn. Qualcuno giù doveva avergli aperto. Non sapevano che era il suo compleanno, suppose Finn, si trattava di una semplice coincidenza. Aprì il pacchetto e controllò che contenesse ciò che doveva contenere, duemilacinquecento sterline in biglietti da dieci. Adesso che era arrivato il denaro, gli conveniva mettersi in moto, poteva pure cominciare subito.

Era troppo presto per salire da Lena. Le piaceva dormire fino a tardi, al mattino. Non che si sarebbe seccata se l'avesse svegliata, il giorno del compleanno di lui, anzi, avrebbe gradito il pensiero, magari se l'aspettava, ma Finn non sarebbe ugualmente andato su. Mise al sicuro i quattrini e scese.

Altissimo, magro, pallido, Finn non era completamente albino solo in virtù del grigio acquoso che gli macchiava le iridi. Strano come occhi di una sfumatura tanto scialba potessero essere così penetranti, vivi, come argento lucido. I capelli, che da bambino aveva avuto biondo-cenere, erano sbiaditi sino ad assumere la tinta neutra del cartone. Aveva un viso comune, di quelli che non si ricordano, ma non si poteva dire lo stesso dei suoi occhi. Sotto il giubbotto portava pantaloni di tela blu, camicia scozzese, un gilè di velluto nero e, intorno al collo, uno di quei lunghi scialli delle don-

VISIT…

ne greche, nero, triangolare, decorato con una guarnizione di monetine d'oro lungo un lato.

Portava una cassetta degli attrezzi di metallo azzurro. Finn aveva la testa piuttosto piccola col collo sottile e delicato; anche caviglie e polsi erano esili, mentre le mani pallide erano di dimensioni letteralmente gigantesche.

Il suo furgoncino, piccolo, grigio, chiaro, semplice, era parcheggiato davanti alla casa in Lord Arthur Road, alla periferia nord di Londra. Nella via sorgevano alcune costruzioni bizzarre, mini-gotiche, con le facciate a gradini in stile vittoriano, di mattoni rossi, tozze; grandi casermoni grigi con troppe verandine chiuse per essere graziose o confortevoli, e ancora casette piccole, dalla facciata stretta, liscia, molto vecchie, coperte da un velo d'intonaco verde pallido che si andava scrostando. A Finn non interessava l'architettura: avrebbe potuto vivere tranquillamente in una grotta o in una capanna come nella sua stanza. Sali al posto di guida e parti; superata la stazione di Tufnell Park imboccò Darmouth Park Hill in direzione della zona più a sud di Hampstead Heath.

Erano le nove e un quarto. Passò sotto il ponte di Gospel Oak Station, prese per Savernake Road, che costeggiava Parliament Hill Field e fermò all'angolo di Modena Road. Di là poteva tenere d'occhio la casa di cui era proprietario Kaiafas. Restò al volante a guardare l'edificio a tre piani di mattoni color prugna.

I primi a uscire furono i Frazer. Se ne andarono insieme, a braccetto.

Cinque minuti dopo venne fuori la signora Ionides. Finn li ignorò tutti, quelli non contavano. Voleva controllare Anne Blake, che si prendeva spesso una giornata di libertà durante la quale, aveva detto a Finn, "lavorava in casa".

Sia come sia, la Blake sbucò dal portone alle nove e mezza in punto e si diresse come gli altri alla stazione. Da bravo uomo di fiducia, Finn aveva una chiave della casa di Modena Road con cui vi s'introdusse. Il suo ingresso, nella veste di incaricato o di dipendente del proprietario, era perfettamente legittimo, per quanto alcune delle cose che intendeva fare non lo fossero.

La sorella di Kaiafas abitava nell'appartamento al pianterreno e i Frazer in quello di sopra. I Frazer avevano accettato duemila sterline da Kaiafas, con l'intesa di sgombrare alla fine del mese. La signora Ionides faceva tutto ciò che le diceva il fratello e adesso, appunto, le aveva detto che doveva tornare a Nicosia per accudire il padre avanti negli anni. Vendendolo libero, lo stabile valeva sessanta, forse settantamila sterline. Kaiafas si era in-

formato presso alcuni agenti immobiliari e aveva visto aumentare vertiginosamente i prezzi di vendita di case simili alla sua. Quella accanto, identica alla sua, aveva spuntato sessantacinquemila sterline, in agosto. L'agente immobiliare aveva scosso la testa obiettando che però quella non era occupata, "vero"? Kaiafas aveva raccontato tutto a Finn che perciò ne era al corrente.

Entrò nell'anticamera della signora Ionides e passò di là in soggiorno, dove un paio di giorni prima si era rotta la corda del contrappeso alla finestra a ghigliottina. Cambiò la corda poi salì a vedere che cosa si poteva fare per la copertura del bovindo che secondo la signora Frazer lasciava filtrare acqua. La riparazione lo tenne impegnato fino all'ora di pranzo.

Il suo se l'era portato dietro in un tegame di terracotta. Non erano roba per lui il tè nero, le polpette, le patatine fritte, le uova e i piselli in scatola delle trattorie degli operai. Nel tegame c'era frutta tagliata grossolanamente con crusca e yoghurt. Finn mangiò un pezzetto di pane nero e bevve una lattina da un quarto di succo di ananas. L'ananas non era soltanto il frutto ma anche il sapore che preferiva.

Finito di mangiare, sedette a gambe incrociate sul tappeto e iniziò la sua quotidiana pausa di meditazione. Si sentì levitare, finché si sollevò fin quasi al soffitto da dove poteva scorgere, attraverso la parte superiore della finestra, la scarpata verde brillante di Hampstead Heath, che saliva sullo sfondo del cielo freddo, smorto, corrucciato.

La meditazione lo rinfrancava sempre. Avvertiva una meravigliosa sensazione di energia che gli scorreva per le braccia e sprizzava crepitando come corrente elettrica dalla punta delle dita. La sua aura era probabilmente molto forte e luminosa, ma lui non riusciva a vedere le aure come Lena e la signora Gogarty, sicché era inutile che si guardasse nel vetro. Prese la cassetta degli attrezzi e sali l'ultima rampa di scale. Diversamente dai Frazer e dalla signora Ionides, Anne Blake non aveva dato il permesso a Kaiafas né a un suo incaricato o dipendente di entrare in casa sua quel giorno, ma Kaiafas si era fatto un dovere di tenere una chiave. Finn apri la porta di Anne Blake, entrò e richiuse. La tappezzeria dell'anticamera era a motivi floreali su fondo azzurro e la moquette era a pelo alto, color giacinto. Anne Blake abitava li da quando Kaiafas aveva acquistato la casa dieci o dodici anni addietro, e non l'avrebbe lasciata neppure per una buonuscita superiore a quella che Kaiafas aveva sganciato ai Frazer. Aveva detto a Kaiafas che non si sarebbe mossa nemmeno per ventimila sterline, che lui non avrebbe potuto costringerla, e che aveva la legge dalla sua parte. Per pren-

dersi l'appartamento doveva passare sul suo cadavere, aveva concluso.

Finn sorrise tra sé nella penombra dell'anticamera.

Aprì l'armadio tra la porta del bagno e quella del soggiorno e tirò fuori una scaletta pieghevole d'alluminio, cosi leggera che un bambino avrebbe potuto alzarla con una mano, e la portò in bagno.

Il locale era di dimensioni ridotte e sopra un'estremità della vasca si apriva nel soffitto una botola che dava nel solaio. Non fosse stato per quella botola, Finn avrebbe dovuto scegliere un altro metodo. Dispose la scaletta, poi entrò in camera da letto: c'era la stessa moquette blu giacinto e le pareti erano grigio argenteo. Non esisteva riscaldamento centrale nello stabile di Modena Road e ciascun inquilino aveva la propria collezione di apparecchi di riscaldamento a gas o elettrici. Anne Blake aveva un calorifero elettrico a muro in cucina, il caminetto a gas in soggiorno, una stufetta elettrica portatile in camera da letto e niente in bagno. Finn inserì la presa della stufetta elettrica, l'accese, e quando vide che i due elementi paralleli cominciavano a diventare incandescenti, la spense e staccò la spina.

Con una torcia in mano, salì sulla scaletta d'alluminio e spinse in su lo sportello della botola. In solaio c'erano una cisterna dell'acqua e un mucchio di quegli oggetti ormai inutilizzabili che però non si possono ancora chiamare rifiuti. Finn era già stato lassù, una volta quando si era gelata una conduttura e una volta per uscire sul tetto, e sapeva più o meno che cosa avrebbe trovato. Era osservatore e aveva buona memoria. Si spostò cautamente da un travetto all'altro, facendo scorrere il raggio della torcia tra pacchi legati con la corda di "National Geographic", file di barattoli di vetro, una Remington vetusta, rotoli di ritagli di moquette, un ferro da stiro con relativo appoggio, piatti a disegni orientali sbeccati, finché scovò ciò che cercava: un fornello elettrico.

Era sporco, col filo privo di spina e la resistenza incrostata di grasso scuro o olio. Finn lo portò giù in bagno e si accinse ad attaccargli una spina da 13 ampère, ma allorché, a lavoro finito, l'infilò nella presa, non accadde nulla. Niente paura, quel genere di riparazioni era un giochetto per lui.

Era venuto il momento di controllare che cosa faceva la Blake. Non voleva che tornasse a casa perché si era beccata il raffreddore o il suo principale aveva deciso di prendersi un pomeriggio di vacanza. Era stata tanto imprudente da dirgli dove lavorava il giorno in cui era andato da lei ad aggiustare la conduttura, proprio come gli aveva confidato che faceva sempre il bagno appena rientrata dall'ufficio. Finn non dimenticava mai le informazioni di quel tipo. Cercò il numero sulla guida telefonica e lo formò.

Chiese di lei, gli passarono un interno, lo pregarono di rimanere in linea e finalmente, quando senti la sua voce, Finn riattaccò.

In cucina, un vecchio tubo del gas, da tempo in disuso, correva su per il muro, da dietro il frigorifero al solaio. Era quello di cui Finn intendeva servirsi. Ne tagliò un pezzo in basso di circa quindici centimetri, quindi tornò in solaio, questa volta con una lampada da cento candele collegata a un lungo filo, scopri rapidamente l'altro capo del tubo e ne tagliò l'estremità sigillata. Mentre lavorava, rifletté sulla vigliaccheria degli esseri umani, sulle loro paure, sulle loro limitazioni.

Finn possedeva un proprio senso dell'umorismo, per quanto lontano dal concetto d'ironia e d'illogicità che passa generalmente sotto questo nome, e l'aveva divertito il fatto che, in tutti i loro contatti, Kaiafas non avesse mai detto esplicitamente che cosa voleva che facesse. Aveva lasciato che fosse lui a capirlo.

«Finn» aveva sospirato Kaiafas «non so più dove sbattere la testa. Le faccio: signora, vi do cinquemila sterline, cinquemila, signora, per andarvene dalla mia casa. Vi prego, dico, vi prego in ginocchio. E lei cosa risponde? Che è un peccato che sia venuto via da Cipro.»

«Bene» aveva detto Finn. «Bene, bene.» Usava spesso quell'intercalare.

Il volto di Kaiafas aveva assunto un'espressione ineffabilmente scaltra e avida. Finn aveva già capito a cosa mirava. Aveva fatto precedentemente dei lavoretti per Kaiafas e altri del genere che un factotum di professione sbriga normalmente, sebbene mai di quella importanza.

«Così mi dico» aveva ripreso Kaiafas «non vi faccio più offerte, signora, niente più cinquemila sterline. Preferisco darle al mio amico Finn.»

Tutto qui. Finn non era comunque il tipo che solleciti confidenze. Si era limitato ad annuire, a ripetere bene, bene, e Kaiafas era andato a prendergli dell'altro succo di ananas, prima di porgergli la chiave dell'appartamento all'ultimo piano. E adesso era arrivato l'anticipo sul suo compenso...

In solaio, aveva infilato un pezzo di filo elettrico nel tubo, con le punte sfilacciate che sporgevano di poco dalla parte tagliata dietro il frigorifero, tanto che solo un occhio molto acuto avrebbe potuto scorgerle. L'altro capo del filo arrivava fino alla botola e ne avanzavano ancora due metri. Finn era moderatamente soddisfatto. Un tempo avrebbe saputo portare a termine l'impresa senza tutto quell'apparato di fili, tubi e botole, e senza faticose manovre. Ripensò con nostalgia al periodo della sua pubertà, una dozzina d'anni prima, quando la sua sola presenza in una casa bastava a scatenare una sarabanda di poltergeist. Lo ricordava con malinconia struggente, co-

me un altro può rammentare un amore giovanile: mattoni che volavano dentro dalle finestre, quadri che si staccavano dalle pareti, un masso del giardino, un peso enorme, che compariva improvvisamente sulla moquette del soggiorno di Queenie. I suoi poteri erano svaniti con la perdita dell'innocenza o forse con l'hashish a cui un compagno di scuola l'aveva iniziato. Ora Finn non fumava mai, neppure tabacco, e non beveva alcolici. "Non ne vale la pena per chi vuole diventare un adepto, un potente, un padrone." Verificò che dietro il frigorifero ci fosse una presa libera. Un po' del sudiciume lanuginoso che pare far parte integrante dei solai era caduto nella vasca da bagno.

Finn la pulì con gli stracci che portava sempre con sé finché non riprese la lucentezza primitiva. Ripose la scaletta nell'armadio e ficcò il fornello elettrico in un sacchetto di plastica. Era stata una lunga giornata di lavoro, ogni minuto della quale gli veniva pagato profumatamente da Kaiafas.

I Frazer sarebbero tornati da un momento all'altro, cosa che non aveva importanza purché lui fosse stato fuori dall'appartamento di Anne Blake. Si chiuse la porta alle spalle. Ormai faceva buio, ma Finn non accese la luce: una delle facoltà cui si stava addestrando era quella di veder meglio nell'oscurità.

L'aria era stranamente limpida per una serata così mite e le luci bianche e gialle brillavano più vivide della luna pallida e opaca. Mentre metteva in moto il furgoncino, vide la signora Ionides, bruna, un po' obesa, vestita come sempre di nero, che attraversava la strada e apriva il cancello della casa da cui era appena uscito. Prese per Darmouth Park Hill, accodandosi pazientemente alla corrente di traffico ferma al semaforo vicino alla sotterranea.

Lo stabile in cui Finn abitava era la casa di un commerciante che aveva conosciuto giorni difficili fin quasi dall'inizio e l'inizio era stato tanto tempo addietro. Si avviò su per la scala, più ampia di quella in Modena Road. Da dietro le porte gli arrivavano brani di canzonette, odori di cucina e l'aroma della canapa indiana fumata in pipette di argilla bianca. Oltrepassò la sua stanza e continuò a salire. In cima alla scala bussò una volta alla prima porta ed entrò senza indugio.

Non era un appartamento ma un monolocale, seppur grande, diviso in piccoli scomparti: soggiorno, camera, cucina. Due dei tramezzi li aveva eretti lui stesso. Si entrava dalla cucina, che era un miracolo di ingegnose scaffalature con gli oggetti disposti gli uni sopra gli altri e gli uni dentro gli altri. Nel soggiorno, due metri e settanta per due metri e quaranta, con

mensole e pareti affollate da un'infinità di ninnoli di gran pregio e bellezza per i loro proprietari, dove ardeva un caminetto a gas e un uccello verde se ne stava silenzioso nella sua gabbia, c'era Lena che consultava il pendolino.

«Bene» disse Finn avvicinandosi e prendendole la mano libera. Non si baciavano mai. Lei gli fece un sorriso, un sorriso dolce, assente; come se non lo vedesse o stesse mettendo a fuoco qualcosa dietro di lui. Le sedette vicino.

Finn non riusciva a combinar niente col pendolino, mentre Lena lo maneggiava con grande abilità, come in tempi passati con la bacchetta da rabdomante. Molto probabilmente era una delle conseguenze di ciò che quei tali all'ospedale chiamavano schizofrenia. Il pendolino era una pallina di vetro attaccata a un pezzo di filo: quando Lena Io teneva sospeso sulla mano destra tirava in senso orario e quando lo metteva sulla mano sinistra girava in senso antiorario. Molto tempo prima aveva chiesto un segno per il "sì" e uno per il "no" e aveva notato quelle particolari oscillazioni. Il pendolino aveva appena risposto a una domanda, che Finn ignorava, e Lena sospirò.

Pareva vecchia per essere sua madre, ed era una creatura esile, diafana, come una foglia morta o una conchiglia levigata dall'azione del mare. A volte Finn aveva l'impressione che fosse addirittura trasparente. I suoi occhi erano uguali a quelli del figlio, ma più miti, e i capelli, che erano stati come i suoi, avevano ripreso il candore originale. I suoi vestiti venivano tutti dalle molte botteghe di abiti di seconda mano di cui il quartiere abbondava e comprarli in quei posti le dava un piacere intenso, pari a quello di una signora di Hampstead che si vestisse in South Molton Street. In genere viveva felice, Lena, ma aveva anche momenti di terrore. Si credeva l'incarnazione di Madame Blavatsky, cosa che all'ospedale avevano autorevolmente diagnosticato come la classica fissazione. Finn pensava che forse era vero.

«Hai comprato qualcosa oggi?» le domandò.

Lena esitò un momento e accennò un sorriso sbarazzino. Era come se avesse un segreto che non riuscisse più a tenere per sé e infatti esclamò, con gli occhi scintillanti: «È il tuo compleanno!»

Finn annuì.

«Credevi che l'avessi dimenticato? Non potrei mai.» Prese improvvisamente un'aria ritrosa e strinse il pendolo tra le mani, abbassando gli occhi su di esso. «C'è qualcosa per te in quella borsa.»

«Bene, bene» borbottò Finn.

Nella borsa c'era una giacca di cuoio nero, lunga, doppiopetto, frusta e screpolata, con la fodera di seta a brandelli. Finn l'indossò.

«Bene!» disse. «Bene!» Somigliava a una giubba delle truppe d'assalto. Si allacciò la cintura. «È il pezzo migliore che tu abbia mai comprato» commentò.

Lena era al settimo cielo. «Ti rammenderò la fodera.»

«Hai avuto una giornata piena» disse lui. La giacca era troppo ingombrante per la stanza. Ad ogni movimento rischiava di spazzare via vasetti di vetro, boccalini da birra, cani di porcellana, ciottoli, conchiglie e mazzolini di fiori secchi in barattoli che avevano contenuto salsa indiana. Sfilò l'indumento con cura, quasi con reverenza, per compiacere Lena. L'uccello verde cominciò a cantare, stridulo e dolce, fingendo di essere un canarino. «Che cosa hai fatto nel pomeriggio?»

«È venuta la signora Urban.»

«Bene.»

«È venuta con la sua nuova auto, verde. Quel punto di verde che ha dentro l'argento.»

Finn annuì. Aveva capito di che colore si trattava.

«Mi ha portato questi cioccolatini e si è fermata per il tè. L'ha preparato lei. L'ultima volta è venuta prima che tu tirassi su il muro e facessi la mia camera.»

«Le è piaciuto qui?»

«Oh sì!» I suoi occhi splendevano d'amore. «Immensamente. Ha detto che è tanto pratico.»

«Bene, bene» disse Finn, poi soggiunse: «Chiedi una cosa per conto mio al pendolino. Chiedigli se avrò un anno fortunato.»

Lena sollevò il filo. Si rivolse al pendolino bisbigliando, come chi parlasse a un bambino in una stanza buia. La pallina di vetro prese a oscillare, poi a girare velocemente in senso orario.

«Guarda!» strillò Lena «guarda che anno meraviglioso avrai! Il tuo ventisettesimo, il triplo di tre volte tre. Il pendolino non mente mai.»

2

Nello spiazzo inghiaiato davanti alla casa degli Urban erano schierate le loro tre macchine: la Rover nera, la Vauxhall verde metallizzato e la Triumph bianca. Seduti in salotto, gli Urban bevevano sherry: oloroso per

Margaret, amontillado per Walter e Tio Pepe per Martin. Avevano qualcosa che ricordava i Tre Orsi, benché Orsetto, nelle sembianze del ventottenne Martin, non abitasse più in Copley Avenue, Alexandra Park, e Riccioli-doro dovesse fare ancora la sua comparsa.

Il giovedì sera, immancabilmente, Martin era lì a cena. Tornava a casa col padre dall'ufficio poco distante. Bevevano lo sherry, due bicchierini ciascuno perché erano esseri abitudinari, cenavano e guardavano la televisione mentre la signora Urban lavorava al suo patchwork. Da che ci si era dedicata, l'anno precedente, come cura per la menopausa, sembrava eternamente circondata da grappoli di piccoli esagoni colorati. Il patchwork cominciava a sommergere la casa in Copley Avenue, principalmente sotto forma di fodere per cuscini e copriletti. Lei cuciva tranquillamente o con energia trattenuta e suo figlio si scopriva a osservarla mentre il padre teneva un infervorato monologo sul suo argomento preferito: l'imposta sul trasferimento di capitali.

Martin aveva una notizia da comunicare. Per quanto ne fosse in possesso da diversi giorni, aveva rimandato la cosa e ora il suo stato d'animo al riguardo era piuttosto confuso. Il naturale giubilo si mescolava a disagio e cautela. Avvertiva persino un leggerissimo malessere, come prima di un esame o di un colloquio importante.

Margaret Urban porse il bicchiere perché glielo riempisse. Era una donna alta, statuaria, dalle sopracciglia folte, somigliante alla Clitemnestra del quadro di Leighton. Bevve un sorso di sherry poi tagliò il filo e mostrò al marito e al figlio una lunga striscia di esagoni rossi e porpora cuciti l'uno all'altro. Questo ebbe l'effetto di zittire temporaneamente Walter Urban mentre Martin, mormorando che la combinazione di colori era insolita e che non aveva mai visto nulla di simile, preparò l'esordio del suo discorsetto. Provò sottovoce le prime parole intanto che la madre, con il sospiro dell'artista insoddisfatta, arrotolava il lavoro, balzava non del tutto agilmente in piedi e si avviava alla porta per dare un'occhiata allo stufato, in cucina.

«Mamma» la richiamò Martin «aspetta un momento. Ho qualcosa da dire a tutt'e due.»

Giunto al dunque, si espresse in modo chiaro, anche se forse un tantino impacciato. Lo guardarono in silenzio, un silenzio calmo, venato di sbigottimento, in cui fece gradatamente capolino la soddisfazione. La signora Urban lasciò la maniglia e tornò lentamente indietro, le sopracciglia inarcate che scomparivano sotto una fitta frangia dai riflessi azzurrini.

Martin diede in un risolino imbarazzato. «Io stesso faccio fatica a crederci.»

«Credevo volessi annunciarci che ti sposi» disse sua madre.

«Sposarmi? lo? Che cosa te l'ha fatto pensare?»

«Be', non so, son cose che vengono in mente. Non sapevamo nemmeno che giocassi al totocalcio, vero, Walter? Quanto hai detto di aver vinto, esattamente?»

«Più di centoquattromila sterline.»

«Centoquattromila sterline! In fondo non può essere da molto che compilavi la schedina: quando stavi qui non lo facevi.»

«Gioco da cinque settimane» specificò Martin.

«E hai vinto centoquattromila sterline! Be', praticamente centocinque. Non trovi che sia assolutamente fantastico, Walter?»

Un lento sorriso si stava allargando sul viso attraente, benché vagamente canino, di Walter Urban. Amava il denaro; non tanto il possederlo quanto il maneggiarlo, studiare come farlo aumentare, come tenerlo lontano (con sottile e raffinata osservanza delle leggi) dalle casse del fisco, e ne amava la pura bellezza come astrazione delle cifre sulla carta piuttosto che sotto forma di banconote nel portafogli. Il sorriso diventò radioso.

«Ritengo che la circostanza esiga delle congratulazioni, Martin. Molte congratulazioni, davvero. Queste sì che sono sorprese! Anche al giorno d'oggi centomila sterline sono una bella somma, più che considerevole. Abbiamo ancora quella bottiglia di Piper Heidsieck del nostro anniversario, Margaret. L'apriamo? Vincite di questo tipo sono esenti da tasse, naturalmente, ma dovremo esaminare bene la possibilità d'investirla perché il fisco non s'ingoi tutto il reddito. Tuttavia, chi può risolvere il problema se non due commercialisti come noi?»

«Va' a prendere lo champagne, Walter.»

«In ogni caso, non sognarti di estinguere l'ipoteca sul tuo appartamento. Ricorda che gli sgravi fiscali sui rimborsi dell'ipoteca sono una concessione del governo di cui sarebbe stupido non approfittare, per uno scapolo nella tua posizione.»

«Martin non terrà più quell'appartamento, acquisterà una casa.»

«Potrebbe diventare azionista dei Lloyd's.»

«Non c'è ragione per cui non dovrebbe comprarsi un villino in campagna e tenere anche l'appartamento.»

«Potrebbe acquistare una casa e ottenere l'ipoteca massima di venticinquemila...»

«Insomma, Walter, va' a prendere lo champagne. Che cosa farai con quel denaro, caro? Hai dei progetti?»

Martin ne aveva, ma non del genere che riteneva opportuno divulgare al momento, sicché non parlò. Fu portato lo champagne e finalmente sedettero a tavola e mangiarono stufato con patate, sfatte come al solito, e torta della Foresta Nera. Martin offrì ai suoi genitori diecimila sterline che essi rifiutarono con garbo ma risolutamente.

«Figurati se prenderemmo il tuo denaro» disse il padre. «Credimi, se di questi tempi sei stato tanto fortunato da mettere le mani su un capitale esente da tasse, ci devi stare attaccato con le unghie e coi denti.»

«Non ti piacerebbe fare il giro del mondo o qualcosa di simile?»

«Oh no, grazie, caro, non desideriamo proprio nulla. Suppongo tu preferisca che non diciamo a nessuno della tua vincita, no?»

«Intendevo metterne al corrente solo voi.» Martin notò l'occhiata profondamente compiaciuta di sua madre e fu questo, più che altro, a impedirgli di soggiungere che non vi era nessun altro cui si sentisse obbligato a rivelarlo. «Preferisco tenerlo segreto.»

«Naturale» convenne Walter. «Acqua in bocca, cosi non ti tempesteranno di richieste di aiuto. Il bello sarà vivere come se non fosse successo nulla di speciale.»

Martin non aprì bocca. I suoi genitori continuavano a trattarlo come se avesse guadagnato quelle centoquattromila sterline a costo di tremende fatiche o grazie a un talento innato, anziché per puro caso. Avrebbe voluto che fossero disposti ad accettarne in dono una parte; questo gli avrebbe in un certo senso alleggerito la coscienza e aiutato a superare il senso di colpa che provava sempre il giovedì sera quando doveva salutare la madre e tornare a casa. Dopo nove mesi, lei era ancora incline a chiedergli in tono lamentoso, anche se ormai per pura retorica, perché aveva creduto bene di sloggiare da Copley Avenue per installarsi in un appartamento tanto lontano, in Highgate Hill.

E in quell'appartamento, al 7 di Cromwell Court, Cholmeley Lane, Martin entrò con il senso di viva soddisfazione e appagamento che avvertiva ogni volta che vi metteva piede. Vi regnava una gradevole mescolanza di odori freschi e leggeri, di stoffe nuove, di lucido per mobili e di essenze alle erbe per il bagno. Teneva aperte tutte le porte interne, le stanze erano impeccabilmente ordinate, cosicché venendo dall'ingresso uno aveva l'impressione di entrare nel paginone centrale di un inserto a colori o di

"House and Garden". Almeno così sperava Martin in cuor suo, dato che teneva per sé quelle considerazioni sul suo appartamento, e quando accoglieva un nuovo ospite, lo conduceva soltanto in soggiorno per fargli ammirare dalla finestra panoramica Londra distesa là sotto come in un grande pozzo. Se il visitatore preferiva mostrare il suo apprezzamento per la moquette color zucchero bruciato, il tavolino di vetro con il telaio di ottone e acciaio, i cristalli svedesi o le riproduzioni incorniciate di quadri della scuola naïf jugoslava, Martin prendeva un'aria modestamente compiaciuta e niente più. La sua casa gli stava troppo a cuore per entusiasmarsene pubblicamente, e insieme alla gratitudine per il cielo sapeva chi, nutriva il vago timore di tentare la Provvidenza. Ogni tanto sognava che gliela portavano via e che doveva ritornare per sempre in Copley Avenue.

Accese le due lampade da tavolo con i paralumi bianchi e le basi ricavate da vasi per lo zenzero azzurri e bianchi. Le poltrone erano di bambù, con i sedili imbottiti e il sofà o letto alla francese, come l'aveva chiamato l'uomo del negozio di mobili, era in realtà un semplice divano con due cuscini dietro e due ai lati. Adesso che aveva vinto quella grossa somma poteva sostituirlo con un salotto vero e proprio, magari di pelle color cognac.

Dal tavolino dove stava il portacenere bordato con una greca e l'uovo di cristallo recante inciso un Capricorno, il suo segno zodiacale, prese e studiò l'elenco che aveva stilato la sera prima. Vi figuravano quattro nomi: Suma Bhavnani, Watson, Deepdene e la cognata del signor Cochrane. Accanto a quest'ultimo mise un punto interrogativo: era incerto se possedesse i requisiti necessari allo scopo e poi doveva scoprire il suo nome. Anche sul signor Deepdene nutriva qualche dubbio, ma per quanto riguardava Suma Bhavnani era sicurissimo. Sarebbe andato da loro l'indomani, dopo aver visto Tim Sage.

Martin si avvicinò alla finestra. I templi e le torri di Londra pendevano scuri e scintillanti dal cielo come il fondale di una brillante commedia musicale. Tirò il cordone che accostava i tendoni di velluto verde scuro e tutto sparì. Tim Sage. Per giorni, di fatto da quando aveva appreso di essere uno dei cinque che avevano azzeccato la colonnina vincente al totocalcio, aveva evitato di pensare a Tim Sage, ma ora vi era costretto perché il giorno dopo Tim sarebbe andato in ufficio per parlare con lui delle sue tasse. Sarebbe stata la prima volta che lo rivedeva dopo quindici giorni, ed entro le tre del giorno successivo doveva decidere una linea di condotta.

Cosa doveva fare? Aveva taciuto alla madre che si sentiva in obbligo di dirlo a un'altra persona, ma l'aveva fatto per non ferirla, non perché avesse

dei dubbi sul modo più corretto di comportarsi. Non appena si consentì di pensare a Tim, seppe con certezza che doveva dirglielo. Per la verità Tim avrebbe dovuto essere già informato. Lo sguardo pensoso di Martin si posò sul lucido telefono verde scuro. Doveva chiamare Tim e dirglielo.

Il padre di Martin sosteneva che non bisognerebbe mai fare telefonate dopo le dieci e mezza di sera e prima delle nove del mattino, salvo che in casi d'emergenza, ovviamente. Questa non la si poteva proprio definire tale e poi erano le undici meno dieci. Inoltre gli dava una strana sensazione chiamare Tim a casa, non l'aveva mai fatto. A giudicare dai suoi nebulosi accenni, quella di Tim era una casa bizzarra, per non parlare della sua situazione familiare, e in ogni caso, chi avrebbe risposto al telefono? Tim non viveva in un posto come quello, dove tutto era alla luce del sole, chiaro e immacolato, in ogni senso.

Voltò le spalle al telefono e spense le lampade, poi ci ripensò e si versò un dito di whisky dal mobile-bar di vetro, ottone e acciaio. Era sciocco chiamare Tim dovendolo vedere il giorno dopo. Mentre sorseggiava il liquore si assicurò che naturalmente era perché l'avrebbe visto il giorno dopo, che non si era scomodato a telefonargli prima.

Martin era un uomo ben fatto, sano, di media statura, con le spalle un pochino troppo larghe. Col cappotto sembrava massiccio e più vecchio della sua età. Aveva la fronte ampia e quadrata e il mento forte e quadrato, ma per il resto i suoi lineamenti erano fini e armoniosi, con il naso breve e diritto e quel tipo di labbra che talvolta vengono definite cesellate. I capelli scuri e ricciuti accennavano a ritrarsi sui lati della fronte spaziosa e prominente. Aveva gli occhi molto vivaci e luminosi, di una curiosa sfumatura verde-azzurra e denti bianchi tutti uguali, per la cui regolarità Walter Urban aveva speso parecchio in specialisti di ortodonzia quando Martin era ragazzino.

Seguendo le orme del padre, Martin indossava sempre un abito intero per l'ufficio. Per lavare i piatti infilava un grembiule. Non ne avrebbe indossato mai uno normale, sarebbe stato ridicolo, mentre quelli spiritosi, di tela cerata, erano alla moda, divertenti, e perfettamente adatti a un uomo. Quello che usava gliel'aveva regalato sua madre: era arancione e marrone, con una grande riproduzione di un'etichetta di salsa Worcester. Cambiò le lenzuola nel letto, cosa che faceva regolarmente il venerdì mattina, ma non sbrigò altre faccende perché il signor Cochrane doveva arrivare alle otto e mezzo.

Che la persona delle pulizie fosse un uomo e non una donna era dovuto alla Legge sulla Discriminazione dei Sessi. Quando Martin aveva fatto pubblicare l'inserzione sul "North London Post" era stato obbligato dalla legge a non specificare che desiderava una domestica, e quando si era presentato il signor Cochrane, la legge l'aveva del pari obbligato a non respingerlo. Era già stato fortunato a trovare qualcuno, come aveva sottolineato sua madre.

Il signor Cochrane arrivava subito dopo il postino e prima della distribuzione dei giornali, ma quel mattino il ragazzo doveva essere passato presto, era impensabile che il signor Cochrane fosse in ritardo, e Martin aveva scorso già le prime pagine del "Post" e del "Daily Telegraph" prima che l'uomo suonasse il campanello. In quel momento, il suo massimo desiderio di sempre era di aprire a una grassa, materna tuttofare, una creatura docile, alla vecchia maniera che, anche senza chiamarlo "signore", lo trattasse almeno con rispetto e mostrasse un minimo di considerazione per i suoi desideri. Aveva letto di gente simile nei libri. Comunque era inutile abbandonarsi ai sogni a occhi aperti con il signor Cochrane che aspettava fuori della porta, dove era probabile che comparisse ogni venerdì nei dieci anni a venire. La sua attività, che esercitava in svariate case di Cromwell Road, gli piaceva.

Martin lo fece entrare.

Il signor Cochrane era un ometto sul metro e sessanta, secco come un chiodo, con una frangia rada di capelli color polvere intorno al cranio pelato e il viso somigliantissimo a un teschio coperto di pergamena ben tesa, ornato da un paio di lenti bifocali. Gli attrezzi del mestiere, non si fidava di quelli forniti dai suoi datori di lavoro, se li portava appresso in una "diplomatica".

«'giorno, Martin.»

Martin rispose buongiorno. Non gli si rivolgeva più con un appellativo. Aveva cominciato dandogli del "signore" e l'altro l'aveva chiamato Martin, dopo di che Martin gli aveva chiesto il nome di battesimo che il signor Cochrane, colto da una delle sue furie improvvise, aveva rifiutato di rivelargli. Era stato pressappoco allora che un vicino e datore di lavoro come Martin gli aveva raccontato la propria esperienza. Avendo suggerito al signor Cochrane di chiamarlo per titolo e nome, si era sentito replicare che era una vergogna pretendere che, al giorno d'oggi, un uomo abbastanza anziano da essere suo nonno lo chiamasse "signore"; era chiara imposizione, come se lui, Cochrane, non si fosse inchinato a sufficienza nella sua infeli-

ce vita di oppresso. Era stato, pareva, domestico di qualcuno, più o meno aristocratico, a Belgravia. Maggiordomo, affermava un vicino di Martin e altro datore di lavoro, ma Martin non ci credeva: per lui i maggiordomi erano una razza più sicuramente estinta dei dinosauri.

Per le pulizie, comunque, il signor Cochrane valeva un Perù, ed era questo il motivo per cui Martin e presumibilmente gli altri lo tenevano, nonostante la confidenza che si prendeva e le sue collere. Puliva, lucidava, strofinava e stirava e il tutto con grande celerità. Martin lo guardò aprire la diplomatica e tirar fuori il camice di tela cachi, come quello di un commesso di ferramenta, che usava per lavorare, i panni morbidi e la bomboletta spray per l'argenteria.

«Come sta vostra cognata?» s'informò Martin.

Il signor Cochrane, con i guanti di gomma rossa, aveva staccato il piano di cottura della cucina. «Non starà mai meglio finché non andrà da un'altra parte, Martin. Non bastavano i negri, ci volevano anche le perforatrici pneumatiche.» Era ferocemente razzista. «Non starà mai meglio in quel buco, Martin, sicché vi potete anche risparmiare la fatica di chiedere. Si gode tre ore di perforatrici al mattino e tre al pomeriggio. Gli operai stessi non reggono più di tre ore, e questo dice tutto. Ma è inutile lamentarsi, vero, Martin? È quello che le dico io, le faccio: ma perché ti lamenti con me? lo non posso farci niente, sono soltanto un servitore.»

«Come si chiama?»

«Chi?» domandò Cochrane, voltandosi in un guizzo, come suo solito. «Volete sapere sempre il nome della gente. Come si chiama mia cognata? Perché volete saperlo? Ma signorina Cochrane, naturalmente, e come se no?»

Martin si astenne dal chiedere il suo indirizzo. Pensava che, sulla base delle ricorrenti descrizioni dello stabile in North Kensington e della sua ubicazione, l'avrebbe potuto scoprire da sé. Se ne avesse avuto ancora il desiderio. Dieci minuti in compagnia di quell'uomo riuscivano solo a fargli sentire che dovevano esserci parecchi candidati molto più meritevoli della sua liberalità della famiglia Cochrane. Suma Bhavnani, Miss Watson, Mr. Deepdene. Intascò la lista per paura che Cochrane la trovasse e subito sbrigliasse la sua fantasia da paranoico.

In genere usciva per recarsi al lavoro alle nove e dieci, e prendeva per Archway e Hornsay Lane. Qualche volta, tanto per cambiare, arrivava a Highgate Village, poi scendeva da Southwood Lane, oltre Archway Road fino a Wood Lane. Qualche bella mattina d'estate, poi, era andato a piedi in

ufficio, come il giorno in cui aveva incontrato Tim nel boschetto.

Lo studio Urban, Wedmore, Mackenzie e soci, commercialisti, era sito in Park Road, nell'isolato tra Etheldene Avenue e Cranley Gardens. Walter Urban era l'esperto in materia fiscale, Clive Wedmore lo specialista in investimenti, mentre Gordon Tytherton conosceva a fondo le complessità dell'imposta sul valore aggiunto. Martin non aveva specializzazioni, si autodefiniva il tappabuchi dell'ufficio e la sua stanza era la più piccola.

Sapeva che avrebbe fatto quel lavoro per il resto dei suoi giorni, ma non ci metteva il cuore. Per quanto si fosse sforzato, non era mai riuscito a provare lo stesso entusiasmo del padre nel maneggiare il denaro solo sulla carta o a capire il fascino che il mercato azionario esercitava su Clive Wedmore. Forse avrebbe dovuto scegliere un'altra professione, benché le inclinazioni e le aspirazioni, cullate durante il periodo scolastico, a diventare romanziere, esploratore, operatore cinematografico, mancassero disperatamente di praticità. Non erano da prendere in seria considerazione. Fin dall'inizio, era stata la contabilità a scegliere lui, non viceversa. Ogni tanto pensava di essersi lasciato scegliere passivamente perché non sopportava l'idea di deludere suo padre.

Eppoi la tranquillità, la sicurezza, la rispettabilità di quel lavoro, lo appagavano. Non avrebbe voluto un'attività o un tipo di vita come quello di Tim. Era orgoglioso dei suoi anni di studio, delle conoscenze acquisite e sempre deciso a non permettere che lo scarso entusiasmo portasse a omissioni o sviste. E gli piaceva il suo ufficio che guardava su Alexandra Park al di là delle cime degli alberi, il parco e gli alberi che aveva conosciuto da bambino.

Quel mattino Martin non doveva vedere clienti né fare o ricevere telefonate. Passò quasi tre ore a sbrogliare il ridicolo guazzabuglio contabile di un costruttore che era in affari da quindici anni senza aver mai pagato un centesimo di imposta sul reddito. Walter entrò un momento per sorridergli, gongolante. La notizia della vincita al totocalcio faceva si che si comportasse come quando Martin aveva ottenuto brillanti votazioni e in seguito la laurea. Uscito suo padre, Martin chiese a Caroline, l'impiegata che riceveva i clienti e fungeva da segretaria sia sua che di Gordon, di portargli la pratica del signor Sage.

La sfogliò senza vedere realmente le relazioni, le cartelle esattoriali e i conti di Tim che vi si trovavano. Di lì a due ore, Tim gli si sarebbe seduto davanti. E lui non aveva ancora deciso cosa fare. La ferma risoluzione del-

la sera precedente era stata... be', non proprio capovolta, ma certo indebolita dalla lettura del "North London Post". Doveva prendere una decisione, e doveva prenderla entro le prossime due ore.

Generalmente Martin pranzava in un pub dei pressi oppure, una volta alla settimana, in un ristorante greco di Muswell Hill, con Gordon Tytherton. Quel giorno invece sali in macchina solo e andò al Woodman. Gli pareva il posto più adatto per risolvere il suo particolare problema.

Naturalmente faceva troppo freddo e la stagione era troppo avanzata per prendere dei panini e sedersi nel giardino Woodman. Da quel punto, in estate, nonostante il frastuono incessante del traffico che scorreva sulla vicina arteria per il nord, si avvertiva la vicinanza dei due boschetti nascosti dietro quel ventaglio di strade. A nord si stendeva Highgate Wood e a est Queen's Wood, dove, camminando sotto le foglie verde tenero dei faggi, lui e Tim si erano incontrati in un mattino di maggio. Ora, in novembre, quei ciuffi d'alberi apparivano solamente un intrico di rami grigio, freddo, privo di attrattiva.

Ma Tim?... gliel'avrebbe detto o no? Non aveva il dovere, l'obbligo morale di dirglielo? Perché senza di lui non avrebbe sicuramente vinto le centoquattromila sterline, non avrebbe neppure giocato al totocalcio.

3

Martin aveva conosciuto Tim Sage alla Scuola di Economia a Londra. Dopo un anno, in cui avevano intrattenuto rapporti cordiali ma superficiali, Tim se n'era andato e Martin non l'aveva più rivisto fino a quel giorno in Queen's Wood, otto anni dopo.

Era una di quelle mattine, azzurre e oro e con una promessa di caldo nella foschia leggera, nelle quali certi angoli della parte più settentrionale di Londra paiono usciti dal pennello di Turner; una di quelle mattine che invitano a lasciare l'auto a casa. Martin aveva percorso a piedi Jackson's Lane verso Shepherd's Hill, entrando nel boschetto dal viottolo di Priory Gardens. Frotte di scoiattoli scorrazzavano tra gli alberi e il silenzio verde era interrotto di tanto in tanto dal grido di una ghiandaia. A terra giacevano generazioni di foglie marroni di faggio e sopra la testa di Martin quelle nuove, appena aperte, erano simili a pezzetti di seta verde sgualcita. Era stata un'esperienza strana, addirittura quasi emozionante, camminare sul terreno e vedere Tim comparire in lontananza, sulla cima della collinetta, e sentire trasformarsi a poco a poco in certezza la sensazione che potesse es-

sere proprio lui. Quando erano stati a una cinquantina di metri di distanza, Tim era corso verso Martin, fermandosi poi di colpo come un cavallo cui fossero tirate le briglie.

«Dev'essere il dottor Livingstone!»

Perché no? Giornalista incontra esploratore in un bosco...

L'aveva stupito l'ondata emotiva che era sembrata prodursi in quel momento e l'intensità del piacere provato da entrambi, quasi che fossero fratelli, lontani da tanto tempo. Era perché l'incontro avveniva un mattino d'estate, sotto gli alberi? O perché incontrarsi in un boschetto aveva dell'inverosimile? Martin non era riuscito mai a capire perché quel fatto del tutto occasionale l'aveva colmato istantaneamente di felicità e di speranza, accompagnate dal presagio di un'amicizia che sarebbe durata tutta la vita.

Come se ciò che lui e Tim avevano sentito l'uno per l'altro, spontaneamente e contemporaneamente, fosse stato amore.

Nel proferire tra sé quella parola Martin aveva però avvertito un brivido di eccitazione e di paura. Prima di salutarlo, Tim gli aveva messo un istante un braccio intorno alle spalle, dandogli dei colpetti, poi strizzandole: il tipo di gesti camerateschi che un uomo può fare con un altro uomo, ma che nessuno finora aveva mai fatto con lui. Era rimasto scosso e confuso e due giorni dopo gli ci erano voluti alcuni secondi per rispondere con voce normale a una telefonata di Tim.

Tim voleva soltanto sapere se poteva consultarlo nella sua veste professionale di commercialista: era preoccupato per le tasse che doveva pagare sui suoi guadagni di giornalista indipendente. Martin non era riuscito a impedirsi di acconsentire subito, nonostante le sue riserve mentali.

Secondo una massima di Walter Urban un uomo non può stabilire se un altro uomo è attraente: può giudicarlo solo una persona dell'altro sesso. Pensandoci, Martin aveva avvertito un certo turbamento. Che tipo di uomo faceva di lui la constatazione che nel suo caso non era vero?

Tim era di aspetto molto gradevole, persino bello, se questo aggettivo non fosse inadatto a un uomo. Lo si sarebbe potuto immaginare nei panni di uno spadaccino. Aveva i capelli neri, corti in rapporto alla moda corrente (benché non cortissimi come quelli di Martin) e gli occhi d'un azzurro intenso. C'era qualcosa di slavo nei suoi zigomi alti, nel taglio deciso della mandibola, nelle labbra piene come quelle di una donna.

Era alto, molto snello, e le sue dita affusolate mostravano vistose macchie di nicotina. Fumava nel boschetto e aveva acceso una Gauloise anche entrando nell'ufficio di Martin.

Gli affari di Tim erano notevolmente meno ingarbugliati di quanto lo fossero abitualmente quelli dei nuovi clienti di Martin. Mentre studiava le colonne delle cifre, l'aveva colpito la capacità di Tim di ripeterle a mente, senza un errore: aveva una memoria fotografica. Martin aveva promesso di sistemare le cose in modo da fargli risparmiare ,dei quattrini e Tim si era dichiarato molto contento.

Ma si sarebbero rivisti? Si sarebbero incontrati di nuovo non per ragioni professionali? Evidentemente sì.

Martin non ricordava più se fosse stato lui a telefonare a Tim o viceversa, fatto sta che avevano pranzato insieme in un pub e un venerdì sera avevano bevuto qualcosa ancora insieme, e in quelle due occasioni Martin si era sentito a disagio, nervoso, e al contempo straordinariamente felice, colmo di una bizzarra, timorosa euforia.

In seguito, Tim aveva cominciato a frequentare abbastanza regolarmente l'appartamento in Cromwell Court, ma ciò che Martin aveva paventato nei loro primi incontri non era mai accaduto. Tim non l'aveva mai toccato, se non per stringergli la mano, non aveva mai tentato di prenderlo tra le braccia come qualche volta era sembrato tanto probabile, tanto imminente, quando stavano per separarsi. Eppure Tim doveva essere omosessuale, altrimenti come si spiegava l'evidente affetto per lui, Martin? Cos'altro poteva giustificare il fatto che continuasse a trovare Tim cosi attraente? Perché lo giudicava proprio attraente: aveva strappato a se stesso questa confessione.

Probabilmente gli uomini normali considererebbero attraenti certi omosessuali, se fossero onesti con loro stessi. Martin era sicuro di averlo letto da qualche parte, quasi certamente in un libro sulla psicologia del sesso. Il fatto era che gli piaceva guardare Tim, ascoltare la sua voce fonda eppure briosa, come può piacere il guardare o l'ascoltare una donna.

Alla fine aveva capito che quello che voleva realmente era "lottare" con Tim, ingaggiare con lui una specie di corpo a corpo. Naturalmente era un'assurdità. Non aveva mai fatto la lotta e sicuramente nemmeno Tim. Però ci aveva pensato parecchio, a questa faccenda, più, e se ne rendeva conto, di quanto fosse bene per lui, e qualche volta l'aveva vissuta in sogno. C'era in queste sue fantasticherie la tentazione di provocare Tim a una lotta nella vita reale, la qual cosa non sarebbe stata poi tanto difficile dato che, pur portandogli affetto, sapeva che in fondo Tim non era una persona per bene: molto tempo prima che quei sogni morbosi cominciassero, aveva notato in Tim segni di spietatezza, di egotismo, di cupidigia.

Il giornalista abitava in Stroud Green. Martin aveva spedito lettere d'affari a questo indirizzo, ma non aveva mai telefonato al numero privato di Tim e non era mai andato a casa sua, e questo non perché non fosse stato invitato: erano stati piuttosto l'espressione di Tim, il tono da lui usato appunto nell'invitarlo che avevano indotto Martin al fermo proposito di non visitare mai quelle stanze, quell'appartamento, quella mezza casa o cos'altro fosse. Tim gliel'aveva detto sorridendo e inarcando le sopracciglia vagamente mefistofeliche, di andare a vedere il suo "ménage", e Martin aveva capito immediatamente. Tim viveva con un uomo. Martin non si era mai trovato con due uomini che coabitassero mantenendo una relazione sessuale, ma riusciva più o meno a immaginare la cosa e l'orribile imbarazzo che avrebbe provato in una situazione simile.

Aveva rifiutato con gentilezza, non gli mancava mai la scusa pronta, e dopo un po' di tempo Tim sembrava aver compreso, perché non c'erano stati più inviti. Ma aveva compreso davvero? Martin sperava che Tim non avesse interpretato il suo rifiuto come avversione a recarsi nei quartieri bassi.

Tim era sembrato favorevolmente impressionato dall'appartamento in Cromwell Court e in ogni modo aveva ascoltato e ammirato ogni nuovo acquisto per la casa che Martin gli mostrava; inoltre si divertiva a star seduto sul terrazzino di Martin, nelle sere d'estate, bevendo birra e godendosi il panorama. Martin, al pari di suo padre, mescolava spesso gli affari allo svago e appunto una di quelle sere, dopo che Tim aveva manifestato la sua invidia per coloro che sono proprietari delle loro abitazioni, gli aveva suggerito di comprarsene una, sia per le agevolazioni fiscali su un'ipoteca, che per coprirsi le spalle.

«Con il tuo reddito e quello che ti stanno fruttando i tuoi racconti direi che te lo potresti permettere.»

«Il mio reddito, come lo chiami tu» aveva ribattuto Tim accendendo la ventesima sigaretta della serata «è lo stipendio più basso che il contratto dei giornalisti permetta al "Post" di pagarmi. Sai benissimo quanto guadagno, mio caro, e poi non ho nemmeno un centesimo da parte.» Martin aveva avvertito un leggero brivido quando l'altro l'aveva chiamato "mio caro". «L'unico modo per avere i quattrini da investire in una casa sarebbe quello di vincere al totocalcio.»

«Prima dovresti giocare la schedina» aveva obiettato Martin.

Gli occhi azzurri che a volte potevano lampeggiare avevano conservato un'espressione pigra, indifferente. «È quel che faccio: sono dieci anni che

ci provo.»

Martin era rimasto sorpreso: aveva sempre pensato che giocare al totocalcio fosse un'abitudine ristretta alla classe operaia. E la sorpresa era aumentata nel sorprendersi ad accettare di tentare anche lui, così per prova, tanto cosa ci rimetteva?

«Non so neppure da dove si comincia.»

«Mio caro, buon Livingstone» aveva detto Tim, che talvolta gli si rivolgeva in questo modo «lascia fare a me. Io preparo un pronostico e te lo mando insieme a una schedina: non dovrai fare altro che ricopiare la medesima colonnina ogni settimana e giocarla.»

Naturalmente Martin non aveva nessuna intenzione di mettercisi sul serio, ma poi il pronostico era arrivato e lui aveva fatto la schedina. Perché? Forse il comportarsi diversamente gli era sembrato un segno di scortesia e d'ingratitudine verso Tim, al quale doveva essere costata un bel po' di fatica elaborare quella curiosa combinazione sulla schedina quadrettata, combinazione che Martin si era scoperto a ricopiare religiosamente nelle settimane successive.

Aveva compilato e giocato la schedina cinque volte, e la quinta aveva vinto centoquattromila sterline. Le aveva vinte col sistema passatogli da Tim, il quale era di conseguenza qualcosa più della causa indiretta del colpo di fortuna. Non avrebbe dovuto prendere in mano il telefono, appena ricevuta la notizia, per comunicarla a Tim?

Martin tornò in Park Road in macchina, passando da Wood Lane. Il bosco sembrava una massa grigia acquattata su entrambi i lati della carreggiata, incrostata di foglie brune. Se quel mattino di giugno avesse preso la macchina o se avesse imboccato Wood Vale anziché Shepherd's Hill, o se ci si fosse trovato cinque minuti prima o cinque minuti dopo, non si sarebbe imbattuto in Tim e non avrebbe mai vinto quell'enorme somma di denaro. Entro un'ora si sarebbe trovato nuovamente davanti Tim, che doveva venire alle tre.

Scopo della visita era portare la denuncia dei redditi per il precedente anno finanziario e l'elenco dei compensi liquidati dalle varie riviste che avevano utilizzato i suoi racconti. Non sarebbe neppure passato per la testa di Martin di tener nascosta a Tim la notizia della vincita se Tim non fosse stato un giornalista. Dirglielo sarebbe equivalso a vedere tutta la prima pagina del "North London Post" occupata dalla notizia della sua improvvisa ricchezza. E se avesse chiesto a Tim di non servirsene? Poteva darsi che acconsentisse, ma Martin lo riteneva improbabile. O piuttosto pensava che

Tim avrebbe promesso, con scarsissimo entusiasmo, lasciando poi trapelare qualcosa con un collega. E l'articolo sarebbe riuscito ancora meglio se avesse preso spunto dalla sua filantropia...

Martin rifletteva a fondo su ogni iniziativa importante che prendeva, e anche su buona parte di quelle di minor conto. Voleva uniformare la sua vita a una serie di buoni, saldi principi. Compiere ogni azione come se dovesse essere alla base di una legge sociale, questo era il suo dogma, anche se, naturalmente, non sempre poteva attenervisi. Era chiaro che doveva dire a Tim della vincita. Aveva un debito di gratitudine verso di lui e la considerazione che la pubblicità gli avrebbe complicato l'esistenza per qualche settimana non doveva assolutamente impedirgli di parlare. Mettiamo che ricevesse lettere e telefonate con richieste d'aiuto... Non sarebbe morto per questo. "Doveva dirlo a Tim." E forse anche, un pensiero improvviso lo allarmò a tal punto che fu costretto a smettere di esaminare gli investimenti della signora Barbara Baer e a posare l'incartamento, "offrirgli" qualcosa. Poteva essere un suo obbligo offrire a Tim parte del denaro.

Tim riceveva lo stipendio più basso che la Federazione Nazionale dei giornalisti permettesse ai suoi datori di lavoro di pagargli. Non poteva comprarsi una casa perché non aveva disponibilità finanziarie. Diecimila sterline gli sarebbero servite per un anticipo sull'acquisto, e diecimila sterline, pensò Martin, era la somma che avrebbe dovuto dargli: una sorta di percentuale del dieci per cento. Però l'idea non lo persuadeva affatto. Tim non era un caso pietoso come la signorina Watson o la Cochrane. Era giovane, forte e nessuno lo obbligava a rimanere in quel giornalucolo locale. In un angolino della sua mente Martin nutriva la convinzione che se Tim voleva farsi un gruzzolo non avrebbe dovuto fumare così tanto. Inoltre sospettava che fosse uno spendaccione. Sarebbe stato terribile dare a Tim diecimila sterline per poi scoprire che non le aveva usate per procurarsi un tetto ma semplicemente per darsi alla pazza gioia.

Martin continuava a prospettarsi i due aspetti della questione fino alle tre e un quarto. Tim era in ritardo. Il dibattito svoltosi nel suo intimo non aveva sortito risultati, sebbene l'idea di mettere al corrente Tim gli fosse sembrata alla fine sconsiderata fino a rasentare l'immoralità. Alle tre e venti, i riccioletti rosso sbiadito di Caroline si affacciarono alla porta.

«Martin, c'è il signor Sage.»

Si alzò e girò intorno alla scrivania, pensando che se Tim avesse fatto domande o anche soltanto un accenno alla schedina del totocalcio, gliel'avrebbe detto. Ma diversamente, forse non avrebbe aperto bocca in proposi-

to.

Tim non era mai, neppure vagamente, ben vestito. Quel giorno indossava jeans neri di velluto a coste, un sudicio maglione a collo alto che un giorno doveva essere stato bianco e un giubbotto di cotone stinto privo di un bottone. Un abbigliamento simile si adattava al suo aspetto piratesco. Accese una Gauloise mentre entrava nell'ufficio, prima di parlare.

«Scusa il ritardo. Un'udienza in tribunale che è andata per le lunghe.»

«Materiale buono?» domandò Martin, usando quella che sperava essere la terminologia giusta.

Tim alzò le spalle. Le aveva molto esili, come le mani e i fianchi stretti e piatti da adolescente. Sembrava scattante come un atleta, finché non lo scuoteva la tosse tipica del fumatore. L'unica cosa morbida e carnosa della sua faccia erano le labbra rosse, piene. Sedette sul bracciolo di una poltrona e disse: «L'umanità cammina su una crosta sottile che copre abissi terrificanti.»

Martin annuì: le parole di Tim l'avevano colpito. Si era sentito proprio così una mattina, mentre ricordava le scarsissime probabilità che quell'incontro nel boschetto avvenisse. «È una citazione?»

«Di Arnold Bennett.»

«L'umanità cammina su una crosta sottile che copre abissi terrificanti...» Certo non erano necessariamente abissi terrificanti, potevano anche essere fossatelli poco profondi, si disse Martin. I romanzieri tendono all'esagerazione. «Allora, vogliamo dare un'occhiata a tutte queste scartoffie?» propose.

«Vogliono che sborsi quasi cinquecento sterline di tasse. Ci dev'essere un errore, vero?»

Martin tirò fuori la pratica di Tim e guardò la cartella esattoriale. Tim voleva sapere se poteva defalcare la spesa per la macchina e se la quota associativa a un club editoriale poteva essere detratta dall'imponibile. Martin rispose di no per la macchina, di sì per la quota associativa, gli fece qualche domanda e disse che avrebbe presentato ricorso contro la richiesta di cinquecento sterline. Per quanto riguardava gli affari, non rimaneva altro da dire. Tim era alla seconda sigaretta.

«E la vita come si comporta con te, caro?» s'informò Tim.

«Benissimo» rispose cautamente Martin. Il momento si avvicinava. Si sentiva nervoso, non riusciva a immaginarsi mentre lo diceva, non sopportava il pensiero dell'iniziale incredulità di Tim, della meraviglia che si fa-

ceva strada poco a poco, dei gioiosi rallegramenti. Disse in un tono che alle sue orecchie suonò forzatamente vivace: «Ho fatto mettere la moquette in casa, quella che ti avevo detto di avere in mente.»

«Fantastico.»

Martin si rese conto di arrossire, ma l'espressione di Tim era seria, persino interessata e gentile. «Be', sai» borbottò «non è che abbia una vita molto eccitante.»

«E chi ce l'ha?» chiese di rimando Tim. Restò seduto qualche istante senza parlare e Martin ebbe l'impressione che quel silenzio fosse "d'attesa". Poi Tim schiacciò il mozzicone e si alzò. Martin scoprì di aver trattenuto il fiato e lo cacciò fuori con un suono che pareva un sospiro. Tim lo guardò. «Be', non voglio trattenerti oltre. Domani a otto, sabato venticinque, do un party. C'è il caso che tu sia libero?»

L'invito colse Martin impreparato. «Un party?»

«Ma sì, una riunione mondana o trattenimento, un gruppo di persone che si trova in una casa privata per fare baldoria, bere, mangiare e così via. Una festa. Una celebrazione del mio trentesimo compleanno. Trent'anni malspesi, caro Livingstone. Vieni, ti prego.»

«Va bene... voglio dire, certo che verrò, con piacere.»

«Il posto è orripilante, ma il cibo non lo sarà. Verso le sette?»

Martin provò un enorme sollievo dopo che Tim se ne fu andato. Non aveva fatto domande. Non aveva parlato di calcio, di scommesse e tanto meno di totocalcio, e aveva appena accennato all'argomento quattrini. Probabilmente aveva scordato di aver iniziato Martin ai pronostici delle partite. "Che assurdità pensare che mi avrebbe chiesto notizie e che io avrei dovuto sdebitarmi con lui", si disse Martin. "Come se potessi dargli dei soldi, come se potessi anche soltanto offrirgliene." Per tutto il tempo in cui Tim si era intrattenuto nell'ufficio, Martin aveva avuto l'impressione di muoversi davvero su una crosta sottile che celava un baratro mentre invece il ghiaccio era spesso un palmo e ci si poteva pattinare tranquillamente.

Entrò Caroline: l'aveva mandata Clive Wedmore per farsi restituire gli opuscoli di "Chi risparmia guadagna" che aveva prestato a Martin il giorno prima.

«Il signor Sage è un bell'uomo, vero?» disse la segretaria. «Mi ricorda Nureyev, ma con qualche anno in meno.»

"Ti manderebbe in bianco, mia cara" fu la risposta che s'affacciò di prepotenza alla mente di Martin. La volgarità di quella considerazione fu sufficiente a farlo arrossire per la seconda volta in quel pomeriggio. «Fa' la

brava, porta via questo posacenere, eh?»

«Dall'odore sembrerebbe di essere in Francia.»

Caroline portò fuori il posacenere fiutandolo con aria deliziata, come fosse stato una rosa. Martin si arrabattò per un'oretta ancora con le tasse del costruttore poi uscì e s'incamminò verso Priory Road, dove c'era la rivendita di tabacchi e giornali tenuta dai Bhavnani. Si sentiva alquanto eccitato. Cercò di mettersi nei panni della signora Bhavnani, di immaginare ciò che avrebbe provato di lì a pochi minuti nel capire che qualcuno aveva a cuore il suo problema e avrebbe dato a suo figlio la vita, la salute e un futuro. Probabilmente si sarebbe messa a piangere.

Sbrigliando del tutto la sua fantasia, Martin si figurò l'effetto che avrebbe avuto la sua offerta, e smise soltanto quando rammentò che il bene va fatto di nascosto e che la mano destra non deve sapere ciò che fa la sinistra.

Era una botteguccia antiquata. Quando Martin aprì la porta squillò un campanello e dal retro comparve la signora Bhavnani, in sari verde, con un golfino azzurro vivo sopra. Il suo viso appariva scuro e vizzo e carico d'ombre in contrasto con quei colori allegri, e allorché Martin le disse che voleva parlare con lei in privato, si fece addirittura arcigno. Girò sul "Chiuso" il cartellino appeso dietro il vetro della porta. Martin, balbettando un po', le spiegò il motivo della sua visita, mentre la donna lo ascoltava in silenzio.

«Siete un dottore che opererà Suma?» domandò.

«Ma no, no di certo. Vedete... be', mia madre mi ha parlato di lui e quel che voglio dire è che potete fargli fare quell'operazione al cuore a Sydney... be', potrei contribuire alle spese.»

«Costerà un patrimonio.»

«Sì, lo so. Voglio dire... potrei pagare, voglio pagare. Permettetemi di provvedere al volo fino a Sydney per voi e per lui, alla vostra sistemazione laggiù e all'operazione... ci terrei.»

La donna lo guardò, poi abbassò gli occhi e restò in atteggiamento passivo davanti a Martin. Evidentemente non aveva capito. Suo marito era in casa? No, al momento no. Martin chiese il nome del loro medico.

«Dottor Ghopal, in Crouch End.» Gli occhi scuri, dolenti, si alzarono ancora e la signora Bhavnani disse, quasi che vedesse Martin come un seccatore importuno e che lei non fosse mai stata oggetto di tanta munificenza: «Ora dovete andarvene, il negozio è chiuso, mi dispiace.»

Una volta in strada, Martin non poté fare a meno di ridere tra sé e "di"

sé. Il filantropo era stato ricompensato a dovere. Naturalmente sarebbe stato molto più sensato e pratico procurarsi prima il nome del dottore e scrivere a lui, anziché fare quel l'approccio diretto grondante buoni sentimenti. Gli avrebbe mandato due righe quella sera stessa; inoltre, si propose mentre guidava verso casa, avrebbe predisposto le cose per l'attuazione del suo progetto di spendere metà del denaro. Suma Bhavnani era solo un capitolo secondario, mentre la partita maggiore e più importante riguardava il suo piano per regalare cinquantamila sterline.

Si poteva concentrare su questo, ora che si era scaricato dalla coscienza Tim Sage.

4

Cara Miss Watson,

non so se vi ricordate di me: ci siamo conosciuti il Natale scorso da mia zia, la signora Bennett. Ho appreso in seguito che avete un problema d'alloggio perché prevedete di rimanere senza casa quando il vostro principale si trasferirà definitivamente all'estero, l'anno prossimo. Scopo della presente è chiedere se posso esservi d'aiuto. Sarei disposto ad anticiparvi qualunque somma ragionevole per l'acquisto di una casetta o di un appartamento, preferibilmente non a Londra o nelle contee circonvicine. Nel caso lo stimiate più opportuno, potrete considerare il mio aiuto come un finanziamento. La proprietà potrà essermi restituita alla fine per testamento, facendo si ch'io veda in questo prestito una forma d'investimento. Vi prego comunque di credere che mio unico intendimento è quello di contribuire a risolvere il vostro problema e spero che mi consentirete di fornirvi il mio appoggio.

Sinceramente vostro,

Martin W. Urban

Caro signor Deepdene,

forse non mi conoscete, ma sono amico dei Tremlett, i quali credo siano anche amici vostri. Norman Tremlett mi ha spiegato che l'autorità comunale, vostra locatrice, ha in progetto di abbattere lo stabile in cui alloggiate attualmente e di sistemarvi in un appartamento inadatto per le sue dimensioni a ospitare mobili, libri, ecc. di vostra proprietà. Scopo della presente è chiedere se

posso esservi d'aiuto. Sarei disposto ad anticiparvi qualunque somma ragionevole per l'acquisto di una casetta o di un appartamento, preferibilmente non a Londra o nelle contee circonvicine. Se vorrete mettervi in contatto con me il più presto possibile, potremo incontrarci e discutere se vi sentile di accettare il denaro in dono o se preferite considerarlo un prestito a vita, se non scartate la possibilità di abitare fuori Londra e così via. Sinceramente vostro,

Martin W. Urban

Cara signora Cochrane,

forse mi avrete sentito nominare da vostro cognato, il quale mi ha detto che non vedete l'ora di traslocare a causa delle penose condizioni ambientali in cui vivete. Scopo della presente...

Per Martin era stato molto difficile scrivere quelle lettere. Accantonò temporaneamente quella per la signora Cochrane perché non aveva ancora scoperto il suo indirizzo. Ormai il dottor Ghopal doveva aver ricevuto quella indirizzata a lui, benché non avesse risposto. Era piacevole immaginare la gioia incredula di quelle due persone anziane all'arrivo della posta, il lunedì mattina. Avrebbero capito senza risentirsene perché chiedeva loro di scegliersi un'abitazione lontana da Londra? Se doveva beneficare quattro o cinque persone, non poteva farlo ai prezzi degli immobili in città.

Imbucò le lettere mentre andava a raggiungere Norman Tremlett per il solito aperitivo del sabato al "Flask".

Il dottor Ghopal gli telefonò in ufficio il lunedì mattina. La voce dalle inflessioni che sembrano sempre gallesi a un orecchio inglese s'incrinò lievemente mentre il medico diceva quanto fosse stato toccato dalla più che generosa offerta del signor Urban.

Martin non poté fare a meno d'esserne compiaciuto. Sua madre gli aveva detto che Suma era notoriamente bravissimo a scuola. E se in conseguenza del suo, di Martin, tempestivo intervento, il ragazzo fosse poi diventato un famoso chirurgo o un musicista di talento o un secondo Tagore?

Gordon Tytherton interruppe il suo sogno a occhi aperti per informarlo che lui e sua moglie avevano un biglietto in prima galleria in più per "Evita", sabato sera: Martin ci stava ad andare con loro? Accettò prontamente. Passò il resto della giornata in uno stato di euforia e ci volle un po' prima che gli venisse in mente che forse avrebbe dovuto chiedere al dottor Gho-

pal discrezione sulla fonte del denaro... però riesce difficile immaginare che un dottore, un medico generico, vada a riferire alla stampa una cosa del genere. Pensò pochissimo alla faccenda fino a giovedì quando, mentre rientrava dall'aver pranzato. Caroline lo avvertì che il signor Sage aveva telefonato e avrebbe richiamato ancora.

Tim aveva saputo, magari dai Bhavnani? Non che Martin avesse fatto parola col dottor Ghopal sull'origine della sua ricchezza, ma Tim non era uno stupido e avrebbe tratto le conseguenze logiche. Se Tim voleva una storia per il "Post" dell'indomani, quella doveva essere pressappoco l'ora di chiusura del giornale, calcolò Martin. Vide i titoloni in prima pagina...

«Se ti telefona, digli che non ci sono, eh?»

«Anche se non è vero?»

«Questo pomeriggio avrò troppo da fare per parlargli.»

Caroline alzò le spalle e sporse le labbra lucide di rossetto color mora. «O.K. se è così che vuoi. Ha una voce al telefono... come quella di Alastair Burnet.»

Martin non si prese la briga di accertare se Tim avesse richiamato. In ogni caso adesso era troppo tardi per il "Post" della settimana. Andò solo a casa in Copley Avenue, suo padre aveva appuntamento con un cliente ad Hampstead, e d'impulso raccontò a sua madre delle cinquantamila sterline in beneficenza e dell'offerta a Suma Bhavnani. Lei ascoltò, bevendo oloroso, e Martin capì che era divisa tra l'ammirazione per la sua generosità e il naturale desiderio materno di vederlo spendere tutte le centoquattromila sterline in una casa per sé.

«Suppongo che non dovrei chiederti perché» disse sua madre.

Sarebbe stato imbarazzante spiegarle i suoi motivi: che la vita era stata straordinariamente benigna con lui, che si sentiva in debito con il mondo e con la sorte. Non rispose, sorrise, stringendosi nelle spalle.

«Papà che ne pensa?»

«Non gliel'ho detto... per ora.»

Scambiarono uno sguardo di velata complicità, uno sguardo che significava come avrebbero voluto tenere Walter Urban il più a lungo possibile all'oscuro di questa, per lui, estremamente sconcertante notizia. Martin versò dell'altro sherry per entrambi. Più tardi, dopo pranzo, la signora Urban tornò sull'argomento.

«Sai, quando hai detto come vuoi spendere quei soldi mi è venuta subito in mente la signora Finn.»

«Chi è la signora Finn?»

«Oh, "Martin", non puoi non ricordartene! Era la mia donna delle pulizie. Dev'essere stato... oh, tu eri ragazzo, andavi ancora a scuola. Un donnino biondo, cosi magro che un soffio di vento poteva farlo volar via. Te la devi ricordare per forza.»

«Vagamente.»

«Mi sono ripromessa di tenermi in contatto con lei: vado a trovarla regolarmente. Vive in una stamberga, roba da spezzare il cuore. Una stanza più piccola di questa divisa in "tre" e sa il cielo dov'è il bagno. L'ultima volta che ci sono stata avevo un terribile bisogno di andare in quel posticino, ma non ho avuto il coraggio di chiedere; ci abita gente talmente strana, in quella casa, proprio una conigliera. La signora Finn ha un figlio un po' ritardato, credo, che ha una stanza al piano di sotto; fa l'idraulico, o il garzone di muratore o qualcosa del genere. Naturalmente anche la madre soffre di disturbi mentali. Non puoi immaginare la miseria e lo squallore in cui vivono.»

Continuò il suo racconto particolareggiato e Martin finse di ascoltare attentamente, ma si rendeva conto che, data l'esistenza di un figlio di cui la signora Finn era a carico, non aveva titolo a godere della sua liberalità. A parte questo, aveva già due donne anziane in lista. Non sarebbe stato meglio completarla con una giovane coppia con un bambino?

Lo sorprendeva il fatto di non aver ancora saputo nulla da miss Watson né dal signor Deepdene. La posta del mattino non gli portò lettere dei due. Cochrane e i giornali arrivarono contemporaneamente, e Martin diede una rapida scorsa al "North London Post" cercando un articolo su Suma Bhavnani o peggio, su Suma Bhavnani "e" lui.

«Ho detto che è una bella mattinata, Martin» disse severamente Cochrane mentre indossava il suo camice da commesso di ferramenta. «Ho detto che fa notevolmente più caldo dei giorni scorsi. Suppongo riteniate che non valga la pena di fare conversazione con un semplice domestico.» Gli occhi sporgevano pericolosamente dalle orbite ossute.

«Scusate» disse Martin. Il giornale non parlava dei Bhavnani né di lui. La prima pagina si occupava dell'assassinio di una ragazza a Kilburn e il servizio era firmato da Tim Sage. «Proprio una bella giornata. Avete ragione, splendida.» Aveva stornato per un pelo uno scoppio di collera di Cochrane. Gli pareva di osservare un contatore il cui ago, quando si versa olio o acqua negli appositi orifizi, oscilla, tremola e infine si allontana dalla zona di pericolo. «Come sta vostra cognata?»

«Sempre lo stesso, Martin, sempre lo stesso.» Cochrane, che stava stro-

finando con il polish per l'argento i cucchiaini da tè e da caffè, sembrò considerare con sospetto la domanda. Quando Martin tornò con il soprabito addosso lo apostrofò seccamente: «Non so come si giustifichi il vostro interesse, Martin. Non è una signorina, sapete, non è una delle vostre pin up. È una povera donna in età che ha cominciato ad andare a servizio a quattordici anni. Non vi scomodereste nemmeno a fare due chiacchiere con gente come lei, Martin.»

Non fosse stato perché sapeva che Cochrane, prima di andarsene a mezzogiorno, avrebbe lasciato un appartamento lustro come uno specchio, più ancora della casa in Copley Avenue, stirato sette camicie con impeccabile garbo, pulito i vetri di tre grandi finestre e lucidato una sfilza di posate, Martin l'avrebbe sbattuto fuori all'istante. Si limitò a sospirare, annunciando che usciva.

«Arrivederci, Martin» disse Cochrane col tono di un preside che alla fine del trimestre saluti un allievo infingardo, negligente, aggressivo e maleducato.

Non accadeva spesso che Cochrane gli lasciasse dei messaggi, ma se lo faceva, i suoi biglietti erano nello stesso stile critico e sentenzioso della sua conversazione. Martin ne trovò uno tornando a casa poco prima delle sei.

Caro Martin,
due minuti dopo che ve n 'eravate andato ha telefonato un certo signor Sage. Gli ho detto che ero soltanto l'uomo delle pulizie e che non avevate certo spiegato a me perché uscivate così presto.
W. Cochrane

Martin accartocciò il foglietto e lo gettò nel cestino della carta, debitamente vuotato e a quanto pareva anche lucidato. Quando la pallina toccò con un suono leggero la parete del contenitore, che era effettivamente di metallo, il telefono prese a suonare.

«Ce ne vuole per trovarti» disse la voce di Tim. «Hai un intero esercito di dipendenti che ti proteggono dalla stampa.»

«Non mi sembra» ribatté Martin, piuttosto nervosamente. «E che cosa posso... ehm, fare per la stampa, ora che mi ha trovato?»

Tim non rispose subito: vi fu un silenzio durante il quale Martin immaginò che si stesse accendendo una sigaretta. Si preparò ad affrontare la domanda fatale e rimase di sasso quando Tim riprese: «Volevo solo ricor-

darti che domani sera sei con me, tesoro.»

Martin aveva dimenticato completamente la festa, tanto da accettare l'invito a teatro di Gordon. Si rese conto a un tratto di quanto detestasse e avesse sempre detestato l'essere chiamato "tesoro" da Tim. Era molto peggio che "mio caro". «Mi rincresce, ma temo proprio di non poter venire. Ho preso un altro impegno.»

«Potevi avvertirmi.»

«Mi rincresce» ripeté Martin, e soggiunse, sulla difensiva: «Non credevo che fosse necessario, per quel genere di festa.»

Se si potesse udire un inarcarsi di sopracciglia, in quel momento Martin l'avrebbe udito. «Ma quale genere di festa, Martin?» disse la voce strascicata, ora anche aspra. «Darò una cena. Non avevi capito quando ti ho detto di venire per le sette? Saremo in otto.» Altro lungo, e per Martin penoso, silenzio. «Doveva essere una celebrazione speciale.»

«Sono sicuro che la mia assenza non vi rovinerà la serata.»

«E invece sì» ribatté gelidamente Tim. «Saremo desolati.»

La comunicazione s'interruppe. Nessuno aveva mai sbattuto giù il ricevitore a Martin. In passato aveva naturalmente rifiutato sempre di andare a casa di Tim, ma questa volta, se gli si fosse detto sin da prima che non si trattava di una rumorosa ammucchiata di gente sbronza in stanze fastidiosamente semibuie, non se ne sarebbe dimenticato e ci sarebbe andato. Se Tim lo voleva a cena da lui, perché non gliel'aveva detto al momento dell'invito, venerdì? Martin avvertì un'improvvisa e quasi feroce antipatia per Tim. Eventuali notizie dall'ufficio imposte gliele avrebbe comunicate formalmente per lettera, non con una telefonata. Per il momento Tim l'aveva abbondantemente scocciato. Meglio lasciar passare qualche settimana, poi, magari a Natale, gli avrebbe dato un colpo di telefono.

Quella notte però sognò Tim per la prima volta dopo parecchio tempo. Erano nella casa di Stroud Green che nella realtà Martin non aveva mai visto. Tim l'aveva definita "orripilante" ma nel sogno era peggio ancora: dickensiana nel suo grottesco squallore, una serie di autentici buchi, pieni di ciarpame e di puzza di marcio. Lui e Tim stavano discutendo di chissà cosa, e ognuno tentava di far infuriare l'altro: lui con una sorta di pomposità studiata, Tim mostrandosi intollerabilmente stravagante. Alla fine Martin, non resistendo più, aveva allungato un pugno, prontamente parato da Tim, poi erano caduti avvinghiati su un sofà di velluto rosso, soffice e polveroso, che occupava metà della stanza, sul quale però, benché ancora prigionieri l'uno dell'altro dalla morsa di un braccio intorno al collo, non poteva-

no continuare a lottare perché il velluto rosso, diventato come molle e umido, sembrava risucchiarli nelle sue profondità. O forse risucchiava solo Martin nelle sue profondità. Tim non c'era più, il velluto rosso era la bocca di Tim e Martin veniva trascinato giù per la sua gola in un lungo bacio divoratore.

Era il tipo di sogno da cui ci si sveglia di soprassalto, in uno stato di doloroso imbarazzo. Per fortuna erano le otto e mezzo quando Martin si svegliò, perché certo non sarebbe potuto rimanere tranquillamente a letto dopo quelle visioni. Non appena si fu ripreso del tutto, vide il giorno venirgli incontro, invitante: un sabato molto più piacevole del solito. Era una giornata tiepida, umida, nebbiosa, di novembre, col sole simile a una piccola pozza di argento fuso, lassù, sopra le cupole verde giada di St. Joseph, luccicanti in quel pallido chiarore.

All'ora di pranzo la nebbia si era dissolta e il sole brillava più luminoso, e Martin si chiese se fare una passeggiata fino al "Flask" per l'aperitivo con Norman Tremlett. A piedi ci metteva un quarto d'ora, in macchina due o tre minuti... ma andarci a piedi significava anche tornare a piedi. Nelle settimane successive pensò spesso che se avesse deciso di non usare la macchina non si sarebbe trovato li quando il campanello aveva suonato e non avrebbe conosciuto Francesca. Perché non era andato a piedi? Unicamente per pigrizia. Una "crisi" di dinamismo aveva provocato il suo incontro con Tim, la pigrizia l'aveva fatto rinunciare alla passeggiata che avrebbe impedito quello con Francesca. In tutto questo doveva esserci un senso che tuttavia non era mai riuscito a cogliere.

Forse c'era Miss Watson, fuori. Non era mai venuta a casa sua, prima, ma d'altronde nemmeno lui si era mai offerto di comprarle una casa, prima; si, doveva essere proprio lei. Apri la porta, le labbra già atteggiate al cordiale sorriso di benvenuto.

Si trovò davanti un ragazzo che reggeva un enorme mazzo di crisantemi gialli dai petali compatti. Il ragazzo aveva folte sopracciglia nere e lisce, grandi occhi scuri e guance rosa acceso. Indossava i jeans, una specie di casacca di cotone blu e un berretto di lana a calza che gli nascondeva i capelli.

«Signor Urban?» domandò con una voce che a Martin sembrò femminile.

«Sono io, ma questi non possono essere per me.»

«Siete Martin W. Urban e questo è il 12 di Cromwell Court, Cholmeley Lane, Highgate?»

«Sì, certo, ma...»

«Sono proprio per voi, signor Urban.» Il berrettuccio, strappato via di colpo, liberò una cascata di capelli castano scuro, lucidi e ondulati, incredibilmente lunghi: la chioma di una donna, di una ragazza sui vent'anni. Parlò lentamente, con voce grave. «Fa un bel caldino oggi, eh? Ecco, potete vedere dal biglietto che sono per voi.»

Martin si costrinse a distogliere lo sguardo da quei capelli. «Accomodatevi, prego. Scusate se vi ho tenuta qui in piedi.» La ragazza entrò, timidamente, sembrò a Martin, e si fermò esitando tra le due porte. «Da questa parte» disse lui. «Di solito non si mandano fiori agli uomini a meno che non siano malati, no?»

La giovane rise. Nella stanza illuminata dalla grande finestra, Martin restò sorpreso nel notare quanto fosse graziosa. Era piuttosto alta, di corporatura esile, delicata, con un bel colorito in viso, un rosa vivo che la risata rese più intenso. Che figuraccia se le avesse lasciato capire che a prima vista l'aveva presa per un ragazzo! In realtà erano proprio la sua snellezza, l'arco deciso delle sopracciglia, l'espressione seria, il piglio da ragazzo che la rendevano più attraente come donna. Martin percepì all'improvviso il profumo forte, aggressivo, amaro.

«C'è un biglietto?» Martin le tolse il mazzo dalle braccia e trovò la busta legata con filo metallico agli steli ruvidi e bagnati. Il messaggio era stampato e firmato con uno scarabocchio illeggibile. «"Grazie di tutto"» lesse ad alta voce. «"Non dimenticherò mai ciò che avete fatto."»

«Il nome è solo uno scarabocchio. Probabilmente chi ve li ha mandati è entrato in negozio e l'ha scritto di suo pugno.» Lei aveva l'aria abbattuta. «Potrebbe essere Ramsey o Bawsey? No? Se credete, potrei forse controllarlo.»

Martin poteva vedere dalla finestra il furgoncino parcheggiato nel vialetto d'ingresso del palazzo: era blu, con una scritta in rosa sul fianco: Floreal, 416 Archway Road, N6.

«È quel negozio all'angolo di Muswell Hill Road? Ci passo tutti i giorni andando in ufficio.»

«I giorni feriali non chiudiamo prima delle sei. Potreste venire lunedì.»

«Oppure potrei telefonare.» Sarebbe stato un problema parcheggiare la macchina: era uno dei posti peggiori per trovare un buco qualsiasi. Sbagliava o la ragazza aveva preso l'aria un pochino mortificata? "Hai ventott'anni", si rimproverò, "e stai a preoccuparti come un vecchio pensionato di dove metterai l'auto tra due giorni." Poteva lasciarla in Hillside Gardens,

no? «Verrò lunedì alle cinque e mezzo.»

Dalla finestra la guardò ripartire. La nebbia era sparita, il disco sbiadito del sole e il cielo avevano preso il colore del piombo. Erano le dodici e trentacinque. Martin infilò la giacca e uscì per raggiungere Norman Tremlett al "Flask". La prima cosa che gli toccò fare al ritorno fu mettere i fiori nell'acqua. Non conosceva nessuno che si chiamasse Ramsey o Bawsey o simili, né supponeva di conoscere persone che potessero mandargli dei fiori.

I crisantemi erano troppi per un solo vaso e anche per due. Martin dovette usare una brocca dell'acqua come anche il vaso di cristallo svedese e quello di porcellana di Copenhagen con i fiori marroncini sparsi sul fondo azzurro. Fu tentato per un istante di non sistemarli nell'acqua ma di portarli invece ad Alice Tytherton. E far così pensare ad Alice che li avesse scelti lui? Poteva sembrare orribile a dirsi, ma erano bruttissimi, Martin aveva sempre creduto che i fiori, tutti i fiori, fossero per definizione belli, e ciò che pensava di quelli io turbava leggermente. Ma fingere non serviva a nulla: erano bruttissimi, orribili, somigliavano più a verdura, a una varietà di carciofi, che a fiori. Era facile immaginarli cotti e serviti con burro fuso.

Cominciò a disporli nei vasi e intanto diede un'altra occhiata al biglietto. Non era Ramsey, piuttosto... ma sì, certamente, Bhavnani! Niente di più probabile che la signora Bhavnani gli mandasse dei fiori in segno di gratitudine. Come indiana, non poteva sapere che in Inghilterra non vige l'usanza di inviare fiori agli uomini, e poi forse lei li vedeva con occhi diversi. Un orientale poteva non accorgersi della mostruosità, della volgarità di quelle grandi sfere di petali. Ma se era stata lei a mandarli, era strano il tono confidenziale del messaggio che li accompagnava: "Grazie di tutto. Non dimenticherò mai quanto avete fatto". E perché poi si sarebbe fatta tutta la strada fino ad Archway Road quando c'era un fiorista nel suo stesso isolato, a Hornsey? Era altrettanto probabile che la misteriosa donatrice fosse Miss Watson, la quale viveva ad Highgate, in Hurst Avenue.

Il soggiorno venne trasformato e reso in un certo senso ridicolo da una valanga di gonfi crisantemi giallo cromo che profumavano come l'aloe amaro. Mentre li sistemava, Martin aveva continuato a cercare nella memoria l'episodio che quel profumo gli richiamava alla mente. Poi ricordò: una decina d'anni addietro, un mazzo di crisantemi per sua madre da parte di un amico o da un ospite recente. Quelli erano rosa tenue, dall'aspetto fragile, con i petali sottili, ma avevano lo stesso profumo di questi. E Martin rammentava di essere entrato in cucina mentre una donna pallida, graci-

le, che si chiamava signora Finn, piangeva disperata perché un vaso di vetro intagliato le era sfuggito di mano, andando in pezzi. I fiori rosa erano sparsi a terra e la signora Finn singhiozzava come fosse stato il suo cuore a spezzarsi, e non il vaso.

Che strane cose si ricordano, pensò Martin, evocate da un particolare insignificante. Vedeva ancora la signora Finn com'era quel pomeriggio, in lacrime per il vaso rotto o forse per il taglio che si era fatta al dito e dal quale il sangue sgorgava in goccioloni rosso scuro.

5

La sua finestra dava sul retro di una casa in Somerset Grove. In mezzo c'erano giardini inselvatichiti, baracche cadenti e anche una serra, con tutti i vetri rotti, ma se non guardava giù, tutto ciò che poteva vedere era il muro di mattoni gialli dell'altro casamento, la rugginosa scala di sicurezza e le finestre degli abbaini. In uno di questi, una donna era intenta a stirare.

Finn la fissò, esercitando i suoi poteri su di lei, cercando di piegarla alla sua volontà. Non aveva nulla contro la donna, non la conosceva, ma voleva che si scottasse leggermente un dito col ferro. Premendo il corpo contro il vetro, si concentrò su di lei, trafiggendola con gli occhi e col pensiero: voleva che lo captasse, che vacillasse, sbigottita, e sfiorasse con la mano tremante il triangolo rovente.

La donna continuava a stirare, ripetendo sempre gli stessi movimenti ampi; una volta alzò gli occhi, ma non lo vide. Tutti agognano di scoprire il segreto per rendersi invisibili e Finn si domandò se per caso non l'avesse scoperto. Seguitò a tenere gli occhi fissi, costringendosi a non battere le palpebre, respirando molto a fondo e molto lentamente. La donna aveva posato in piedi il ferro e stava piegando un rettangolo bianco. Finn avrebbe potuto giurare che aveva toccato di sfuggita con la mano la punta del ferro, ma lei non trasalì. Ed ecco che ora lo fissava, a sua volta, indignata, guardandolo diritto negli occhi. Se prima era stato invisibile adesso non lo era più.

La vide spostare l'asse da stiro in un altro punto della stanza e tornò a ciò che stava facendo prima, cioè riavvitare il coperchio sul fornello elettrico.

La sua stanza, al secondo piano, conteneva un materasso, uno sgabello a tre gambe e una libreria. Un tempo c'erano stati più mobili, ma via via che conquistava il dominio di se stesso e la sua forza psichica aumentava, se n'era sbarazzato, un pezzo alla volta. Appendeva i suoi abiti a ganci sul

muro. Non c'erano tendine alla finestra né tappeto sul pavimento. Finn aveva tinteggiato le pareti e il soffitto in un bianco puro, sfolgorante.

Non aveva modo di cucinarsi qualcosa e d'altra parte mangiava raramente cibi cotti. A terra c'era un mucchio di scatolette di ananas e di succo d'ananas e nella libreria stavano allineate le opere di Aleister Crowley, "Meetings with Remarkable Men" e "Beelzebub's Tales to his Grandson" di Gurjeef, "A New Model of the Universe" di Ouspensky, e "The Secret Doctrine" di Helena Blavatsky. Finn li aveva scovati in un negozio di libri usati in Archway Road.

Mentre avvolgeva il filo intorno al fornello e lo infilava in un sacchetto di carta, sentì Lena che passava davanti alla sua porta e proseguiva su per le scale. Era stata tutta la mattina in una bottega in Junction Road, chiamata "Second Chance" a spendere le venti sterline che Finn le aveva dato dall'anticipo per il lavoretto da Anne Blake. I suoi movimenti erano agitati. Semplicemente ascoltando il suono dei passi di Lena sulle scale o sul pianerottolo, Finn riusciva a capire se era felice o impaurita, o se era in arrivo un momento difficile. Non ce n'erano più stati da quasi due anni, ormai. Finn considerava la sua bizzarria in modo del tutto diverso da quasi tutti gli altri, ma i momenti difficili erano un'altra cosa, i momenti difficili avevano avuto origine da lui.

Si tolse la vestaglia di cotone bianco che portava per studiare o meditare o soltanto per starsene in camera e l'appese a uno dei ganci. Finn non aveva specchi in cui vedere il suo lungo corpo duro, bianco, sottile come una radice. I vestiti che indossò, jeans, una camicia del nonno, senza colletto, il gilè di velluto e il foulard con le monetine, erano stati acquistati tutti da Lena, come pure il rasoio dall'impugnatura di madreperla con cui incominciò a radersi. Vedeva il suo viso riflesso nel vetro della finestra che, se stava a una certa distanza, il muro di mattoni retrostante trasformava in uno specchio passabile. Ciò nondimeno, si tagliò. A volte Finn, totalmente privo di pigmenti tranne che per il grigio acquoso delle pupille, trovava strano che il suo sangue fosse rosso come quello dell'altra gente.

Il minuscolo soggiorno di Lena era pavesato con i suoi acquisti: un abito di seta color malva orlato da una frangia, una giacca maschile grigia a coda di rondine, un ciuffo di foulard, un paio di stivaletti da ballerina di can-can e diverse gonnelline e pagliaccetti. Il pappagallino, temporaneamente libero, contemplava tutta quell'esposizione appollaiato su una lampada "art nouveau". Entro un paio di giorni Lena avrebbe rivenduto tutti gli abiti a un altro negozio, trattenendone magari uno. Ci rimetteva quasi sempre, in

queste transazioni, ma capitava anche che ne ricavasse un irrisorio profitto. Nel vedere Finn arretrò, allarmata e come sempre esageratamente sconvolta anche dalla più piccola goccia di sangue.

«Ti hanno fatto un taglio!» Come se fosse stato qualcun altro.

«Bene, bene» disse Finn «ho proprio un taglio. Adesso lo nascondiamo, eh?»

Gli diede un batuffolo d'ovatta che sarebbe potuto venire da un flacone di pillole come dallo scatolino di un anello e Finn se l'appiccicò al mento. Odorava di canfora, come i vestiti di Lena. Sua madre aveva portato a casa, notò con irritazione, un giornale locale, il "Post" e questo gli spiegò immediatamente il motivo della sua agitazione. Lo sguardo di Lena seguì quello del figlio.

«Hanno assassinato una ragazza a Kilburn.»

Prevedendo il seguito, fece per parlare. Lena gli si fece più vicina, posandogli un dito sulle labbra e chiese con voce timorosa, esitante:

«Sei stato tu?»

«Oh, andiamo!» sbuffò lui. «Certo che no.» Il pappagallino volò giù dalla lampada e si aggrappò al vestito color malva, becchettandone la frangia.

«Stanotte mi sono svegliata e ho avuto tanta paura. La tua aura era scura scura, ieri, marrone rossiccio. Ho chiesto al pendolo e lui mi ha detto di scendere a vedere se c'eri, così sono andata giù e ho origliato alla tua porta. Sono stata lì per ore, ma tu non c'eri.»

«Da' qua» disse Finn. Le tolse garbatamente di mano il giornale. «Non è stata uccisa stanotte, vedi? Non è stata uccisa ieri. Ecco, leggi: è stata uccisa mercoledì dell'altra settimana, il quindici.»

Lena annuì, abbarbicata al suo braccio con entrambe le mani come una persona in pericolo d'annegare si aggrappa a un pezzo di legno. Il pappagallino aveva staccato col becco qualche perlina malva dal vestito sparpagliandola per terra.

«Sai dov'eravamo quel mercoledì, vero? Era il giorno prima del mio compleanno. Siamo stati qui tutto il pomeriggio e tutta la sera con la signora Gogarty a fare una seduta spiritica. Tu, io e la signora Gogarty, giusto? Passata la paura?»

A partire dalla faccenda di Queenie, che aveva segnato anche l'inizio delle sue inquietudini, Lena sospettava che ogni delitto commesso a nord di Regent's Park e a sud di Barnet fosse stato perpetrato da suo figlio, o comunque l'aveva sospettato finché Finn non le aveva dimostrato la sua innocenza o qualcun altro veniva accusato del crimine. Di quando in quan-

do la coglievano attimi di terrore in cui temeva l'arresto del figlio per delitti commessi anni prima ad Harringay o Harlesden. Era per questa ragione, tra l'altro, che Finn voleva far apparire come un incidente l'impresa in corso. Se in quei giorni lontani avesse saputo ciò che faceva, se non fosse stato così giovane, si sarebbe comportato allo stesso modo per Queenie, risparmiando così a Lena un dolore in più.

«Passata la paura?» ripeté.

Lei annuì, sorridendo felice. "Un giorno forse dimenticherà", pensò Finn, "quando la porterò con me in India e vivremo nella luce dell'antica saggezza." Lena si era messa a rovistare nella catasta dei suoi preziosi acquisti della giornata, con il pappagallino sulle spalle. Un cuscino, cadendo, s'incastrò tra un tavolo ottagonale e una scatola di vimini. Pochi oggetti arrivavano a toccare il pavimento in casa di Lena. Riemerse stringendo in mano una cosa gialla, di lana.

«Per te: è della tua misura e del tuo colore preferito» e soggiunse, come qualsiasi altra madre timorosa che il suo dono non venga apprezzato come merita: «Non era a buon mercato!»

Finn si tolse il panciotto e infilò la maglietta gialla col collo a polo. Si alzò e si guardò nello specchio ovale con la cornice di velluto blu di Lena. Le maniche erano un po' corte e sotto l'ascella sinistra c'era un rammendo grigio chiaro che però si vedeva solo quando si alzava il braccio.

«Bene, bene» disse Finn.

«Ti sta a pennello.»

«Lo metterò per andar fuori.»

Quando la lasciò, Lena stava elencando la sua merce nuova in un quadernetto che teneva a tale scopo. Una volta aveva visto quel quadernetto. Se la madre non riusciva a descrivere un indumento, lo disegnava. Finn scese nella sua camera, prese la cassetta degli attrezzi, il sacchetto con il fornello e il suo giubbotto. Erano le due appena passate. Parti col furgoncino, ma a un certo punto del tragitto lo parcheggiò in una traversa di Gordonhouse Road, dalla parte di Highgate.

Per agire Finn aveva aspettato la partenza dei Frazer, i quali avevano traslocato il venerdì precedente. Sofia Ionides passava tutti i lunedì sera a fare da baby-sitter al figlio del fratello, in Hampstead Garden Suburb. A Finn non importava d'essere visto entrare nella casa di Modena Road, ma preferiva che non lo vedessero quando ne usciva. In ogni caso a quell'ora sarebbe stato buio. La cosa che più gli riusciva gradita era il peggioramento del

tempo. Da sabato pomeriggio la temperatura aveva continuato a scendere, quel mattino c'era stata la brina e mentre percorreva Dartmouth Park Hill un po' di nevischio aveva picchiettato sul parabrezza. Se il tempo si fosse mantenuto tiepido come sabato mattina forse sarebbe stato costretto a rinviare i suoi piani.

L'appartamento di Anne Blake era pulito, piccolissimo e molto freddo. Un giorno, pensò Finn, quando avesse sviluppato i suoi ritmi teta, sarebbe stato in grado di regolare il proprio calore corporeo, ma quel giorno non era ancora arrivato. Sarebbe stato stupido usare l'impianto di riscaldamento della Blake, gli toccava resistere. Attaccò una spina da 13 ampère al filo che spuntava dal tubo del gas dietro il frigo e l'infilò nella presa vicino a quella del frigo stesso. Aprì quindi la scaletta e salì in solaio, portando il fornello. Lassù faceva ancor più freddo. Finn collegò il filo del fornello all'altro, lungo cinque o sei metri, che usciva dal tubo del gas. Giù di nuovo per controllare se funzionava. Funzionava.

Mentre guardava la resistenza del fornello che diventava incandescente. Finn ripassò mentalmente il suo piano per l'incidente perfetto. La Blake sarebbe rientrata alle sei, avrebbe acceso il riscaldamento, compresa la stufetta in camera da letto e magari avrebbe bevuto qualcosa prima di fare il bagno. Forse avrebbe spostato la stufetta del bagno, o forse no: in entrambi i casi importava ben poco. Finn sarebbe stato disteso sulle travi, tra la botola e il serbatoio, e sentendo la donna entrare nella vasca, avrebbe aperto la botola per lasciar cadere il fornello nell'acqua. Dopo l'avrebbe asciugato e rimesso tra i barattoli di vetro e le copie di "National Geographic". Quale posto più adatto per un aggeggio ridiventato guasto e inservibile? Quando tutti i dispositivi di fili e spine fossero stati smontati, non rimaneva altro da fare che attaccare la stufetta elettrica di Anne Blake alla presa della stanza da bagno, accenderla e buttarla nella vasca. Morte accidentale, fatalità, evidentemente la stufetta era scivolata (avrebbe sentenziato un cortese coroner) dal ripiano piastrellato all'estremità della vasca.

Finn non provava il minimo rimorso per ciò che si accingeva a fare. Non dava la morte ad Anne Blake, la proiettava semplicemente nel ciclo successivo della sua esistenza, e forse anche in un involucro corporeo di maggior bellezza. Questa volta non le sarebbe toccato, come a tutta l'umanità, di diventare vecchia e debole, e dopo un rapido passaggio nel vuoto, avrebbe lanciato il suo primo vagito da creatura neonata. Strano pensare che in quel momento anche Queenie era bambina, chissà dove, a meno che il suo spirito non illuminato vagasse ancora senza meta là negli spazi oscuri.

Muovendosi carponi, andò a sbirciare da una fessura tra il puntone del tetto e le tegole per vedere lo sfarfallio della neve. Sul cocuzzolo di Parliament Hill gli alberi spogli agitavano i loro esili rami nel vento come per allontanare la bufera. Il cielo aveva la lucentezza fredda, grigia, dell'acciaio nuovo.

Fu perché si trovava vicino al bordo del tetto, disteso a pancia in giù per guardare sotto la grondaia, che non udì niente nelle profondità della casa sotto di lui. Le suole di gomma sulla passatoia delle scale producevano troppo poco rumore perché Finn se ne accorgesse. Non senti assolutamente nulla finché non gli giunse all'orecchio il raschiare di una chiave nella serratura della porta d'ingresso.

Finn avrebbe fatto in tempo a tirar su la scaletta e chiudere la botola, ma non avrebbe potuto accostare di nuovo il frigo alla parete della cucina o recuperare la cassetta degli attrezzi che stava aperta in mezzo alla stanza. Anne Blake era tornata in anticipo di oltre due ore. Attraversò il solaio e guardò giù dall'apertura nel soffitto mentre la donna apriva la porta del bagno e si fermò guardando in su, sorpresa e seccata. C'erano dei fiocchi di neve sui suoi capelli folti, grigio scuro.

«Che diavolo state facendo lassù, signor Finn?»

«Sto rivestendo i tubi di materiale isolante» rispose. «Si sta preparando una gelata.»

«Guarda un po', non ho mai saputo che aveste una chiave.»

Finn non aprì bocca: disdegnava le spiegazioni inutili. E adesso? Anne Blake non avrebbe mai fatto il bagno con lui in solaio, altrimenti avrebbe potuto procedere come previsto. Doveva riprovarci l'indomani. Tuttavia non sarebbe stato prudente lasciare ancora inserito nella presa quel misterioso filo che spuntava dal tubo del gas. Scese in cucina, sfilò con uno strattone la spina, tornò su in solaio e staccò il fornello. Sarebbe stata una buona idea isolare sul serio i tubi: era una scusa per tornare nel sottotetto il giorno dopo. Sarebbe andato giù ad avvertirla del suo ritorno, l'indomani, con la lana di vetro per i tubi.

Finn mise il fornello insieme al saldatore e al treppiede, cacciò il tutto nella cassetta degli attrezzi e scese la scaletta, chiudendo la botola dietro di sé. Stava abbassando il coperchio della cassetta quando dal bagno vide, al di là dell'anticamera tappezzata in giallo e blu, attraverso la porta aperta della camera Anne Blake, le spalle rivolte verso di lui, china su un canterano che tentava di aprire. Il suo martello più grosso e pesante era sopra tutto il resto nella cassetta. Come sarebbe stato facile, ora! Queenie l'aveva

liquidata proprio così.

Chiuse la cassetta degli attrezzi e fece scivolare il martello nella tasca destra. Un attimo dopo, mollato tutto a terra in bagno, Finn stava muovendosi velocemente sulla moquette blu verso la donna.

6

Anne Blake era in piedi e stringeva in mano gli indumenti che aveva cercato a tastoni nel canterano, prima ancora che Finn entrasse in camera. Si fermò sulla soglia e lei sembrò non trovare nulla di sconveniente nella sua espressione o nel suo comportamento, e disse piuttosto sgarbatamente: «Avete finito quel che stavate facendo lassù?»

Finn annuì, piantandole addosso i suoi occhi smorti. Sapeva che la Blake si sentiva a disagio in sua presenza, ma non era una novità, succedeva più o meno a tutti. Completamente sola in casa con lui per la prima volta, temeva probabilmente di essere violentata. Finn sorrise tra sé: il sesso non gli interessava molto. Era più di un anno che non aveva nulla a che fare con una donna in quel senso, e anche prima succedeva molto di rado.

Ripose la scaletta e indossò il giubbotto. Erano soltanto le quattro e quaranta, ma imbruniva già. Anne Blake aveva acceso qualche luce ed era andata in cucina. Nel caminetto del soggiorno, la stufetta a gas mandava una luce azzurrina. Finn aveva ancora il martello nella tasca dei jeans. Entrò in cucina per dire a Anne Blake che sarebbe tornato l'indomani con la fibra di vetro e mentre lei gli chiedeva con quale diritto Kaiafas teneva una chiave del suo appartamento e lo rimproverava per aver buttato giù qualcosa spostando il frigorifero, Finn serrò le dita intorno al manico del martello ripetendosi come sarebbe facile, come sarebbe facile... E come sarebbe stato facile, dopo, essere scoperto e arrestato, per non parlare del terrore di Lena.

Anne Blake dimenticò di farsi consegnare la chiave da Finn, o forse pensò che era meglio lasciargliela, visto che doveva tornare il giorno dopo. Nevicava ancora, quando Finn uscì in strada, ma i fiocchi di neve si erano trasformati in quei grumi acquosi che si sciolgono subito, appena toccano una superficie solida. Finn fece a piedi Mansfield Road, passò sotto il ponte della ferrovia a Gospel Oak e salì sul furgoncino.

La bufera sembrò scatenarsi non appena ebbe chiuso lo sportello. I tergicristallo del parabrezza non tergevano un accidenti e Finn decise di non muoversi finché la neve che piombava mollemente sul tetto e sui finestrini

e colava come acqua dalle fiancate del furgone non avesse smesso di cadere.

Una ventina di minuti dopo, la nevicata era quasi cessata ma il traffico dell'ora di punta in direzione di Highgate West Hill era notevolmente aumentato. Finn non poteva rimanere fermo dov'era e nemmeno svoltare, sicché mise in moto e ripercorse il tratto che aveva fatto a piedi. Ormai era buio, ma tutti i lampioni stradali erano accesi e mentre passava in fondo a Modena Road vide Anne Blake uscire di casa con un ombrello a pagoda in una mano e una borsa di plastica nell'altra, e incamminarsi verso Hampstead Heath.

Finn prese a destra per Shirlock Road e sbucò in Savernake Road, all'altezza della mole color pappa d'avena della chiesa di All Hallows. Anne Blake era appena arrivata all'angolo di Modena Road con Savernake Road e stava attraversando la strada per dirigersi verso il ponte pedonale. Finn parcheggiò il furgoncino tra gli altri veicoli a lato della carreggiata. La neve si era trasformata in pioggia mista a nevischio.

Non erano ancora le cinque e mezzo, ma regnava una fitta oscurità. Finn immaginò che Anne Blake si recasse a trovare un'amica che abitava al di là della ferrovia, in Nassington Road o Parliament Hill. Impossibile che andasse a far spese da quella parte. E poi la borsa sembrava piena. Finn rifletté se fosse il caso di tornare nell'appartamento della donna: probabilmente sarebbe rimasta assente un paio d'ore.

Chissà se aveva fatto il bagno. Di tempo ne aveva avuto a sufficienza, ma sarebbe uscita al freddo immediatamente dopo? Forse voleva farlo più tardi, quando fosse rincasata. Finn avrebbe impiegato pochi minuti, dieci al massimo, per ricollegare quei fili. Ma se la Blake aveva già fatto il bagno, lui avrebbe potuto restare bloccato tutta la notte in solaio.

Da quando si trovava lì non erano passate più di dieci, dodici persone, da sole o a coppie, provenienti dal ponte pedonale. In realtà questo faceva comodo soltanto per raggiungere Hampstead Heath o le vie ad est di South End Road. Nessun abitante di quella zona si sarebbe servito della stazione di Hampstead Heath quando quella di Gospel Oak era altrettanto vicina. Anne Blake non era andata alla stazione.

Alla fine Finn scese dal furgoncino, attraversò la strada ed entrò ancora una volta nella casa di Modena Road, mentre la pioggia diventava diluvio. Salì le scale senza accendere alcuna luce e quando fu in cima penetrò nell'appartamento buio di Anne Blake. Il soggiorno era illuminato da un lampione stradale e dal bagliore arancione della stufetta a gas che la donna

aveva lasciato accesa: cosa che non avrebbe fatto, pensò Finn, se avesse avuto intenzione di star fuori per molto.

Andò in bagno e passò la mano all'interno della vasca: era umido, e così anche uno degli asciugamani appesi alla sbarra cromata. Era inutile che restasse. Finn si avvicinò in punta di piedi, benché non ci fosse nessuno a sentirlo, alla finestra della camera. Con quel diluvio, nessuno si sarebbe avventurato fuori, a meno di esserci costretto. E lui lo era. Aprì un'anta dell'armadio di Anne Blake. Dentro, fra gli altri vestiti, ce n'erano due o tre ancora chiusi nei sacchi di politene in cui erano tornati dalla tintoria. Finn scelse uno di questi, lo levò dalla gruccia insieme all'abito da sera nero, lungo che copriva, e l'infilò dalla testa, strappandolo un pochino sui lati per far passare le braccia. Formava una specie di casacca protettiva, impermeabile e trasparente.

La pioggia cominciava a diminuire quando giunse in Savernake Road. Non c'era anima viva. Si sentiva attirato dallo Heath, da quella grande distesa verde e deserta: salì una rampa di scalini e si trovò sul ponte pedonale. Era illuminato da un'unica lampada, molto in alto, ma la linea ferroviaria non si vedeva perché le spallette erano troppo alte. Per impedire i suicidi, pensò Finn. Fissò lo sguardo oltre il lieve pendio di Parliament Hill Fields su Highgate, all'orizzonte, dove le cupole smeraldine di St. Joseph rilucevano incolori e perlacee sullo sfondo del cielo che il riverbero di Londra rendeva vellutato e rossastro. Le facciate posteriori delle case in Tanza Road erano come punteggiate di luci, ma lo scintillante schermo di pioggia tratteneva gran parte di quella luminosità. Finn aveva l'impressione che l'intera area a sinistra del ponte e immediatamente sopra il terrapieno della ferrovia fosse particolarmente buia. Distingueva a malapena dove finiva il prato e cominciava Nassington Road. Scese dal ponte sul lato di Parliament Hill, mentre un treno passava rombando. La pioggia scorreva a rivoli giù dal suo impermeabile di fortuna, benché ora lampeggiasse di nuovo, promettendo evidentemente una notte di acqua a torrenti, con brevi intervalli di pioggerella. Nella conca scura dove scorreva il sentiero che si congiungeva con un'estremità di Nassington Road, Finn dovette procedere con cautela tra le pozzanghere. Adesso vedeva perché era così buio: il lampione in fondo a Nassington Road si era spento o non si era mai acceso. A Finn piacevano la solitudine e il silenzio. Il frastuono del treno si era spento da tempo nella profonda trincea che portava a Gospel Oak. Nessuno si azzardava fuori sotto la pioggia. Finn si fermò sotto gli alberi, bizzarra figura alta, coperta di plastica lucida, trasparente, a contemplare la radura

grigia, spazzata dalla pioggia, sentendosi tutt'uno con gli elementi, un essere potente, un conquistatore.

Qualcuno stava venendo giù per Nassington Road, poteva udirne i passi, benché attutiti dal marciapiedi bagnato. Finn si fece un pochino da parte, mettendosi dietro il tronco di un albero. Ora la vedeva bene: stava passando sotto l'ultimo lampione acceso, l'ombrello a pagoda aperto, la borsa di plastica vuota o quasi nell'altra mano. Aveva aspettato a tornare a casa che la pioggia si attenuasse. Finn capì che era nervosa per via del lampione spento. La donna guardò a sinistra, oltre il punto dove si trovava lui, e a destra, verso il ponte, poi entrò nel lago d'ombra.

Finn non intendeva farsi avanti e colpirla più di quanto avesse voluto farsi avanti e colpire Queenie. Accadde e basta. Accadde senza che lui lo volesse o lo desiderasse, allo stesso modo, forse, in cui il masso si era spostato e i quadri erano caduti. L'istante prima, immobile, guardava con quei suoi occhi da nictalope e l'istante dopo aveva il martello in mano e si era scagliato su di lei. Queenie aveva lanciato urla terribili. Anne Blake non emise che un rantolo strozzato, cadendo in ginocchio e poi bocconi mentre lui la colpiva ancora e ancora, usando adesso la faccia larga e piatta del martello.

Al buio non poteva capire quanto del liquido scuro che si spargeva tutt'intorno fosse sangue e quanto acqua. La trascinò via dal sentiero, dietro l'albero più vicino. Non aveva pulsazioni: era morta. Era già entrata nell'ignoto e possedeva ciò che esisteva al di là. Quasi la invidiava.

Questa volta non sarebbe giunta Lena a vedere quel che aveva fatto. Doveva tenerglielo nascosto, ripulirsi di tutto il sangue che la spaventava tanto, non lasciarle leggere i giornali. Finn raccolse l'ombrello di Anne Blake e lo chiuse. Tastò nella sporta e trovò un borsellino di camoscio contenente ventisei sterline in banconote, un libretto d'assegni e due carte di credito. Prese tutto, anche il denaro.

Quando fu vicino al ponte illuminato poté distinguere il sangue dall'acqua facendo scorrere le dita sul corpo e alzando poi le mani. La luce del lampione toglieva colore ad ogni cosa, ma il liquido che gli gocciolava dalle mani era scuro. Stava venendo qualcuno dalla parte di Parliament Hill. Chiunque fosse, era passato davanti al corpo di Anne Blake. Finn si rifugiò ai piedi della rampa a zigzag destinata a coloro che non potevano o non volevano servirsi della scala. Superato il ponte, i passi proseguirono in direzione di Savernake Road. Pioveva di nuovo a dirotto.

Finn uscì sotto l'acqua e si lasciò lavare.

Lavò anche il martello sotto la pioggia. Risalito sul furgoncino, si sfilò il sacco di plastica e l'appallottolò. Sotto era perfettamente pulito e quasi del tutto asciutto. Rimise il martello nella cassetta degli attrezzi e abbassò il coperchio. La stufetta a gas doveva essere ancora accesa nell'appartamento di Anne Blake, e molto probabilmente sarebbe rimasta così per tutta la notte, ma non avrebbe appiccato un incendio.

Il problema era sbarazzarsi del contenuto del borsellino, specialmente del libretto di assegni e delle carte di credito. Ora la pioggia cadeva senza interruzione come se, avendo finalmente trovato un ritmo soddisfacente, volesse mantenerlo. Proprio per questo Finn portò il furgoncino nel suo garage d'affitto in Somerset Grove, una vecchia rimessa per carrozze, con parti di finimenti che marcivano ancora appesi ai muri.

Con Lena c'era la signora Gogarty, l'amica che aveva predetto a Finn una morte violenta in tarda età. Le due donne erano tutte prese dal pendolo. Sulla gabbia del pappagallo era stata gettata una copertina bianca e rosa con l'orlo smerlettato. La Gogarty era grassa quanto Lena era magra, con una massa di capelli tinti in un aggressivo rosso cupo.

«Bene, bene» disse Finn. «Fate "proprio" un bel quadretto. Potrei avere un momento la forbice?»

Lena, a cui l'abito color malva e metri di stola conferivano appunto l'aspetto di quella della Tre Parche che assolveva l'ultimo compito, porse a Finn le forbici con cui acchiappava e tagliuzzava il suo bottino quotidiano.

«Che caro ragazzo il tuo figliolo» osservò la Gogarty, la quale ripeteva le stesse parole ogni volta che si trovavano tutt'e tre insieme. «La premura in persona.»

Finn riuscì a far sparire gli occhiali da lettura di sua madre dal piano di un cassettone dov'erano seminascosti tra mozziconi di candela, bastoncini d'incenso e frammenti di conchiglie. Sceso in camera sua, tagliò le banconote, il libretto d'assegni e le carte di credito in pezzetti minuti. La scatoletta dell'ananas a fette che aveva mangiato a mezzogiorno era ormai asciutta all'interno. Finn vi cacciò dentro i pezzi di carta e di plastica e avvicinò un fiammifero. Ce ne vollero parecchi altri perché la fiamma prendesse e continuasse a bruciare, ma alla fine le ventisei sterline di Anne Blake e il suo blocchetto di assegni sulla Westminster Bank erano ridotti in fine cenere nera. Le carte di credito American Express e Access resistettero di più al fuoco, ma poi annerirono anch'esse, emettendo un odore penetrante di sostanze chimiche.

Rientrando nel soggiorno di sua madre, Finn lasciò cadere gli occhiali e li calpestò. A quella vista la Gogarty scattò in piedi strillando e agitando le braccia, come sempre quando succedeva qualcosa che sapesse anche lontanamente di malaugurio. Lena era troppo occupata a calmarla per parlare degli occhiali: la distrasse con il pendolo, come si distrae un bambino con un sonaglietto.

Finn promise di far riparare gli occhiali il più presto possibile. L'indomani sarebbe andato per prima cosa dall'ottico, disse. Ma intanto Lena si era accorta che pioveva sulla cucina a gas? Meglio che ci mettesse un catino, e appena lui avesse avuto un momento libero sarebbe andato sul tetto.

«La premura in persona» boccheggiò la Gogarty.

7

La neve che aveva continuato a cadere per quasi tutto il pomeriggio si era trasformata in pioggia quando Martin attraversò Archway Road e cominciò a cercare un posto per la macchina. Southwood Lane era da escludere e così pure la curva stretta e congestionata di Hillside Gardens. Alla fine la lasciò in una via alle spalle del commissariato di polizia di Highgate e tornò indietro fino all'incrocio domandandosi, benché fossero soltanto le sei meno dieci, se avrebbe trovato ancora aperto il Floreal.

Durante il fine settimana si era chiesto spesso perché doveva prendersi la briga di andare al negozio quando era sicuro che doveva esser stata la famiglia Bhavnani a mandargli i fiori. In ogni caso, aveva davvero importanza sapere chi era il mittente? Certo: conoscendone il nome, avrebbe potuto ringraziare con un biglietto o una telefonata. Il dottor Ghopal l'aveva chiamato in ufficio, nel pomeriggio, per dirgli che il grande specialista del cuore si preparava a operare nella settimana precedente il Natale. Non c'era da sprecare altro tempo con un paziente nelle condizioni di Suma. Ci pensava Martin ad acquistare i biglietti dell'aereo e a prenotare l'albergo per la signora Bhavnani? Martin aveva risposto affermativamente, ma non se Pera sentita di fare domande riguardo ai fiori, dato soprattutto che quella sera avrebbe rivisto la graziosa ragazza bruna.

La scorse quand'era ancora sul lato opposto della strada, davanti all'ufficio postale: stava ritirando dal marciapiedi cassette di fiori recisi e stelle di Natale in vaso. Martin aspettò che venisse il verde e attraversò. La luce calda di una lampadina rossa in uno dei lumi a sospensione, la massa di fogliame fresco, umido, lucente, il rosso vellutato delle poinsezie, davano

al negozio, piccolissimo, un'aria festosa, natalizia, quasi elettrizzante. Fuori regnava l'oscurità, il grigiore. Il negozio era illuminato dai rossi, dai gialli, dai verdi della giungla, e la ragazza ritta in mezzo a esso sorrideva, le braccia cariche di garofani.

«Oh, e io che ero sicurissima che non sareste venuto!»

S'interruppe di colpo, l'espressione confusa, mentre il rosa delle sue guance s'incupiva. Era come se, e Martin non poté fare a meno di avvertirlo, la ragazza avesse aspettato veramente il suo arrivo e si fosse poi rassegnata alla... delusione?

Lei si voltò per sistemare i garofani nell'acqua, e Martin chiese con una voce che era proprio la sua, quella voce troppo gioviale che detestava: «Avete poi scoperto chi è la persona gentile che mi ha mandato quei crisantemi?»

Ci volle qualche istante prima che la ragazza si girasse. «Bene, ecco fatto.» Si asciugò le mani nel grembiule a quadretti bianchi e marroni che indossava. «No, ho proprio paura di no. Vedete, la persona che è entrata non ha dato il suo nome. Ha scritto il bigliettino e ha pagato.»

«Quindi suppongo che non sapreste dirmi se era una donna anziana o giovane, oppure se era... be', bianca, indiana, o che so io?»

«Temo di no. Io non l'ho vista, capite? Mi rincresce tantissimo.» Si levò il grembiule, entrò nella stanzetta sul retro e ricomparve indossando un giaccone a righe rosse e blu con cappuccio. «Se è dei ringraziamenti che vi preoccupate, sono sicura che non è il caso. Dopo tutto, i fiori erano per ringraziare voi, no? Per qualcosa che avete fatto. Non potete seguitare con questo va e vieni di ringraziamenti, altrimenti loro dovranno poi ringraziarvi per la vostra lettera di ringraziamento» soggiunse, mentre il rosa delle sue gote si faceva di nuovo più vivo. «Naturalmente spetta a voi decidere, non voglio intromettermi.»

«No, no, avete ragione. Se chiudete il negozio adesso» soggiunse prontamente Martin «sì, insomma, se state uscendo... posso offrirvi un passaggio? Ho la macchina.»

«Grazie, sareste davvero cosi gentile? Ma voi andate a casa e io sono diretta a Hampstead. Il lunedì sera vado sempre a trovare una mia amica che sta da quelle parti: non avete idea di quanto sia complicato spostarsi da qui a Hampstead se non si ha l'auto. Bisogna prendere la linea 210 e quegli autobus, o non arrivano, o passano tutti insieme.»

Martin rise. «Vado a prendere la macchina e torno tra cinque minuti.» Per farcela, dovette mettersi a correre.

Quando si fermò al semaforo, la ragazza aspettava, scrutando la strada, l'aria sperduta.

«Siete tanto, tanto gentile» disse.

«Per carità. Sono contento che mi sia venuto in mente di dirvelo.» Intuiva già in lei il tipo di ragazza che fa sentire un uomo virile, protettivo, dotato di vigore mascolino. Seduta accanto a lui, profumava dei fiori in mezzo ai quali era stata tutto il giorno. Buttò indietro il cappuccio e tastò fra i capelli per togliere il fermaglio o il pettinino che li teneva raccolti, e la bruna massa serica le si allargò sulle spalle come un manto.

In Highgate High Street, mentre aspettavano che la coda di auto si snodasse oltre la scuola, Martin si girò per parlare con la ragazza. Lei aveva chiacchierato con deliziosa naturalezza delle difficoltà di trasporto tra Highgate e Hampstead, di come avrebbero dovuto costruire una nuova linea della metropolitana che passasse sotto il parco. Martin non aprì bocca, repentinamente conscio che la ragazza non era carina ma bella, forse l'unica persona veramente bella che fosse mai stata sulla sua macchina o seduta al suo fianco. Tranne, naturalmente Tim Sage.

Gli disse il suo nome mentre percorrevano Spaniard's Road.

«Mi chiamo Francesca.» Lo pronunciò all'italiana. «Francesca Brown.»

Saltò fuori che l'amica, abitante a Frognal, non doveva essere ancora tornata dal lavoro. Martin suggerì di andare a bere qualcosa all'"Hollybush". La pioggia batteva violentemente sui finestrini ma Martin aveva un ombrello sul sedile posteriore. Lo aprì e fece per offrire riparo alla ragazza ma, con sua sorpresa e mettendolo un pochino in imbarazzo, Francesca lo prese sottobraccio e se l'attirò vicino così da essere protetti entrambi. C'era poca gente, nel bar. Tornando al tavolo con i bicchieri, Martin vide i grandi occhi scuri e splendenti di Francesca che lo fissavano mentre un sorriso gioioso le illuminava pian piano il viso. Il suo cuore sembrò accelerare i battiti. Si erano fatte le otto prima che si rendessero conto di quanto tempo era passato, e tuttavia indugiarono ancora una mezz'ora.

«Volete cenare con me domani sera, Francesca?»

Aveva parcheggiato la macchina in cima a Frognal Rise, davanti ai palazzoni in uno dei quali Annabel aveva il suo appartamento. Francesca esitava. Lo sguardo che posò su Martin era intenso, serio, non più gioioso.

«Che c'è? Qualcosa non va?»

«No» rispose guardinga e continuò con voce timida, ma come se non potesse trattenersi dal pronunciare quelle parole: «Ci dobbiamo rivedere, lo

so.»

«Allora domani sera?»

Assentì con un impetuoso cenno del capo, poi scese dall'auto.

«Venite a prendermi al negozio.»

La pioggia grigia, sospinta da brusche folate di vento, l'inghiottì. Continuò a piovere per quasi tutta la notte. La mattina, all'ora di colazione, la radio diede notizia di un omicidio che era stato commesso la sera prima ad Hampstead. Martin ebbe un brivido nel pensare che mentre se ne stava seduto a chiacchierare con Francesca, a un miglio di distanza una donna veniva assassinata e il suo corpo abbandonato sotto la pioggia battente.

Alle sei meno un quarto andò a prendere Francesca in negozio. Fecero una sosta al Jack Straw's Castle, poi cenarono al "Villa Bianca". Francesca non fumava e non beveva più di un bicchiere di vino durante il pasto, che iniziò con una spremuta di arancia. All'ora di tornare a casa, Francesca non voleva assolutamente lasciarsi accompagnare. Erano fermi vicino all'auto e mentre Martin insisteva che era suo dovere, e lei dichiarava fermamente che non si sognava nemmeno di permetterlo, passò un taxi che la ragazza chiamò prima che lui potesse fermarla. Il taxi se la portò via giù per Hampstead High Street per poi svoltare in Gayton Road, percorso che avrebbe seguito sia che Francesca abitasse a nord, come a est e magari anche a ovest di Hampstead. La sera seguente, si ripromise Martin, le avrebbe chiesto a bruciapelo dove stava. Perché non l'aveva già fatto? Si vergognava quasi nel rammentare che per la maggior parte del tempo in cui erano rimasti insieme, lui aveva raccontato di sé, e lei aveva ascoltato con l'attenzione di chi nutra già un appassionato interesse per colui che parla. Martin, ovviamente, non era abituato a quel genere di compagnia. Era ridicolo immaginare i suoi genitori, o Gordon o Norman Tremlett che pendevano dalle sue labbra. Ma con Francesca, anziché ridicolo era stato immensamente lusinghiero e gratificante, e dolce, l'aveva fatto sentire molto protettivo verso di lei... e gli aveva anche fatto scordare di chiederle qualcosa della sua vita. Ci avrebbe pensato l'indomani.

Questa volta l'appuntamento era non al negozio ma nel foyer del teatro Prince of Wales. Così aveva condotto le sue precedenti, e piuttosto brevi e insoddisfacenti relazioni con ragazze: cena una sera, teatro quella dopo, cinema quella dopo ancora, e poi di nuovo cena. C'erano forse altre possibilità? Francesca era così bella che non appena ebbero preso posto, Martin esclamò di slancio: «Siete splendida. Non posso fare a meno di guardarvi.»

Indossava un abito di velluto rosa morbidamente drappeggiato e portava

al collo un nastrino con un minuscolo bocciolo di rosa; lunghi spilloni di tartaruga tratteneva i suoi capelli pettinati in su, alla giapponese. Il suo trucco insolito le dava un aspetto strano, remoto, con una forte carica di attrattiva sessuale. Trasalì lievemente al complimento.

«Vi prego, Martin.»

Lui aspettò che lo spettacolo terminasse e mentre si avviavano all'auto, parcheggiata in Lower Regent Street, osservò amabilmente: «Non dovreste abbagliare chi vi guarda, se non vi piacciono i complimenti.»

L'aveva detto più o meno come una battuta, ma lei rispose in tono serio, quasi addolorato: «Lo so, Martin! So che sono una sciocca, ma non potevo farci nulla, capite? Volevo che mi trovaste carina.»

«Mi sembra naturale, no?»

«Oh, non tocchiamo questo argomento.»

Percorrevano Highgate West Hill quando Martin le annunciò che l'avrebbe accompagnata a casa: dove abitava? Se l'avesse lasciata lì, disse Francesca, avrebbe preso un taxi. Martin fermò in Gordonhouse Road, vicino alla chiesa greco-ortodossa, spense il motore e si girò a guardarla.

«Francesca, convivete con un amico?»

«No, no di certo. Non è un "amico". E non "convivo" con lui.» Subito dopo, cogliendolo del tutto impreparato, Francesca aprì la portiera e saltò giù. Martin la seguì, ma non fu abbastanza veloce e quando arrivò all'angolo il taxi che l'aveva caricata stava imboccando la via della collina.

Quella notte Martin si domandò se potesse essere innamorato, dopo solo tre giorni, e concluse che non era possibile. Tuttavia dormì male e non riuscì a concentrarsi su nulla e nessuno che non fosse Francesca finché, telefonando al Floreal alle nove e mezzo, non ebbe parlato con lei e ottenuto un appuntamento per la sera.

Andarono in un piccolo ristorante che conosceva lei, in fondo a Finchley Road. Martin non le chiese perché fosse scappata via e Francesca non gli fornì spiegazioni. Dopo cena le domandò se volesse andare a casa sua in Cromwell Road, a prendere il caffè e nel proporglielo si sentì impacciato, esitante, perché, supponeva, inviti di questo genere a una ragazza sottintendono sempre un epilogo a carattere sessuale e lui nutriva dalla sera prima la convinzione segreta e quasi imbarazzata che Francesca fosse ancora vergine.

Francesca accettò. I crisantemi erano ancora vivi, freschi e aggressivi come sempre, e soltanto le loro foglie erano appassite.

«Sono "immortelles"» disse Francesca.

Dopo mezz'ora insistette per andarsene. Martin l'aiutò a infilare il giaccone, poi lei si voltò, e si trovarono così vicini che lui abbassò la testa e la baciò sulle labbra morbide che risposero subito, mentre le braccia di lei si alzavano a sfiorargli le spalle. Martin allora la prese tra le braccia e la baciò appassionatamente, prolungando il bacio sinché Francesca non si staccò all'improvviso, rossa in volto e impaurita.

«Cara, non ho potuto trattenermi. Lascia che ti porti a casa.»

«No!»

«Allora prometti che domani ci rivediamo.»

«Vieni giù con me a cercare un taxi?» disse invece Francesca.

Era una sera umida, nebbiosa, l'ultima di novembre. Un festone di gocce d'acqua pendeva da ogni ramo spoglio. Si avviarono per Highgate Hill, camminando sulle foglie di platano e castagno annerite, fradice, scivolose.

«Vengo al negozio, domani?» Martin aveva chiamato il taxi che si stava già dirigendo verso di loro. Quanti momenti drammatici del loro rapporto avevano avuto un taxi sullo sfondo, doveva constatare più tardi. Francesca scosse la testa.

«Domani no.»

«Quando, allora? Sabato?»

Lei trasse un respiro convulso e si coprì il viso con le mani. «Oh, Martin, mai più!» Un istante dopo era sparita.

Avrebbe seguito il taxi se avesse avuto sotto mano l'auto, che invece si trovava al parcheggio di Cromwell Court, distante duecento metri. Tornò sui suoi passi, stordito dal panico, da qualcosa di molto simile al terrore, all'idea di averla persa. Per via di quel bacio? Perché si era ostinato a cacciare il naso nella sua vita privata? Se ne stava tristemente seduto in soggiorno quando squillò il telefono. Il sollievo nell'udire la voce di Francesca fu tale che si lasciò sprofondare nel divano, come sfinito.

«Scusami per quello che ti ho detto, Martin. Non volevo. Però capisci che questo fine settimana non posso incontrarmi con te, vero?»

«No, non capisco, ma se lo dici tu mi sta bene.»

«Ci vedremo un'altra settimana... Martedì, d'accordo? Martedì ti spiegherò e tutto si accomoderà. Ti prometto che tutto si accomoderà. Ti fidi di me?»

«Certo che mi fido di te, Francesca. Se dici che andrà tutto bene ti credo.» Non aveva intenzione di dichiararsi e poi avrebbe preferito manifestare per la prima volta faccia a faccia con lei i sentimenti di cui non era stato sicuro fino a quel momento, eppure disse: «Ti amo.»

«Martin, Martin» mormorò Francesca, e interruppe la comunicazione.

Il sapere che non l'avrebbe rivista per quattro interi giorni gli dava una strana sensazione di vuoto. Invece di Francesca, quella sera ci sarebbe stata la visita dai genitori per compensare la sua assenza di giovedì, un paio di bicchierini con Norman al "Flask", il giorno dopo; la cena con Adrian e Julie Vowchurch, poi l'interminabile, solitaria domenica... Il postino passò presto, alle otto e dieci, lasciò la bolletta del telefono e una busta con l'indirizzo scritto in una calligrafia sconosciuta, da persona anziana.

La lettera all'interno era firmata Millicent Watson. Lo chiamava signor Urban, "Caro signor Urban", benché lui ricordasse di esserle stato presentato come Martin, nome che aveva anche usato rivolgendogli la parola. Non aveva capito bene la sua lettera, scriveva. Era certo di non confonderla con qualcun altro? Se Martin la credeva una cliente dello studio, con investimenti da curare, era in errore. Non poteva assumersi la responsabilità di possedere un immobile, inoltre non sarebbe mai stata in condizione di rimborsare qualsiasi somma Urban, Wedmore, Mackenzie e Co. le anticipassero. Non aveva mai avuto debiti con nessuno e non intendeva cominciare adesso. La lettera di Martin l'aveva preoccupata tanto da non lasciarle più chiuder occhio.

Martin stava leggendo con una certa costernazione questo messaggio quando arrivò il signor Cochrane con un bastone in cima al quale era fissato uno scopettone di nylon verde. Tale strumento, ideato per pulire i soffitti, era già entrato una volta nell'appartamento, trasportato in autobus con estrema malagrazia dal signor Cochrane da casa sua, in Seven Sisters Road. A Martin, dichiaratosi dispostissimo a comprare una spazzola per il soffitto per risparmiargli tanto disturbo, Cochrane aveva replicato, in un crescendo di rabbia, che lo mandava in bestia sentire gente che non aveva mai saputo cosa fosse il bisogno, parlare di sbattere letteralmente via i soldi; quanto prima Martin avrebbe voluto acquistare un battitappeto, immaginava, oppure una lucidatrice elettrica, e via dicendo. Quel mattino non salutò nemmeno. Infilando con mosse nervosissime il suo camice da commesso di ferramenta, si lanciò in un resoconto piuttosto incoerente dei più recenti guai della cognata, rivelando così a Martin informazioni che sarebbe stato difficile ottenere altrimenti. Lo scopettone di nylon verde strusciava e grattava il soffitto.

«È sull'orlo di un collasso nervoso totale, dice il dottore. Le fa prendere otto Valium al giorno... no, macché, dodici. Sono stato su con lei metà della notte, Martin, là al venti, e vi dirò francamente...»

«Al venti?» azzardò Martin.

«Al venti, Bernard House. Alla fine di Ladbroke Grove. Quante volte ve lo devo ripetere? Tanto varrebbe che parlassi al muro. Ora fate attenzione, se no vi cascano le ragnatele su quest'abito così costoso. Belli i crisantemi, eh? Devono essere costati un patrimonio. E dire che oggi son qui e domani finiranno nella spazzatura, giusto?»

Fosse vero, si augurò Martin, ma il lunedì mattina i crisantemi gialli erano ancora provocatoriamente freschi. Recandosi in ufficio imbucò la lettera per la signora Cochrane che aveva completato con l'indirizzo. Prese Highgate High Street e Southwood Lane, in modo da passare davanti al negozio di fiori che però alle nove e venti non era ancora aperto. Aspettò fino alle dieci poi telefonò al Floreal: rispose l'altra ragazza, la proprietaria. Martin chiese di Miss Brown e gli parve di cogliere un istante di esitazione della giovane prima di sentirsi dire che andava a chiamare Francesca. Sentì di nuovo il cuore che accelerava i battiti quando udì la sua voce bassa, seria, con un vago tono di scusa. Sì, si sarebbero incontrati il giorno dopo, non ne vedeva l'ora; l'attesa era penosa, ma non c'era che fare; sarebbe venuto a prenderla al negozio?

Martin pranzò con Gordon Tytherton a Muswell Hill. Gordon aveva inventato un nuovo sistema di tassazione che naturalmente non sarebbe mai stato adottato; si trattava di un'ipotesi puramente accademica, ma Gordon ne andava terribilmente fiero, sicuro com'era che, se utilizzato, avrebbe risolto tutti i problemi economici del paese. Ci ricamò sopra per tutto il pasto. I suoi occhietti miopi brillavano e di quando in quando gli tremava la voce per l'emozione come sarebbe successo a uno che parlasse di una donna o di un'opera d'arte. Dopo averlo salutato Martin andò all'agenzia di viaggi a ritirare i biglietti d'aereo per la signora Bhavnani e Suma. Doveva portarli di persona alla bottega dei Bhavnani o spedirli? Rimase a lungo incerto, ma alla fine decise di mandarli al dottor Ghopal.

Francesca gli telefonò alle dieci meno venticinque di martedì mattina per comunicargli che non poteva vederlo e che lui non doveva andare al negozio.

«Non è possibile, Martin: è accaduta una cosa terribile. Martin, leggi il "Post"?»

Lui capì "posta", la corrispondenza. «Quale posta?»

«Il giornale locale, il "North London Post". So che lo leggi, l'ho visto in casa tua. Martin, promettimi che non gli darai neppure un'occhiata quando

uscirà, venerdì. Ti prego, Martin. Venerdì poi ci vedremo e ti spiegherò tutto.»

Quando Francesca ebbe riattaccato, Martin pensò che se lei lasciava il lavoro, non avrebbe avuto modo di rintracciarla, sarebbe stata persa per lui. Era innamorato di una persona la cui vita era un assoluto mistero per lui; una persona che poteva abitare, per quel che ne sapeva, a Golders Green o Edmonton, o Wembley, con i genitori, in un pensionato, o in un appartamento suo. Sembrava una di quelle protagoniste di favole o delle Mille e Una Notte che appaiono misteriosamente, si dileguano nel nulla e minacciano di scomparire per sempre se il loro innamorato tenta di sollevare il velo che cela i loro segreti.

Senza di lei, la settimana passò con cupa, esasperante lentezza. Francesca dominava i suoi pensieri. Perché gli aveva chiesto di promettere che non avrebbe guardato il giornale locale? Lui non le aveva dato la sua parola ma lei, stranamente, non aveva insistito. Forse, gli venne in mente, la verità era che Francesca "voleva" che vedesse il "Post", che lo temeva e lo desiderava al tempo stesso, perché avrebbe riportato qualcosa sul suo conto, qualcosa di lusinghiero. Francesca era molto modesta e insicura. Non poteva darsi che non intendesse lasciargli leggere parole di lode per lei? Magari aveva partecipato a un concorso o aveva superato brillantemente qualche esame. E a questo punto Martin si concesse un'innocente fantasticheria, in cui la fotografia di Francesca occupava tutta la prima pagina del giornale, con una didascalia che la indicava come la più graziosa fioraia di Londra.

Il postino e Cochrane arrivarono contemporaneamente. Cochrane salutò Martin con aria accigliata e si mise subito a lavare i vetri delle finestre con pelle di daino e saponata.

Martin aprì la lettera con il timbro di Battersea. Era del signor Deepdene: niente malintesi qui, né paranoia o equivoci. Deepdene scriveva che nei suoi settantaquattro anni di vita non aveva mai conosciuto tanta gentilezza, si sentiva sopraffatto da tanta incredibile fortuna. Dapprima aveva pensato di rifiutare l'offerta, sin troppo generosa, di Martin, poi gli era sembrato un segno di ingratitudine e anche un errore respingerla. Avrebbe perciò accettato di tutto cuore.

Martin si chiuse in camera da letto, lontano da Cochrane, scrisse due righe al signor Deepdene e le cacciò in una busta insieme a un assegno di quindicimila sterline. Scrisse quindi a Miss Watson pregandola di telefonargli in ufficio per fissare un colloquio.

Il sole scintillava sui tetti bianchi di brina che si stendevano come una luccicante catena montuosa sotto la finestra. Prometteva di essere una bella giornata, quel venerdì, e la sera avrebbe visto Francesca. Fermo davanti ai vetri, guardò i tetti bianchi, le lunghe ombre, le volute di fumo ancor più bianco che di tanto in tanto si alzavano nella foschia luminosa. Il ragazzo dei giornali stava attraversando il parcheggio con la sua sacca di tela. Martin si staccò dalla finestra e andò in soggiorno dove Cochrane stava lucidando i cristalli e i crisantemi erano più che mai rigogliosi. Portò i vasi in cucina. I grandi fiori gialli sembrarono fissarlo con aria di rimprovero quando li gettò nella pattumiera.

«Ignobile spreco» bofonchiò Cochrane, entrato a passi felpati dietro di lui per vuotare la catinella. «Non c'era un solo petalo avvizzito!»

I due giornali erano scivolati dentro dalla cassetta delle lettere. Martin li raccolse e diede un'occhiata al "Post".

Il servizio di spicco in prima pagina riguardava l'assassinio di Parliament Hill Fields. Questa volta era una cronaca delle indagini su Anne Blake, sotto il titolo "Donna massacrata per 26 sterline", firmata da Tim Sage. Martin sfogliò il giornale cercando ciò che aveva turbato anticipatamente Francesca. Scorrere tutt'e quaranta le pagine in formato tabloid del "Post" richiese un certo tempo e Martin non trovò niente. Erano soltanto le nove meno dieci. Sotto lo sguardo curioso del signor Cochrane ricominciò da capo, procedendo con calma e meticolosità.

Non sopportando più di sentirsi addosso quegli occhietti penetranti che lo fissavano da dietro le lenti bifocali, Martin si portò il giornale in camera, impugnò una penna a sfera rossa ed esaminò ciascuna pagina come un correttore di bozze, facendo un segno nel margine inferiore quando ne terminava una.

Scoprì ciò che cercava a pagina sette: era un semplice trafiletto in una rubrica mondana intitolata "Finchley Footnotes".

> *Il prossimo anno sarà esaltante per il signor Russell Brown, di 35 anni, il quale vedrà pubblicato in estate il suo primo libro. Si tratta di un romanzo storico sulla Morte Nera, dal titolo "The Iron Cocoon". Il signor Brown, esperto del quattordicesimo secolo, insegna storia in una scuola superiore nella zona settentrionale di Londra. Vive con la moglie Francesca e la figlioletta di due anni, Lindsay, in Fortis Green Lane.*

8

«Visto che sarà il nostro ultimo incontro» disse Martin «mi sarebbe piaciuto portarti in un bel locale.» Diede un'occhiata circolare alla trattoria greca dove Francesca l'aveva trascinato. Puzzava di frittura e sul contenitore col coperchio in vetro di kebab penzolavano le fronde di una tradescanzia di plastica. «Ma tanto non ha importanza.» Uno fra i molti pensieri sgradevoli che gli ronzavano per la testa lo colpì. «"Lui" dove ti crede, adesso? A proposito di questo, dove crede che sia stata, tutta la settimana scorsa?»

«Aveva l'influenza, il dottore gli ha consigliato di prendersi una settimana di convalescenza e lui è andato a Oxford dai suoi genitori, portando anche Lindsay.»

«Non riesco a credere che tu abbia una figlia» mormorò, avvilito «una figlia di due anni.» Si avvicinò il cameriere e Martin ordinò kebab di agnello e insalata per entrambi. Francesca gli allungò sopra il tavolo qualcosa che aveva preso dalla borsetta. Martin, turbato, guardò senz'interesse la foto di una bimbetta bruna dagli occhi sgranati. «Ma dov'è? Che ne fai quando sei al lavoro?» Era come se dubitasse della realtà stessa della cosa, come se interrogando Francesca minuziosamente, potesse farla crollare e confessare che aveva mentito e il giornale si era sbagliato.

«In un asilo infantile. Io la porto al mattino e Russell va a prenderla. Lui torna a casa prima di me.»

«L'ho cercato nell'elenco del telefono. È quel H. R. Brown al 54 di Fortis Green Lane?»

Annuì dopo un attimo d'esitazione. «Il suo primo nome è Harold, ma lui preferisce il secondo nome e poi Russell Brown suona meglio, per uno scrittore.»

«E io che continuavo a domandarmi perché non volevi che ti accompagnassi a casa: credevo che te ne vergognassi, o che tuo padre fosse un tipo irascibile. Pensavo che non potessi avere più di vent'anni.»

«Ne ho ventisei.»

«Oh, non piangere» disse Martin. «Bevi un po' di vino. Non serve a niente, piangere.»

Nessuno dei due riuscì a mangiare. Francesca cincischiò nel piatto, poi lo respinse. I suoi grandi occhi splendenti esprimevano una sorte di febbrile disperazione e le sfuggì un singhiozzo soffocato. Fino a quel momento Martin aveva provato solo rabbia e amarezza; ora, in un improvviso moto

di compassione, posò teneramente la mano sulla sua. Francesca si morse il labbro inferiore.

«Perdonami, Martin. Non sarei dovuta uscire con te, la settimana scorsa, ma lo desideravo tanto, volevo divertirmi un po'. Non è per fare la vittima, ma non è che abbia tante distrazioni. E poi... e poi, non si è più trattato soltanto di quello.» Martin ebbe un fremito di gioia e di paura insieme. Aveva sentito bene? Francesca non aveva appena confessato di amarlo? «Russell è tornato a casa venerdì e lunedì mi ha detto di aver ricevuto quella telefonata dal "Post" a proposito del suo libro. Sapevo che avevano pubblicato qualcosa e sapevo che l'avresti vista.»

«Lo amerai, no? E sarete felici, tu e Russell e Lindsay e la Morte Nera, no?» s'informò con un pallido sorriso ironico: l'infelicità aveva portato alla luce in lui una vena di umorismo macabro.

«Andiamo» disse Francesca. «Torniamo a casa tua, Martin.»

In auto non le rivolse la parola. Dunque era così, rifletté Martin, era stato così per tutti quegli uomini di cui aveva sentito, letto e persino fatto conoscenza, i quali si erano innamorati di donne sposate. Incontri clandestini, sotterfugi, la sensazione avvilente di essere sleali e corrotti. E alla fine, una separazione dolorosa, con recriminazioni acide, oppure il divorzio e un altro matrimonio in un ufficio dello Stato Civile in High Street con una ragazza distrutta da quell'esperienza e con una famiglia alle spalle. Lui sapeva di essere vecchio stile. Era uno studentello quando andava di moda la parola "conservatore" ma sapeva fin d'allora che lo era e lo sarebbe sempre stato. Anche la sua struttura fisica confermava questa classificazione: era un uomo robusto, con le spalle quadrate, la fronte alta e diritta, la mandibola forte e una visione onesta della vita. Convenzionale, conservatore e reazionario. La rivoluzione dei costumi avvenuta durante la sua adolescenza non l'aveva neppure sfiorato e l'aveva lasciato devoto al vecchio ordine come se avesse respirato quell'aria per una vita intera. Gli sarebbe piaciuto sposarsi in chiesa con una ragazza vergine. Ciò che sicuramente non avrebbe fatto, pensò mentre guidava verso Cromwell Court, sarebbe stato intrecciare una relazione con Francesca, con la moglie di Russell Brown, invischiarsi in quel genere di squallore, di eccitazione inutile e di... vergogna. Dovevano lasciarsi, e subito. L'aiutò a scendere dalla macchina e indugiò un attimo sotto la pioggia gelida, stringendole il braccio.

Il soggiorno appariva stranamente nudo senza i crisantemi, come una stanza spogliata delle decorazioni natalizie. Tirò le tende per chiuder fuori il cielo violaceo e stellato e la città stesa là sotto come una stoffa dissemi-

nata di lustrini. Seduta sul bordo della poltrona, Francesca lo guardava muoversi per il soggiorno. La settimana precedente, ricordò Martin, aveva visto in lei qualcosa d'infantile. Era accaduto nei giorni della sua presunta innocenza, ed ora quell'impressione era svanita. Francesca aveva la sua stessa età. Ombre scure di stanchezza e sofferenza le cerchiavano gli occhi e le sue guance erano pallide. Gettò un'occhiata alle mani che Francesca teneva in grembo, tormentandosele.

«Domani potrai rimettere la fede» disse in tono amaro.

«Non la porto mai» rispose a voce bassissima, poco più di un sussurro.

«Non mi hai ancora detto dove ti crede lui.»

«Da Annabel, la ragazza che sta a Frognal, quella da cui vado il lunedì. Martin, pensavo che potremmo... pensavo che potremmo vederci qualche volta, il lunedì.»

Martin andò al mobile-bar e si versò un brandy. Le mostrò la bottiglia. «Tu?»

«No, non voglio niente. Pensavo al lunedì e... al sabato pomeriggio, se vuoi. Russell va sempre a White Hart Lane, quando lo Spurs gioca in casa.»

Per poco non si mise a ridere. «Ti sai organizzare, eh? Quanti ce ne sono stati prima di me?»

Si ritrasse di scatto come se Martin avesse fatto il gesto di picchiarla. «Non c'è stato nessun altro.» Aveva una maniera di parlare semplice, diretto, privo di affettazione. Era anche per questo, perché, al pari di lui, non aveva il dono della battuta pronta, dello spirito mordace, che aveva cominciato ad amarla. Cominciato, solo cominciato, doveva ricordarsene. "Prudenza, sii la mia consigliera!"

«Non ci vedremo più, Francesca. Ci conosciamo da due settimane soltanto, perciò potremo lasciarci senza farci troppo male. Sono stato un idiota a comportarmi così, la settimana scorsa, ma non è successo nulla di grave, vero? Vorrei che tu non mi avessi... be', incoraggiato, ma immagino che sia stato più forte di te.» Martin arrivò senza fiato alla fine del suo discorsetto, scolò il resto del brandy, e ricordando una frase di un vecchio film che aveva trovato divertente, la buttò lì con aria faceta e un sorriso spavaldo: «Sono stato un pazzo impulsivo e temerario!»

Lo guardò, malinconica. «Non potrò dimenticarti. Non sai che ti amo.»

Nessuno mai gli aveva fatto una confessione simile. Sentì che impallidiva, che il sangue defluiva bruscamente dal suo viso.

«Credo di essermi innamorata di te il giorno in cui ti ho portato i fiori e

tu mi hai detto...» la voce le tremò «...che nessuno manda fiori a un uomo, a meno che non sia malato.»

«Adesso ci diremo addio, Francesca, poi ti metterò in un taxi e tu tornerai a casa da Russell e Lindsay. Tra un anno, poi, verrò a comprare dei fiori da te e avrai scordato chi sono.»

La tirò gentilmente in piedi. Francesca non oppose resistenza, ma gli si accasciò addosso, aderendo con tutto il corpo a quello di Martin e prendendogli il viso tra le mani con gesto trepidante.

«Non mandarmi via, Martin, non lo sopporterei.»

Si rese conto di pensare che era l'ultima occasione che aveva di tenersi alla larga dalle complicazioni da lui tanto temute. Se avesse tenuto duro adesso, sarebbe stato un uomo libero. Ma desiderava anche essere amato, non tanto per il sesso quanto per l'amore. Si rendeva conto di questo e di pochissime altre considerazioni in cui c'entrasse la ragione. Le sue labbra socchiuse erano su quelle di Francesca e le sue mani scoprivano il corpo di lei. Erano approdati chissà come sui cuscini del divano e il braccio bianco di Francesca, ora nudo, si stava alzando per spegnere la lampada.

Martin non aveva molta esperienza nel fare l'amore. C'era stata una ragazza all'università, poi una conosciuta a una festa e un'altra che l'aveva abbordato sulla spiaggia, a Sitges. Ce n'erano state altre, ma soltanto con quelle tre aveva avuto effettivamente un rapporto intimo. L'aveva trovato, decidendosi a riconoscerlo solo in cuor suo, deludente. Mancava qualcosa, qualcosa che libri, spettacoli ed esperienza di altra gente l'avevano indotto ad aspettarsi. Doveva esserci sicuramente qualcosa oltre il cieco, irrazionale bisogno prima, e lo stesso senso di sollievo che dà uno starnuto o un sorso d'acqua fresca giù per la gola riarsa, dopo.

Con Francesca non fu così, forse perché l'amava, mentre non aveva amato le altre. Doveva essere questo. Lui non aveva fatto nulla di diverso e quanto a lei, non poteva esserci stata tanta abilità o perizia. Gli aveva sussurrato che era il suo unico uomo, a parte il marito. Prima di Russell non c'era stato nessuno e già da molto tempo Russell non la toccava pressoché mai. Era sposata, aveva una figlia, e tuttavia era pura quasi quanto Martin l'avrebbe desiderata.

Quella sera Francesca dormì al suo fianco. Alle undici telefonò a Russell e lo avvertì che si tratteneva da Annabel a causa della nebbia. Martin udì il mormorio di una voce maschile che le rispondeva villanamente.

Era soltanto la seconda volta in vita sua che passava tutta la notte a letto con una donna. Glielo disse, d'impulso, e Francesca lo prese tra le braccia

e lo tenne stretto a sé.

Il mattino dopo guardò di nuovo la copia del "Post" che portava in prima pagina la foto del viottolo dal ponte sulla ferrovia a Nassington Road e, all'interno, il trafiletto su Russell Brown. Gli sembrava un secolo da che l'aveva letto per la prima volta, aveva sottolineato quel nome inquietante, e scribacchiato, lì vicino, dopo un'affannosa consultazione della guida, il numero di telefono di Francesca in Fortis Green Lane. Martin posò il giornale sulla pila ordinata dei tabloid nella credenza di cucina, in basso, e il "Daily Telegraph" su quella degli stampati pubblicitari. Più tardi, andando in su con Francesca, che non gli aveva permesso di portarla in macchina, entrò dal giornalaio e disdisse il "Post". Perché mai si era preso il disturbo di acquistare il giornale locale? Certamente solo perché conosceva Tim Sage.

Martin non contava di vedere Francesca quel weekend, e non gliene importava nemmeno tanto, però dava in un certo senso per scontato che ora si sarebbero visti tutte le sere. Si meravigliò molto quando lei gli telefonò, il lunedì mattina, per dirgli che quella sera non sarebbe venuta: Lindsay aveva un forte raffreddore; forse si sarebbero potuti vedere di lì a una settimana. Gli toccò aspettare, chiamandola tutte le sere, acutamente consapevole dell'altra vita che Francesca conduceva col marito e la bambina, e tuttavia quasi incapace di crederla reale.

Nulla avrebbe potuto dimostrargli questa realtà con più efficacia di Lindsay stessa. Il primo sabato pomeriggio in cui Russell andò alla partita e Francesca poté uscire, se la portò dietro.

«Oh, scusami, Martin: ho dovuto portarla, altrimenti non sarei potuta venire.»

Era indubbiamente una bella bambina: bruna come sua madre, ma per il resto non le assomigliava molto, avevano due tipi di bellezza completamente diversi. Francesca era colorita, con lineamenti minuti, aguzzi, i capelli ondulati che le si arricciavano sulle punte, e gli occhi castani. Quelli di Lindsay erano azzurri, la sua pelle tendente all'olivastro, la bocca simile a un bocciolo di fiore rosso, una camelia, o un'azalea, del negozio di sua madre. I capelli lisci, quasi neri, precocemente lunghi, la facevano sembrare più grande della sua età. Martin ebbe per un attimo l'impressione che accanto al volto di Francesca, sorridente con aria di scusa, ci fosse quello di un'adolescente intraprendente. Poi Francesca le tolse il cappottino e la sciarpa di lana e comparve proprio una bimbetta, una bambola alta poche spanne.

Lindsay si mise a correre di qua e di là, esaminando e toccando i cristalli svedesi. Martin stava sulle spine, ma in cuor suo si rimproverava per essersi trasformato, così giovane, in uno zitellone. Se si comportava a quel modo ora, che cosa sarebbe successo se un giorno avesse avuto figli suoi, se lui e Francesca avessero avuto figli loro? Lindsay cominciò a tirar fuori dagli scaffali tutti i libri e a buttarli per terra. Lo stupiva che Francesca lo baciasse davanti alla piccola, si lasciasse tenere stretta la mano e sedesse con la testa sulla sua spalla. Lo stupiva e lo imbarazzava anche un tantino perché fin allora Lindsay aveva pronunciato una sola frase, sebbene di frequente e in tono placido, discorsivo.

«Voglio vedere il mio papà.»

Martin sbirciò Francesca per vedere come la prendeva, ma anche quando la bambina ebbe ripetuto le stesse parole per almeno dieci volte, Francesca si limitò a un sorriso vago, seguitando a dargli bacetti. È perché non gliene importa niente che Russell sappia, pensò Martin con un senso di sollievo, è perché adesso capisce che il suo matrimonio è finito.

Poi avvenne una cosa abbastanza strana.

Martin aveva detto malinconicamente di prevedere che non si sarebbero visti molto nel periodo natalizio.

«Infatti, però ho una bella notizia da darti, caro.» Gli occhi di Francesca brillavano. «Potrò stare qui con te tutto il weekend di fine anno, se ti fa piacere.»

«Se mi fa piacere! È il più splendido regalo di Natale che potessi farmi!»

«Russell porterà la bambina dai suoi genitori a Cambridge.»

Lindsay andò ad arrampicarsi sulle ginocchia della madre, le mise una mano sulla bocca e disse: «Adesso andiamo a casa.»

«Mi sembrava avessi detto che i suoi genitori vivono a Oxford» osservò Martin. «Mi sembrava avessi detto che aveva portato Lindsay dai suoi genitori a Oxford, la settimana in cui ci conoscemmo.»

Francesca aprì la bocca per parlare e Lindsay le serrò le labbra con le dita, cantilenando: «Adesso andiamo a casa, adesso andiamo a casa. Voglio vedere il mio papà.»

Francesca prese in braccio Lindsay e si alzò. «La porto a casa, Martin, oppure potremmo andare tutti a fare una passeggiata. Oh Lindsay, su, non essere così petulante.» Girò su Martin il suo sguardo franco, limpido. «I genitori di Russell stanno a Cambridge, Martin. Temo che abbia capito male tu. Li si associa sempre, quei due nomi, eh? Perciò ti sei confuso.»

Non volle che le accompagnasse in macchina e insistette invece per un

taxi.

Sabato 16 dicembre, la signora Bhavnani e Suma partirono in volo per Sydney e Martin, dopo un bicchierino al "Flask" con Norman Tremlett, si dedicò alle spese di Natale. Comprò sei piante di rose per suo padre, una colonia "Rive Gauche" per la madre, una scatola di fazzoletti ricamati a fiori gialli e blu per Caroline e per i Vowchurch, che l'avevano invitato per Santo Stefano, un portavasi da appendere, in macramè. Il signor Cochrane avrebbe ricevuto un biglietto da dieci sterline. Non doveva comprare regali per nessun altro, eccetto Francesca.

Qui cominciava il difficile. Non l'aveva mai vista portare gioielli, quindi era presumibile che non le piacessero. Non poteva comprarle capi d'abbigliamento perché non sapeva quale taglia avesse, né profumi perché non conosceva i suoi gusti. Alla fine trovò da un antiquario due boccette da profumo di cristallo molato, con i tappi d'argento, che pagò trenta sterline.

La domenica pranzò coi suoi genitori. La madre gli mostrò di nascosto, perché il padre non se ne accorgesse, l'ultimo "North London Post". Il servizio in prima pagina, dal titolo "Un intervento salverà un ragazzo di Hornsey", era corredato di una fotografia dei coniugi Bhavnani con Suma, scattata evidentemente molti anni addietro in uno studio, con i tre rigidamente in posa. La signora Bhavnani, che indossava il sari, sedeva su una sedia intagliata con il bambino a fianco e il marito alle sue spalle.

«È un parente che l'ha rivelato al giornale» bisbigliò la signora Urban. «Guarda, dice che il denaro l'ha procurato un cliente del negozio che vuole restare anonimo.»

Martin lesse la firma di Tim in fondo all'articolo. Era un mese che non lo vedeva. Doveva fargli una telefonata e combinare un incontro per Natale?

La vigilia avrebbe brindato con Norman Tremlett e la sera di Natale sarebbe andato a cena da Gordon e Alice Tytherton. Natale è un'occasione in cui si considera doveroso trovarsi con gli amici più cari, e Tim gli era sembrato un amico più caro sia di Norman che dei Tytherton. Gli era sembrato. A quanto Martin ricordava, non era mai trascorso, dopo il loro incontro nel boschetto il maggio, un periodo tanto lungo senza che si vedessero. Aveva letto da qualche parte che detestiamo le persone che abbiamo offeso, ma lo trovava assurdo. Non dovremmo detestare le persone che ci offendono? Forse entrambe le affermazioni sono vere. In ogni caso non si poteva dire che avesse "offeso" Tim non partecipando alla sua cena. No, era "lui" che se l'era presa, a buon diritto, per i sarcasmi e i rimproveri di

Tim. Nessuna meraviglia quindi che fosse arrivato a detestare Tim per questo e Tim era comunque un compagno pericoloso e non sarebbe andato d'accordo con Francesca.

Il venerdì prima di Natale il signor Cochrane non si fece vivo. Telefonò alle sei meno cinque del mattino, svegliando Martin, per avvertirlo che sua cognata stava per essere ricoverata in quella che definì una casa di cura, e che sarebbe andato in ambulanza con lei. Martin si domandò se questo spiegava la mancata risposta della signora Cochrane alla sua lettera. Poteva darsi. Non spiegava però perché Miss Watson non avesse ancora scritto o telefonato, o perché il signor Deepdene non l'avesse ringraziato per l'assegno.

9

Venne la polizia a interrogare Finn. Era stato uno degli ultimi a vedere Anne Blake viva, come avevano riferito gli amici della donna abitanti in Nassington Road. Finn disse di aver lasciato la casa in Modena Road alle quattro e mezza, poco dopo il rientro della Blake, e di essere andato subito a casa. Gli agenti sembrarono trovare convincenti le sue risposte. Finn pensò come si sarebbero messe diversamente le cose se uno di loro, quel sergente di mezz'età, per esempio, avesse partecipato alle indagini sulla morte di Queenie, quindici anni prima. Ma nessuno collegava il falegname ed elettricista di Lord Arthur Road con l'albino quindicenne che si era trovato nella casa di Hornsey quando un'altra donna era stata percossa a morte. Ad ogni modo Finn non aveva paura della polizia. Era in ansia per sua madre.

Gli occhiali da lettura di Lena furono pronti dopo una settimana, quando ormai il delitto di Parliament Hill Fields era passato nelle pagine interne del giornale, ma Finn temeva che gliene capitasse in mano una vecchia copia. Poteva essere appallottolato in un paio di scarpe d'occasione oppure venir usato per avvolgere una candela profumata. Quando Lena partiva per il suo giro dei negozi, infagottata in strati sovrapposti di giacche e scialli, con una borsa di paglia coreana in una mano e una a rete nell'altra, Finn la seguiva con uno sguardo angosciato. Non riusciva a capire l'impulso che gli aveva fatto uccidere Anne Blake là all'aperto, quando sarebbe stato tanto più facile aspettare il giorno dopo e simulare un incidente. Come avrebbe potuto dominare gli altri e il loro destino se non ce la faceva a dominare se stesso?

Aveva aspettato impazientemente un giorno dopo l'altro che arrivasse il saldo del pagamento, che uno di quei bambini dal viso olivastro si presentasse con un pacchetto. Venne Natale prima che questo accadesse. Il figlio maggiore di Kaiafas portò i soldi avvolti in carta da regalo rossa fissata con un nastro adesivo d'argento e adorna di un rametto d'agrifoglio. Gli occhi vitrei e incolori di Finn e la sua figura ossuta nella sudicia vestaglia bianca spaventarono il ragazzo il quale borbottò qualcosa a proposito del papà che aveva avuto l'influenza e ora la polmonite, e se la squagliò in fretta.

Finn stracciò la carta, non molto divertito dal senso dell'umorismo di Kaiafas, e sotto, prima di arrivare alla scatola di pasticcini alla marmellata che conteneva il denaro, trovò un altro foglio, di giornale, questa volta: il "Daily Mirror" del 28 novembre, con una foto del viottolo e del ciuffo d'alberi dov'era morta Anne Blake. Finn fece a pezzi il giornale e lo bruciò come aveva bruciato il denaro, il libretto d'assegni e la carta di credito della donna.

L'importo era giusto: duecentocinquanta banconote da dieci sterline. Nemmeno a pensarci che qualcuno venisse a derubarlo. Nel vicinato lo temevano da quando aveva picchiato per conto di Kaiafas certi occupanti abusivi di case. Mentre cacciava un sacchetto di plastica con il denaro sotto il materasso, senti Lena passare davanti alla sua porta: cicalava a tutto spiano, dunque c'era qualcuno con lei. La Gogarty, forse, o il vecchio Bradley, la cui nuora lo chiudeva fuori di casa mentre era al lavoro, sicché doveva rifugiarsi in biblioteca o da Lena. Finn ascoltò, sorridendo tra sé. Sua madre aveva una schiera di amici, non era come lui, era capace di amare la gente. Aveva amato persino Queenie...

Lena aveva passato la quarantina quand'era nato Finn. Non aveva mai creduto di poter avere un figlio, e suo marito stava morendo del morbo di Addison. Aveva chiamato il bimbo Theodore, come il defunto, nome che nessuno avrebbe mai usato, salvo gli insegnanti di scuola. Per Lena non era necessario che avesse un nome: quando gli si rivolgeva, dava un'intonazione particolare alla voce; quanto a Queenie, l'aveva sempre chiamato "caro". Erano andati ad abitare con Queenie quando lui aveva sei mesi.

Lena non poteva stare sola con un bambino: non era un tipo energico o indipendente. Queenie, una sua cugina prima, infermiera diplomata, vedova, padrona della casa in cui viveva, era una donna grassa, concreta, apparentemente cordiale. L'abitazione di Queenie era una di quelle linde co-

struzioni a schiera, strette e alte tre piani, col tetto d'ardesia, in Middle Grove, Hornsey.

A Finn sarebbe piaciuto dormire nella stanza di Lena, ma Queenie l'aveva definita un'idea sciocca e fuori luogo, dal momento che c'erano quattro camere da letto. Lena riceveva una pensioncina dalla ditta di Theodore Finn, insufficiente tuttavia per mantenere lei e Finn, cosicché qualche tempo dopo era andata a servizio del signor Urban, in Copley Avenue, lasciando il figlio solo a casa con la cugina. La massima aspirazione di Queenie, senza crudeltà intenzionale, senza reale consapevolezza di ciò che stava facendo, era conquistarsi l'affetto di Finn e farsi preferire a sua madre. Sapeva che avrebbe esercitato un'influenza migliore su di lui. Gli leggeva racconti per l'infanzia, gli dava banane per merenda, se lo portava in giro per i negozi, e quando la gente diceva "il vostro bambino" non la contraddiceva.

Lena osservava tutto questo soffrendo in silenzio. Non c'era spirito combattivo in lei, non poteva che stare a guardare, addolorata e inerte, mentre le rubavano il figlio. Ma non c'era niente da stare a guardare, perché Finn non si lasciava conquistare. Aveva tentennato per un po', allettato dalle letture e dalle banane, poi era tornato tranquillamente dalla madre, sgusciando di notte, al buio, nella sua camera da letto.

Quando aveva tredici anni, era cominciato il fenomeno dei poltergeist. Lena, che era una sensitiva, li credeva spiriti, ma Finn sapeva come stavano le cose. A volte sentiva l'energia scorrergli nelle vene, come elettricità lungo i fili, saturandogli i muscoli e sprizzandogli fuori dalle punte delle dita. Lena aveva visto per la prima volta la sua aura: arancione dorato, come il sole che nasce. Era conscio delle onde che scaturivano dal suo cervello, di un sovrappiù di forza psichica.

Un giorno tutti i piatti di porcellana piombarono giù dai ripiani della credenza di Queenie e parecchi si fracassarono. Un'altra volta, un mattone volò dentro dalla finestra della cucina, e alla stessa ora, una fotografia incorniciata di Queenie in uniforme da infermiera, con tanto di distintivo, si staccò dal muro e il vetro s'incrinò.

Queenie diceva che la colpa era di Finn, che era lui a combinare quel pandemonio, benché non riuscisse a spiegare come avesse fatto a portare in casa un masso che nessuno poteva sollevare più di un centimetro da terra. I poltergeist erano spariti appena aveva cominciato a fumare l'hashish e lui li aveva rimpianti amaramente, implorando ogni divinità, spirito o veggente che incontrasse nelle sue letture perché li facessero tornare. Quelli

però l'avevano abbandonato. Finn aveva deciso di uccidere Queenie.

Di motivi ne aveva in abbondanza: temeva lo scherno di Queenie e l'avversione che dimostrava per i suoi studi. Aveva bruciato un suo libro sui Rosacroce. Finn voleva anche sapere che cosa si prova a uccidere e vedeva l'omicidio come un passaggio obbligato per il genere di vita che intendeva condurre e il tipo di persona che intendeva diventare. La scelta della vittima cadeva ovviamente su Queenie: brutta, stupida, insensibile, una che non aveva neppure cominciato a vedere la luce, un'anima primitiva. E poi possedeva una casa che, come aveva ripetuto un'infinità di volte, avrebbe lasciato a Lena. Aveva una figlia, Brenda, che abitava a Newcastle, ma non la vedeva mai, e riceveva da lei soltanto una cartolina a Natale. Finn non capiva perché sua madre volesse una casa sua, ma la voleva e a parere di Finn ne aveva più diritto di Queenie.

Aveva accarezzato il sogno di ucciderla per due anni, ma quando l'aveva tradotto in pratica era stata una cosa spontanea, avvenuta quasi per caso. Una notte, alle tre, Queenie aveva svegliato Finn e Lena dicendo che aveva sentito qualcuno in casa, giù. Era primavera. Finn era sceso insieme a Queenie. Al pianterreno non avevano trovato nessuno, però c'era una finestra aperta ed erano state rubate circa sette sterline, in biglietti e monete, da un barattolo in un armadietto della cucina. Queenie stringeva in mano l'attizzatoio che usavano per la stufa del soggiorno.

«Dammelo» aveva detto Finn.

«Per fare che?»

«Voglio controllare una cosa.»

Lei gliel'aveva porto, poi si era girata per cercare i suoi anelli, quello di fidanzamento e la fede nuziale, che tutte le sere si toglieva e lasciava in un piattino di vetro sulla mensola del camino. Finn aveva sollevato l'attizzatoio e l'aveva colpita alla nuca. Queenie aveva lanciato un grido orribile, un gemito acuto, sconvolgente. L'aveva colpita ancora e ancora finché non era stramazzata a terra, finalmente zitta, come un mucchio sanguinolento di stracci. Lui aveva lasciato cadere l'attizzatoio e, voltandosi lentamente, aveva visto Lena ferma sulla soglia.

Lena stava tremando alla vista del sangue, batteva i denti, continuava a emettere brevi suoni lamentosi, striduli, però l'aveva afferrato con le sue dita malferme, l'aveva fatto lavare, aveva preso i calzoni del pigiama e la vestaglia, unici indumenti che Finn indossava in quel momento, e li aveva ficcati nella stufa tra i pezzi incandescenti di carbone. L'attizzatoio l'aveva lavato lei. Dopo avergli fatto mettere un pigiama pulito, l'aveva mandato a

letto a fingere di dormire, poi era andata dalla famiglia della porta accanto per telefonare alla polizia. Al loro arrivo, Finn dormiva sul serio, e non era mai stato neppure sospettato.

Tutto questo aveva spinto Lena oltre la soglia della follia, su cui era in bilico già da tempo. "Schizofrenia spontanea", così Finn l'aveva sentita diagnosticare da un medico dell'ospedale dove Lena era stata portata dopo che l'avevano sorpresa a entrare nei negozi di macelleria gridando che vendevano carne umana. Era entrata nei negozi, poi era andata in Archway Road e si era sdraiata in mezzo alla strada urlando agli automobilisti di travolgerla.

E alla fine la casa non era neppure toccata a loro. In mancanza di un testamento l'aveva ereditata Brenda, la quale aveva permesso a madre e figlio di starci ancora sei mesi soltanto. Finn non era più tornato a scuola dopo la morte di Queenie e nel cuore dell'inverno, dopo il suo sedicesimo compleanno, si erano trasferiti in Lord Arthur Road, lei nel suo stambugio all'ultimo piano e lui in quella stanza.

Ascoltò da dietro la porta i passi che salivano e la voce esile, rotta del signor Bradley che seguitava a farfugliare: «Dio benedica il vostro buon cuore, cara, Dio benedica il vostro buon cuore.»

Dopo un po' Finn scese in strada per chiamare Kaiafas dalla cabina telefonica all'angolo di Somerset Grove. Gli occorreva lavoro: non aveva fatto più nulla dopo la rabberciatura al bovindo dei Frazer.

Kaiafas suggerì d'incontrarsi al Jack Straw Castle. Era a metà strada dalle rispettive case, disse, e tossì da far compassione nel microfono. La data dell'appuntamento era lontana, due giorni dopo Natale, ma Finn non poté discutere perché Kaiafas asseriva di essere ancora costretto a letto.

Faceva un freddo pungente e la neve sciolta si era ghiacciata di nuovo quando andò ad Hampstead per vedere Kaiafas. Lena non era ancora tornata da una certa spedizione in compagnia della Gogarty. Sopra Highbury galleggiava la luna crescente, bianco-verdastra, velata di nebbia, e cadeva una neve fine, minuscoli pallini duri di neve che toccando la pelle davano una sensazione di bruciore. Sullo Heath, il punto più alto di Londra eppure ancora dentro la città, tirava vento di levante e la crosta di ghiaccio spezzata e rigelata sul Whitestone Pond gli dava l'aspetto di una cava di granito poco profonda.

La sala interna del Jack Straw era semi vuota, Finn sedette ad aspettare Kaiafas. Non avrebbe ordinato niente: non voleva sprecare quattrini per salvare la forma. Lì dentro c'era un'unica persona che conoscesse, e soltan-

to di vista. Era un giornalista del "Post", un tipo bruno, magro come lui, con i capelli neri e la bocca rossa, che Finn aveva veduto spesso condurre inchieste personali su storie di maltrattamenti e vessazioni di inquilini in Lord Arthur Road. Il cronista non era andato molto lontano: la gente che intervistava giudicava inutile parlarne alla polizia, figuriamoci a un giornalista.

Finn lo guardò. Stava parlando con un grassone dall'aria boriosa e mentre prendeva appunti, schiacciò un mozzicone. Finn si concentrò su di lui, cercando di fargli accendere un'altra sigaretta con la forza del suo pensiero. Ciò che non aveva funzionato con la donna del ferro, funzionò immediatamente con il giornalista e Finn si sentì compiaciuto. Poi entrò Kaiafas. La sua faccia grinzosa e segnata ricordava una vecchia borsa di cuoio e gli occhi, due chicchi d'uva moscatella. Quando usciva di sera indossava sempre abiti in tinte spente, di stoffa liscia con riflessi lucenti. Quella sera l'abito era azzurro argenteo, ma Kaiafas ci portava sopra una giacca di montone con il collo di pelliccia nero nel quale affondava il viso più pallido del solito.

«Che cosa bevi, Finn?»

«Succo d'ananas, marca Britvic» specificò.

Kaiafas prese a parlare di Anne Blake come se Finn non avesse avuto nulla a che fare con la sua morte, come se potesse esserne addirittura all'oscuro, ma punteggiando il discorso di colpetti di gomito e ammiccamenti.

«Mi pagava un affitto salato, Finn, e poteva permettersi una macchina, ma no! lei doveva andare a spasso in quei posti deserti, al buio. E questo è il risultato.» Kaiafas aveva l'abitudine di agitare un dito sotto il naso dell'interlocutore, chiunque fosse. «Aveva qualche mobile interessante, roba antica. È venuta la sorella e se li è portati via tutti.» Il suo tono era rammaricato.

«Bene, bene» disse Finn.

Kaiafas gli diede una gomitata. «Tira un'aria che non porta bene a nessuno, eh?» Fece un risolino che gli provocò un attacco di tosse. Finn non gli aveva chiesto come stava, era un genere di domande che non faceva mai a nessuno. «Un altro succo d'ananas?» propose Kaiafas.

Finn annuì.

«Questa volta con un goccetto di vodka, vero?»

«No, lo sapete che non bevo mai.»

«Già. Allora, che ne direste di mettere in ordine un appartamento per conto mio, Finn? C'è da tinteggiarlo, da rifare l'impianto elettrico e stende-

re un bel pezzo di moquette che ho comprato in liquidazione.»

Finn accettò e bevve il secondo succo di ananas. Presero accordi, poi Finn se ne andò. In Lord Arthur Road parcheggiò il furgoncino nelle stesse pozze di neve grigia e gelata da cui l'aveva tolto. Appena entrato in casa capì che qualcosa non andava, lo sentì al fiuto.

Salì le scale come un animale che continua ad arrampicarsi benché sappia che in alto può esserci una trappola o un nemico pericoloso.

A metà della rampa tra la sua camera e quella di Lena, c'era ad aspettarlo la Gogarty. Si sporgeva dalla ringhiera cosicché Finn poté vedere il faccione bianco sospeso sulla profonda tromba delle scale prima di arrivare al suo piano. Si mosse più in fretta e la Gogarty lo fermò abbrancandolo per i vestiti. Il suo viso si contraeva convulsamente e parlava a stento, con voce gracchiarne. La Gogarty aveva paura di quasi tutto ciò che esiste nel mondo naturale: degli spazi chiusi e di quelli aperti, dei ragni, dei topi e dei gatti, della folla, della solitudine, dei rumori improvvisi, del silenzio, ma temeva la follia molto meno della maggioranza della gente. Ne aveva vista tanta. Mentre si avvicinavano alla porta di Lena, Finn riuscì a farsi raccontare quello che era accaduto.

La signora Gogarty e Lena erano state a un mercatino di vendita e scambio di vestiti in Fleet Road, ad Hampstead, e venendo via per prendere l'autobus, avevano notato un avviso appeso a un lampione che aveva spaventato Lena. Finn voleva sapere di che avviso si trattava e la Gogarty non faceva che ripetere: «L'assassinio, l'assassinio» ma bastò a spiegargli tutto. Lena aveva visto uno dei manifesti con cui la polizia chiedeva alla cittadinanza informazioni utili all'arresto dell'omicida di Parliament Hill Field. Dovevano essere affissi in tutta l'area tra le stazioni di Hampstead Heath e Gospel Oak.

«Che cosa è successo?» bisbigliò Finn.

«Ha gridato che eri stato tu. Lui, ho detto, quel tesoro del tuo ragazzo? Parole al vento. Grazie al cielo non c'era tanta gente. Arrivava un taxi, l'ho fermato e non so come ce l'ho fatta salire, e poi ho anche dovuto tenerla ferma. È un cosino ma ha una forza da leone, quand'è in queste condizioni.»

«Adesso dov'è?»

«Dentro» rispose la Gogarty, tremando. «Acquattata come una tigre. Ha detto che sei tu l'assassino e anche di non mandarla via. Ho capito quel che voleva dire e gliel'ho promesso.»

«Aspettate un momento» disse Finn. Scese in camera sua, andò alla li-

breria e tirò fuori da dietro "Beelzebub's Tales" un vasetto di vetro contenente la sua siringa ipodermica e le fiale di cloropromazina. Bisognava somministrargliene una dose massiccia, cinquanta milligrammi... o era meglio settantacinque? Finn non aveva amici ma le sue conoscenze potevano procurargli qualsiasi cosa. La Gogarty era ancora fuori dalla porta di Lena, con il viso alterato e due lacrime che ora le luccicavano agli angoli degli occhi azzurri non del tutto simmetrici.

Finn aprì la porta e attraversò la minuscola cucina, fermandosi nel vano del divisorio costruito da lui. Lena era accovacciata nella poltrona sotto la gabbia del pappagallino, le gambe ripiegate sotto il corpo, le mani sulla testa. Quando scorse Finn gli si scagliò addosso d'un balzo, afferrandolo alla gola e affondandovi i pollici.

La signora Gogarty diede un gridolino, chiuse la porta e scivolò a terra con la schiena appoggiata a essa. Finn barcollò sotto la stretta feroce della madre. Insinuò le mani sotto le dita che erano diventate morse d'acciaio tirandole giù a forza le braccia e facendola girare su se stessa, poi le serrò i polsi con una mano e le passò l'altro braccio a uncino sotto il mento. Lena si dibatteva, digrignava i denti, borbottava frasi senza senso: «Portatemi a casa. Voglio andare a casa!» Finn non osava lasciarla: l'avrebbe sicuramente aggredito di nuovo, perché non lo riconosceva più, non sapeva più né chi era né dove si trovassero.

«Fatelo voi» ingiunse alla Gogarty.

Si accostò con aria spaurita per prendere la siringa, ma aveva visto farlo tante volte, ne avevano fatte tante anche a lei. Finn avrebbe potuto usare una camicia di forza, ma quelle cose non gli piacevano. Sostenne Lena finché la droga le ebbe tolto tutte le forze, poi la sollevò e l'adagiò sul letto nella piccolissima camera.

«Il ritratto della devozione» borbottò la Gogarty. «La devozione in persona.»

«Ve la sentite di tornare a casa da sola, eh?»

Il faccione pallido annuì tremolando.

«Non avete paura del buio?»

«È dalle quattro che c'è buio» rispose, mostrandogli l'amuleto che portava al collo. Non era per via dei rapinatori o dei marciapiedi sdrucciolevoli che l'oscurità la minacciava.

Finn coprì Lena e rimase accanto a lei tutta la notte. Prima dell'alba le fece un'altra iniezione e lei continuò a stare immobile, senza quasi respirare, come fosse già morta. Non sapeva che cosa le avrebbe dato il dottore, e

non intendeva chiamarlo. Oltre a chiedere il ricovero di Lena, cosa che lui non poteva permettere, un dottore avrebbe teso l'orecchio ai vaneggiamenti di Lena sull'assassinio.

I vaneggiamenti ricominciarono al mattino. Era ormai troppo tardi perché Finn inventasse delle prove a sua discolpa. Lena non lo riconosceva: non era suo figlio, ma il demonio che aveva ucciso Queenie e cento altre donne dopo di lei. Urlava così forte che uno degli inquilini di sotto salì a dire che avrebbe chiamato la polizia se non la smettevano.

Finn le fece bere latte caldo con dentro il luminal poi, visto che non agiva subito, la costrinse a cacciar giù del brandy. Aveva il terrore di esagerare e di ucciderla, ma doveva farla tacere. Ne avevano passate tante assieme, lui e lei, battendosi col mondo, esplorando l'invisibile, avvicinando strane forze soprannaturali. Lena pianse finché si addormentò, sfinita, e lui le restò vicino, studiando senza mostrare emozioni quel viso pallido, contorto, tenendo la sua mano larga, segnata da un intrico di vene, nella propria mano larga, nell'atteggiamento più tenero che avesse mai avuto verso un essere umano.

La domenica Lena seguitò a girare torno torno alla stanza, tastando le pareti con le punte delle dita come se fosse cieca, prendendo in mano ogni oggetto, palpeggiandolo e fiutandolo. Quando si addormentò, Finn portò giù in camera sua la gabbia col pappagallino. Lena avrebbe ucciso l'uccello stritolandolo tra le mani robuste come aveva fatto con l'ultimo, per poi disperarsi della sua morte. Le somministrò il luminal tutti i giorni finché i suoi occhi tornarono a rimettere a fuoco le immagini e si soffermarono su di lui, e una voce più o meno normale uscì dalle sue labbra screpolate e gonfie.

«Non lasciare che mi portino via.»

«Per favore, ti sembra che lo farei?» protestò Finn.

Lena piangeva e non riusciva a fermarsi. Pianse per ore, smaniando, nascondendosi il viso tra le mani, buttando avanti e indietro la testa, singhiozzando finché sembrò che tutta la pazzia fosse stata spazzata via dalle lacrime.

10

«Tre urrà per i Tre Moschettieri!» tuonò Norman Tremlett. vacillando e rovesciando qualche goccia del suo gin e tonico.

L'aveva detto ogni Natale, negli ultimi dieci anni, e probabilmente, a-

vendone l'occasione, l'avrebbe ripetuto ogni Natale per il resto della sua vita. Si riferiva ovviamente a se stesso, a Martin e ad Adrian Vowchurch. Adrian fece il suo debole, tollerante, rassegnato sorriso a Norman e gli allungò un piatto di cracker di riso giapponesi. Sebbene quei cracker circolassero ai cocktail praticamente da sempre per Martin (e quindi anche per Norman), quest'ultimo fingeva di trovarli una novità terribilmente "avant-garde", li esaminava con serietà buffonesca e manifestava l'opinione che in realtà fossero confezionati con insetti. Tutti sapevano che i giapponesi mangiano insetti. Durante un viaggio di lavoro a Tokyo avevano offerto a suo padre formiche ricoperte di cioccolato.

Norman si comportava sempre così alle feste, ma nessuno ci badava perché era fondamentalmente tanto caro e gentile. Lui, Adrian e Martin erano stati compagni di scuola e in seguito, ciascuno nel suo campo specifico, erano entrati nella ditta paterna. Norman era architetto e Adrian avvocato. Qualche volta Norman, oltre che i Tre Moschettieri, chiamava se stesso e gli altri due il Triumvirato. Martin avvertiva un immenso piacere e un senso di forza al pensiero che i suoi amici più intimi erano il suo architetto e il suo avvocato ed era sicuro che l'avere lui come commercialista fosse per loro di altrettanta soddisfazione. Trattava le questioni finanziarie dei Tremlett e dei Vowchurch e quando aveva comprato quell'appartamento, Norman aveva compiuto la stima preliminare e Adrian aveva curato il trapasso di proprietà.

Fino allora soltanto Adrian, dei tre, si era sposato e a causa di Francesca, Martin si sentiva più vicino a lui quell'anno di quanto non lo fosse stato da un bel po' di tempo. Adrian aveva sposato una ragazza con un sostanzioso patrimonio familiare, e vivevano in una graziosa casetta a Barnsbury. Davano quel genere di party che piaceva a Martin: non troppa gente e quasi tutte facce già note, beveraggi come si deve, non robaccia, niente cene fredde ma veri pasti con le portate. Non c'era musica assordante o coppie che ballavano, gli ospiti chiacchieravano in gruppetti. Martin non poté fare a meno di pensare che probabilmente Tim avrebbe dato un party natalizio che sarebbe stato diversissimo da quello: poca luce, baccano e tutto un andazzo a cui era meglio non pensare.

Trovandosi un momento solo con Adrian, Martin gli confidò d'impulso: «C'è una ragazza che vorrei portare a conoscere te e Julie... la prossima volta che offrirete un party.»

«Allora al compleanno di Julie, in marzo.» Sul suo viso magro comparve l'espressione vivace, intensa, di quand'era contento. «È una cosa seria?»

«Mi sa proprio di sì.» Martin sbirciò dietro di sé. «Dovrà ottenere il divorzio, vuole...» Stava violando la loro regola di non consultarsi mai in occasioni mondane. «Be', le dico di venire da te, va bene?»

«Qualsiasi cosa per esserti utile, lo sai» disse Adrian con calore sincero. «E... congratulazioni, Martin, di vero cuore.»

Sembravano un tantino premature, le congratulazioni. Si conoscevano da appena un mese, ma era certo, certissimo, che non sarebbe stato bene con nessun'altra come con Francesca. E se, prima di averla tutta per sé, avessero dovuto esserci un divorzio, meschinerie e dispute per i beni e magari dissapori con la famiglia di lui, be', doveva tirare avanti e sopportare, conscio che ne valeva la pena, con Francesca come premio finale.

Il venerdì sera Russell doveva portare Lindsay a Cambridge in treno, dopo averla prelevata all'asilo. Martin avrebbe raggiunto Francesca in negozio. Si era domandato parecchie volte perché aveva messo in dubbio l'asserzione di Francesca che i genitori di Russell stavano a Cambridge. Naturalmente sapeva bene dove abitavano i suoceri. Doveva esserle sembrato che dubitasse di lei, che la prendesse per una bugiarda. Quando le telefonò al negozio si scusò per ciò che aveva detto: non capiva bene perché avesse pensato che vivevano a Oxford e non voleva che Francesca credesse che lui l'avesse accusata di un qualsiasi inganno. Francesca scoppiò semplicemente in una risata e rispose che aveva già dimenticato tutto, che la cosa non l'aveva minimamente scombussolata.

Dopo Natale il freddo si era fatto sempre più pungente, era caduta la neve che poi si era sciolta e ancora gelata. Il signor Cochrane, con un copricapo di pelliccia che lo faceva somigliare a un occhialuto Breznev, arrivò insolitamente tardi, alle nove meno venticinque, annunciando in tono astioso che era caduto sul ghiaccio e che pensava di essersi rotto un braccio. Ma dal momento che aveva intercettato il postino e teneva una lettera nella mano destra e la sua diplomatica nella sinistra, Martin concluse che esagerava. Cochrane si legò al collo il braccio con la sciarpa di lana. Non accennò alla cognata se non borbottando un'unica parola «Tremendo!» quando Martin gliene chiese notizie. Ispezionò con aria disgustata l'appartamento, passando il dito sulla polvere dei mobili e bofonchiando che certa gente era buona a nulla quando doveva badare a se stessa. Martin non gli fece caso: stava leggendo la lettera.

Caro signor Urban,
sono molto spiacente di dovervi comunicare che mio padre è

morto l'undici dicembre. La sera precedente sembrava stare bene ed essere di buon'umore, ma al suo arrivo, alle nove, la donna delle pulizie l'ha trovato senza vita seduto in poltrona. Doveva aver appena guardato la posta, e il vostro assegno era vicino a lui. Non riesco a capire perché abbiate mandato a mio padre una somma che mi pare enorme, ma ve la restituisco scusandomi per non aver provveduto prima.

Distinti saluti,

Judith Lewis.

Martin era sconvolto. Il suo atto filantropico aveva ucciso il signor Deepdene? Sembrava proprio di sì. Deepdene aveva settantaquattro anni e forse soffriva di cuore, e benché sapesse che il denaro stava arrivando, il trovarsi fra le mani l'assegno doveva essere stata per lui una cosa ben diversa dall'attesa speranzosa, magari non del tutto convinta, del medesimo. Martin immaginò Deepdene che apriva la busta, ne estraeva il conciso biglietto, poi l'assegno, e il suo vecchio, stanco cuore che tutt'a un tratto... ma che succede esattamente in un attacco cardiaco? Be', qualunque cosa fosse, il suo vecchio cuore che perdeva colpi e s'arrestava per la splendida, incredibile emozione, il corpo che s'accasciava contro la spalliera, l'assegno che scivolava a terra dalla sua mano inerte.

«Bisogna che stiate attento a come vi muovete su quel ghiaccio» gridò Cochrane per superare il rumore dell'aspirapolvere. «Badate dove mettete i piedi, è insidiosissimo: guardate il mio braccio. Devo essermi slogato, messo fuori posto qualcosa, sicché non fatevi meraviglia se la settimana prossima non mi vedrete, Martin.»

La morte del signor Deepdene turbò Martin per buona parte della giornata. Un cliente, un promettente cantante folk, lo invitò fuori, ma Martin non si godette affatto il pranzo e si accorse di non essere molto chiaro quando tentò di spiegare, mentre bevevano il caffè, perché si potevano dedurre dalle tasse i costi d'impianto di una sala di registrazione nella casa del cantante, ad Hampstead, e non quelli per l'installazione di una piscina. Aveva sempre in mente Deepdene, se lo raffigurava piccolo, curvo, fragile, che leggeva l'importo scritto sull'assegno e il dolore che gli saettava su per il braccio e il petto.

Sbagliava a fare ciò che stava facendo o tentando di fare? Si fingeva Dio senza la saggezza e l'esperienza indispensabili a un dio? Tutto quello che aveva fatto fino allora con la sua filantropia, gli sembrava, era stato procu-

rare l'insonnia per lo spavento a una vecchia e far restare secco un anziano signore. Naturalmente c'era Suma Bhavnani, ma per quello che ne sapeva, Suma poteva essere morto sul tavolo operatorio. Eppure era così semplice, il suo progetto: voleva semplicemente dare una casa a un pugno di persone bisognose che soffrivano particolarmente della penuria di alloggi a Londra. Scrisse una lettera di condoglianze a Judith Lewis e questo lo fece sentir meglio... o forse era il sapere che entro un'ora sarebbe stato con Francesca a farlo sentir meglio. Dopo tutto, il signor Deepdene avrebbe potuto benissimo avere un attacco di cuore sia che gli avesse sia che non gli avesse spedito un assegno. Era vecchio, oltre i settanta, e aveva fatto quella che chiamano una bella morte, se n'era andato senza accorgersene...

Il Floreal fiammeggiava di luci, la vetrina colma di vasi di ciclamini rosa. Francesca gli andò incontro, con il vestito di velluto rosa. Doveva essersi cambiata apposta per lui, dopo che l'altra ragazza se n'era andata. Se mai c'era qualcosa di Francesca che non piaceva a Martin, questo qualcosa era il suo modo di vestire. Portava quasi sempre jeans, gonne a balze con gli orli penzolanti, camicioni informi, camicette "d'antiquariato", fazzoletttoni, golf lunghi e larghi, scialli con le frange. Si vestiva alla moda hippy, con un paio di stivali delle sette leghe scalcagnati, che spuntavano di sotto una gonna di cotonina a fiori. Quelle cose non sciupavano la sua bellezza, la dissimulavano soltanto. L'abito di velluto invece metteva in risalto la sua bellezza, la figura delicata, sottile, la vita esile, le gambe lunghe e poi il rosa era identico a quello delle sue guance. Francesca gettò le braccia al collo di Martin e lo baciò teneramente.

Non appena furono nell'appartamento, Martin le diede il suo regalo di Natale. I flaconi di cristallo intagliato con i tappi d'argento gli erano sembrati in un certo qual modo inadeguati, tanto che dopo il pranzo con il cantante folk aveva comprato del profumo "Ma Griffe" per riempirli. Buffo, ma per quanto Francesca ammirasse i flaconi e dicesse che erano davvero graziosi, graziosissimi e che non aveva mai visto nulla di cosi squisito, Martin intuì che era delusa. Glielo domandò apertamente, ma lei rispose di no, affatto, era solo che non aveva nulla per lui e se ne rammaricava.

Dopo cena, bistecche ai ferri cucinate da lui e insalata preparata da lei, le chiese se Russell aspettava una sua telefonata, ma Francesca rispose che lei e il marito avevano avuto un violento litigio e non si parlavano.

«È stato per te, Martin» gli spiegò Francesca. «Gli ho detto che sono innamorata di un altro.»

Martin le prese le mani. Lei si fece più vicino sul divano e posò la testa sulla sua spalla. «Lo lascerai, otterrai il divorzio e sposerai me, non è vero?»

«È quello che voglio, solo...»

«Non c'è nulla che te lo possa impedire. Io ti amo e tu hai detto di amarmi...»

«Certo che ti amo, Martin!»

«Potresti rimanere qui. Domani andiamo a prendere la tua roba e poi non dovrai più tornare là.»

Francesca non disse nulla ma lo abbracciò. Più tardi, in camera da letto, la guardò spogliarsi. Sembrava non provare disagio, non avere false modestie né desiderio di mettersi provocantemente in mostra. Si spogliava piuttosto lentamente, assorta in quel che faceva, come una bambina. Il suo corpo era straordinariamente bianco per una persona con occhi e capelli così scuri, la sua vita un giunco e caviglie e piedi ben modellati, perfetti. Riusciva a essere esilissima eppure di forme armoniose, senza spigolosità. Martin pensò alle leggiadre fanciulle dei disegni di Arthur Rackham... poi Francesca, posando gli abiti su una sedia, girò il fianco sinistro verso di lui.

Aveva una brutta contusione sull'avambraccio e una specie di ecchimosi sul braccio che però non erano nulla confronto al livido bluastro e gonfio sul fianco che si estendeva lungo il lato della coscia fino al ginocchio.

«Francesca!...»

Capì che avrebbe voluto che lui non vedesse perché cercò inutilmente di coprirsi con le braccia.

«Come diavolo te li sei fatti?» La spiegazione non gli sarebbe mai passata per la testa, il tipo di ambiente in cui lei viveva gli era del tutto sconosciuto, se non avesse letto vergogna e infelicità nei suoi occhi, e non avesse ricordato la lite di cui aveva parlato. «Non dirmi che Russell...»

Lei annuì. «Non è la prima volta. Ma questa... questa è stata la peggiore.»

La strinse delicatamente tra le braccia e strinse a sé il corpo coperto di lividi. «Devi stare con me» mormorò. «Devi lasciarlo, non devi più tornare da lui.»

Ma il giorno seguente lei non volle che Martin andasse a prendere le sue cose nella casa di Fortis Green Lane. Alla fine del weekend Francesca doveva tornare a casa com'erano d'accordo, doveva essere a casa prima che Russell e Lindsay arrivassero. Martin non insistette. Non voleva rovinare i

tre giorni meravigliosi che avevano passato insieme. Il sabato pomeriggio andarono a fare compere ad Hampstead. Martin non era mai stato in giro per i negozi d'abbigliamento con una donna e trovò la cosa noiosa e allarmante nello stesso tempo. Francesca s'innamorò di un due pezzi di camoscio grigio, di un paio di pantaloni aderenti di pelle color crema e di un abito che Martin giudicò decisamente poco pratico, fatto com'era in chiffon beige, trasparente, a piegoline. Francesca non badava ai prezzi, lui lo sapeva, questi problemi non esistevano per lei, come per un bambino in un negozio di giocattoli. Gli venne in mente di comprarle il due pezzi, poi vide che costava trecento sterline e lui non aveva così tanto sul conto corrente. A parte questo, che cosa avrebbe detto Russell, che cosa avrebbe "fatto" Russell, se Francesca avesse portato qualcosa del genere a casa? Alla fine, visto che le brillavano gli occhi dal desiderio, le chiese il permesso di comprare il pullover a maniche corte che era stato l'ultimo capo a piacerle. Martin trovò assurdo pagarlo quindici sterline, ma non importava, se faceva felice Francesca.

Andarono a teatro e poi a cena da "Inigo Jones". La mattina alle dieci e mezzo si presentò inaspettatamente Norman Tremlett. Francesca si era alzata da poco e stava uscendo dal bagno in vestaglia. Era evidente che non aveva nulla, sotto. Martin notò con una buona dose d'orgoglio e di compiacimento che gli occhi di Norman roteavano come quelli di un cane che segue i movimenti di una mosca. Si trattenne a bere una tazza di caffè. Francesca non si rendeva conto dell'effetto che faceva e se ne stava seduta, discorrendo gravemente della commedia che avevano visto come Norman fosse stato suo fratello e lei indossasse un abito di tweed e scarpe sportive.

«E tu, zitto zitto... eh?» bisbigliò Norman ammirato mentre Martin l'accompagnava alla porta. «Chi l'avrebbe mai detto! Ne fai spesso di queste cose?»

In fondo al cuore Martin godeva d'essere considerato un Casanova. Tuttavia non era giusto consentirlo: andava a discapito di Francesca, della sua... be', virtù, se questa parola ha ancora un significato, al giorno d'oggi.

«Abbiamo intenzione di sposarci.»

«Cosa? Sul serio? Ma è una notizia splendida!» Norman indugiò sulla porta. «Al matrimonio» disse «suppongo... suppongo che sarà Adrian il tuo testimone, no?»

«Non sarà "quel" tipo di cerimonia» rise Martin.

«Vedo. Bene. Se però ti occorre... be', ti occorre qualcuno, capisci quel che voglio dire, sai a chi rivolgerti.»

Il giorno di Capodanno, Francesca indossò il golfino che le aveva regalato lui, ma siccome si vedevano i lividi, si avvolse in uno dei suoi scialli. Alle quattro disse che doveva andar via. Avrebbe raccolto le sue cose e preso un taxi in Highgate High Street. Aspettava Russell e Lindsay per le sei al massimo.

«S'intende che t'accompagno io a casa, Francesca.»

«Caro, non ce n'è nessun bisogno, davvero, sai? È nevicato ancora, poi stasera gelerà: potresti fare una slittata e rovinare la tua bella macchina.»

«Il taxi potrebbe slittare e rovinare la tua bella personcina. In ogni modo voglio portarti io, questa volta non mi lascio mettere da parte. Russell non ci sarà ancora e non potrà vederci arrivare, se è questo che ti preoccupa. Ti accompagnerò a casa, e se cerchi d'impedirmelo, ti caccerò a forza in auto, d'accordo?»

«Sì, Martin, certo. Non discuto più. Tu sei tanto buono e dolce con me e io sono d'un'ingratitudine orrenda.»

«No, non è vero, sei un angelo e ti amo.»

Non aveva mai pensato molto alla casa in cui Francesca viveva, ma ora che stava per vederla si sentiva pungere dalla curiosità. Probabilmente era passato altre volte in Fortis Green Lane ma non se lo ricordava. Doveva essere già Finchley, quella zona, al margine di Muswell Hill. Mentre Francesca faceva la valigia, diede un'occhiata alla guida di Londra, ma da lì non si capiva se il quartiere era di vecchie case a schiera, di alloggi popolari o periferia residenziale. Francesca era pronta e lui l'aiutò a infilare il giaccone rosso e blu col cappuccio.

«Se avessi saputo che avrebbe fatto tanto freddo mi sarei portata la pelliccia.» Gli scoccò uno di quei suoi sorrisi infantilmente seri. «Ho una vecchia pelliccia che apparteneva a mia nonna.»

«Quando ci sposeremo ti comprerò il visone. Sarà il mio dono di nozze.»

Martin percorse North Hill e Finchley High Road. Fortis Green Lane era la continuazione di Fortis Green Road verso Colney Hatch Lane. Francesca non gli impartì istruzioni: non era tipo da farlo. Martin aveva l'impressione, quando Francesca era con lui, che le facesse piacere lasciargli organizzare e indirizzare la sua vita come voleva lui. Non era tanto passiva quanto garbatamente arrendevole. Martin svoltò a sinistra da Fortis Green Road e furono nella strada dove abitava Francesca.

Stava venendo il crepuscolo e quel poco di luce diurna che rimaneva era limpida e azzurrina. Lampioni giallo senape, in netto contrasto con quell'azzurro, si accendevano uno dopo l'altro in Fortis Green Lane. Era

una via lunga, serpeggiante, sproporzionatamente larga per le casette basse e tozze che la fiancheggiavano. Qua e là sorgeva una breve fila di abitazioni vittoriane in mattoni, a tre piani, ma quelle basse erano decisamente la maggioranza. Erano in isolati di quattro, alcune di stucco marrone, altre di mattoni chiari, anemici, con le finestre piccole, incorniciate di metallo e tetti appena obliqui di tegole curve. Nei giardinetti sul davanti, la neve copriva l'erba. Non erano brutte, non erano roba da bassifondi, ma Martin pensò che sarebbe ricorso a qualsiasi mezzo pur di non abitare in un posto simile. In cuor suo aveva sempre disprezzato chi ci stava. Ma Russel Brown, che aveva trentacinque anni, che era insegnante e scrittore e a quanto pareva non uno scalzacane, non avrebbe potuto procurare qualcosa di meglio a sua moglie? Povera Francesca...

Il numero 54 era l'ultima casa di un isolato, il che significava che aveva un ingresso laterale. Si trovava all'angolo di una traversa deprimentemente battezzata Hill Avenue, dove costruzioni simili si allineavano in file che in lontananza si confondevano con il crepuscolo. I loro tetti erano così bassi che si potevano vedere al di sopra di essi i rami degli alberi che dovevano essere quelli di Coldfall Wood, pensò Martin. Fermò e aiutò Francesca a scendere. In casa di lei non c'erano luci: suo marito e la bambina non erano ancora tornati. Con in mano la valigia di Francesca, Martin fece per aprire il cancelletto bianco di ferro battuto.

«Non devi entrare, caro.» L'aveva preso per un braccio e lo guardava nervosamente di sotto in su.

«Avrebbe molta importanza se Russell e io ci conoscessimo? Dovrà pur succedere un giorno o l'altro. Sono sicuro che non mi farebbe nulla.»

«No, però dopo potrebbe fare qualcosa a me.»

Verità inconfutabile: aveva visto i lividi. Non fu una gran delusione non poter vedere la sua casa, anzi, non fu nulla, confronto a ciò che provava al pensiero di separarsi da lei, di non rivederla magari per un'intera settimana. Credeva che non gli avrebbe dato il bacio della buona notte perché qualche vicino poteva vedere, ma si sbagliava. Lì, in mezzo alla strada, gli mise le braccia al collo e lo baciò sulla bocca, stringendosi a lui. Ma Francesca era fatta così, troppo ingenua per accorgersi della crudeltà, della malignità del prossimo.

Martin risalì in macchina. Lei lo salutò con la mano, il faccino vivace reso pallido dalla luce del lampione, gli splendidi capelli raccolti nel cappuccio. Fece manovra per tornare nella direzione da cui era venuto e quando si girò ancora lei era sparita.

11

Per quanto Martin avesse confidato a Francesca più o meno tutto del suo passato, del suo presente, e delle sue speranze per il futuro, le aveva taciuto della vincita al totocalcio. Lui stesso non sapeva bene per quale motivo. Forse perché Francesca viveva ancora col marito. Qualcosa gli diceva che Russell Brown era un fior di mascalzone. E se Francesca avesse detto a Russell che l'uomo di cui era innamorata aveva vinto più di centomila sterline con una schedina azzeccata? Forse, sapendolo, Russell poteva tentare di estorcergli del denaro. Martin decise che gliene avrebbe parlato solo dopo che, lasciato il marito, Francesca si fosse trasferita da lui in Cromwell Court.

Come aveva temuto, dopo quel weekend non la rivide fino al lunedì successivo. Il pomeriggio di quel giorno il dottor Ghopal telefonò per comunicargli che l'operazione eseguita il 5 gennaio su Suma Bhavnani era perfettamente riuscita. Questa notizia ebbe un effetto tonificante su Martin. Tutto sommato, assumere il ruolo di Dio era possibile. All'ora di colazione aveva mangiato un panino al Victoria Stakes con Caroline la quale l'aveva piacevolmente intrattenuto con la lunga e dolorosa storia di una giovane coppia di amici suoi i quali pagavano il sessanta per cento dei loro stipendi per l'affitto di un appartamento ammobiliato. Essendo senza figli, la moglie non poteva averne, non potevano aspirare a una casa popolare prima di almeno cinque anni. L'appartamento ammobiliato era costituito da quattro locali pieni di spifferi in Friern Barnet. Con l'aiuto di qualche bugia innocente, disse di conoscere qualcuno che conosceva qualcuno che forse avrebbe avuto un appartamento vuoto da affittare in aprile, Martin strappò il nome e l'indirizzo di quei tali a Caroline. Quella sera, dopo aver portato Francesca a cena al "Cellier du Midi" e averla spedita a casa da Russell in taxi, Martin aggiunse questo nuovo nome al suo elenco che ora comprendeva Miss Watson, Miss Deepdene, signora Cochrane, signora Finn (?), Richard e Sarah Gibson. Cancellò il signor Deepdene e aggiunse un punto interrogativo dopo il nome della signora Cochrane. Poi compilò una lettera per i Gibson, che iniziava accennando alla comune conoscenza con Caroline Arnold e proseguiva chiedendo se volessero incontrarsi con lui una sera della settimana seguente per discutere la sistemazione che poteva offrire loro. Ovviamente non era bene dichiarare esplicitamente al primo contatto che distribuiva quattrini in rilevanti quantità. Gli bastava l'effetto che la

notizia aveva avuto su Miss Watson e il signor Deepdene. Era meglio vedersi e parlarne faccia a faccia, il che era ciò che forse avrebbe dovuto fare e poteva ancora fare con Miss Watson.

Non aveva più parlato a Francesca della sua separazione da Russell. Aveva sperato che dicesse qualcosa lei. Forse, riservata e discreta com'era, non se l'era sentita. Alla prima occasione avrebbe insistito perché facessero progetti ben definiti. Gironzolò per l'appartamento, domandandosi come sarebbe stato con la presenza costante di Francesca. Doveva comprare un salotto in tre pezzi, naturalmente, e spostare quello di canna in camera da letto, oppure sul balcone, dove sarebbe stato meglio di quelle due sedie e sdraio malandate. Bisognava sostituire la moquette del bagno con una bianca, a pelo alto: a Francesca sarebbe piaciuta. E magari avrebbe comprato un armadio, l'altro era pieno di vestiti suoi, e una toeletta.

Probabilmente Cochrane avrebbe fatto un baccano d'inferno scoprendo che Martin viveva con una donna. Martin s'immaginava la sua faccia e i suoi commenti. Potevano sempre fingere di essere sposati oppure si poteva mandar via Cochrane e Francesca si sarebbe occupata delle faccende domestiche. Martin non voleva che lavorasse in quel negozio di fiori né da un'altra parte, una volta che avesse lasciato Russell.

Nemmeno un paio d'ore dopo aver ricevuto la lettera di Martin, quel tale Richard Gibson telefonò.

Era un tipo franco nel cui tono si avvertiva la diffidenza.

«Sentite, signor Urban, Sarah e io abbiamo già avuto brutte delusioni per questa faccenda. Ora, se intendete farci una proposta seria, va benissimo e ve ne ringrazio, ma se è soltanto una vaga possibilità oppure c'è il rischio che qualcuno ci scavalchi e si accaparri la casa... be', preferiremmo saperlo. E vi dico anche subito che non siamo in grado di pagare buonuscite, indennità o roba del genere.»

Martin rispose che l'offerta era seria e che non si parlava nemmeno di buonuscite, però avrebbe voluto discutere la cosa con loro. Richard Gibson disse che per lui andava bene qualsiasi sera della settimana dopo, anzi, quanto prima tanto meglio, cosicché Martin combinò di recarsi in Friern Barnet il lunedì.

Il sabato Martin tornò presto dal "Flask" perché Francesca doveva arrivare alle due. Alle due e cinque era lì, con il golfino che le aveva regalato lui e profumata di "Ma Griffe". Martin cominciò subito a esporle il suo programma di acquisti per quando sarebbe andata a stare con lui. Quando l'avrebbe detto a Russell? Quando pensava di andarsene da casa? Avrebbe

senz'altro voluto portarsi via parecchie altre cose sue, oltre ai vestiti, perciò dovevano....

«Non posso venire a vivere "qui", Martin.»

Parlò con voce sommessa, nervosa e aveva preso a torcersi le mani in grembo. La fissò.

«Che cosa intendi dire, Francesca?»

«Ci ho pensato tanto, ma non me la sento, non è possibile. Come potremmo vivere qui? L'appartamento non sarebbe grande abbastanza.»

«Non sarebbe grande abbastanza?» ripeté scioccamente Martin, sbigottito. «Come sarebbe a dire? Quasi tutti quelli che abitano negli altri appartamenti qui sono coppie sposate. C'è questa stanza grandissima, una camera da letto, una bella cucina e il bagno. Cosa vuoi di più?»

«Non si tratta di quel che voglio io, Martin, lo sai bene. È per Lindsay: dove la metteremmo?»

Si disse che era stato un idiota e uno sprovveduto, ma non gli era nemmeno passato per la testa che Francesca avrebbe portato con sé la bambina. Per lui, Lindsay era una parte di Russell, o meglio, lei e Russell erano parte della vita vissuta in Fortis Green Lane. Lasciandosela alle spalle, Francesca si sarebbe lasciata alle spalle tutto ciò che a essa apparteneva: pareti, mobili, marito, figlia. Ma naturalmente non poteva essere così, avrebbe dovuto saperlo. Avrebbe dovuto sapere indirettamente, se non per esperienza, che una madre non abbandona la propria bimba di due anni. Ora Lindsay sarebbe diventata sua figlia. Prospettiva oltremodo sgradevole. Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo malinconico di Francesca.

Lei non avrebbe mai saputo lo sforzo che gli costò dire ciò che disse: «Può dormire qui o avere un lettino nella nostra stanza.»

«Oh, caro, mi rendi tutto così difficile! Martin, tesoro, non ti rendi conto che non sarebbe giusto per noi tre vivere ammucchiati a questo modo.» Con quelle guance sempre così rosa, si stentava a capire quando Francesca arrossiva. «Lei... lei ci vedrebbe a letto insieme.»

«Adesso vede te e Russell a letto insieme.»

«Ma lui è suo padre. Non posso staccare la mia bambina da suo padre, dalla sua casa, dalla sua cameretta e portarla qui dove dovrà dormire in un soggiorno o su un divano o roba simile.» Le tremavano le labbra. Quando le tese le braccia, Francesca gli posò la testa sulla spalla e si strinse a lui. «Oh, Martin, puoi capirmi?»

«Ci proverò, cara. Ma dove potremmo stare, se non qui?»

Ferito nell'orgoglio dal rifiuto della sua casa da parte di Francesca, pensò

a quella specie di scatola in cui viveva, e quando se ne fu andata cominciò a sentirsi in collera con lei. Si aspettava che lasciasse l'appartamento a cui era affezionato e comprasse una casa o chissà cosa giusto per sistemare la bambina che lei aveva avuto da un altro? A questo pensiero ne seguì immediatamente un secondo e cioè che era la sua Francesca, il suo amore, la persona verso la quale usava quelle parole dure. Avrebbero trovato una soluzione, certo che l'avrebbe trovata. Una volta saputo da Francesca che voleva il divorzio, forse Russell se ne sarebbe andato. Non è ciò che fanno solitamente i mariti? Chissà se avrebbe potuto decidersi a stare diciamo un paio di giorni la settimana in Fortis Green Lane, si domandò Martin.

Il lunedì sera, alle otto come d'accordo, si recò in Friern Barnet. L'appartamento era brutto esattamente come gliel'aveva descritto Caroline, con le tavole del pavimento macchiate, e le pareti che mostravano i segni di dove i precedenti inquilini avevano appeso manifesti e quadri. Era arredato in parte con cartone pressato e plastica di Woolworth e in parte con pitchpine pre-Prima Guerra Mondiale. I Gibson gli offrirono una tazza di caffè, continuando a manifestare sorpresa per la sua giovane età, Sarah Gibson era pallida, piuttosto alta, con i capelli scuri e il volto somigliante a quello di Elizabeth Barrett Browning; suo marito era biondo, di portamento eretto e l'aria da ufficiale della Guardia, anche se poi risultò essere inserviente in un ospedale, a trentasette dollari la settimana.

Quando Martin spiegò, gli riusciva tanto difficile che cominciò persino a balbettare, che intendeva dare loro il denaro per acquistare un alloggio, rifiutarono di credergli.

«Ma perché?» badava a ripetere Sarah Gibson. «Non ci conoscete. Perché dovreste darci dei soldi?»

Martin disse che era "entrato in possesso" di una fortuna, il che era rigorosamente vero. Illustrò i suoi motivi e le esperienze fatte con Miss Watson e il signor Deepdene e soggiunse che aveva voluto trovare anche una giovane coppia.

«OK, va benissimo per voi, ma per noi? Saremmo vostri debitori per tutta la vita, legati a voi, in un certo senso. E comunque vorrete certo ricavarne un utile.»

Martin si sentì cadere le braccia. Non trovava altro da dire e avrebbe voluto non essere andato dai Gibson. Poi il marito riprese: «Se fate sul serio, prenderemo il vostro denaro a prestito. Voglio dire, siamo entrambi insegnanti ma non abbiamo un posto. Prenderemo il denaro a prestito e quando troveremo un lavoro decente cominceremo a rimborsarvelo come fosse un

mutuo.»

Non era quello che Martin voleva, ma i Gibson non avrebbero accettato altri accordi. Disse che avrebbe fatto sbrigare tutte le pratiche da un suo amico avvocato. Quest'amico, Adrian Vowchurch, avrebbe approntato un contratto per un prestito senza interesse e si sarebbe messo in contatto con Richard Gibson entro un giorno o due. Sarah Gibson, seduta, scrutava Martin, confusa e aggrondata.

Accompagnando Martin alla porta, il marito disse: «Francamente, non penso che vi rivedrò o avrò vostre notizie. Il fatto è che non vi credo, non posso credervi.»

«Chi vivrà vedrà» rispose Martin.

Era arrabbiato, non tanto con i Gibson quanto con il mondo, con la società erroneamente chiamata civile, che doveva essere in uno stato catastrofico se non potevi compiere un atto di altruismo senza che la gente ti giudicasse pazza. Sarah Gibson pensava che fosse schizofrenico, gliel'aveva letto negli occhi. Attraversò la North Circular Road e imboccò Colney Hatch Lane, passando vicinissimo alla casa di Francesca. Ma Francesca non doveva esserci, era lunedì e lei era andata da Annabel, gliel'aveva detto sabato.

Che piacere gli avrebbe fatto vederla in quel momento! Forse era giunta l'ora di dirle del denaro e di come l'aveva avuto, o altrimenti sarebbe stato bellissimo anche soltanto starle vicino e chiacchierare con lei. Si rendeva conto di qualcosa che non ricordava di aver conosciuto prima di incontrare Francesca: la solitudine. Erano quasi le nove, perché non andare da Annabel, a Frognal, prendere Francesca e accompagnarla a casa? Non sapeva il cognome di Annabel, però conosceva la casa in cui abitava. Aveva fermato la macchina davanti al cancello per salutare Francesca, dopo il loro secondo incontro. Se la sarebbe presa per questa visita inaspettata? Supponeva di no. Lei aveva conosciuto Norman Tremlett a casa sua e ora toccava a lui di cominciare a conoscere gli amici di Francesca.

Nonostante tutti i suoi ragionamenti convincenti, avvertiva una certa preoccupazione mentre attraversava Hampstead Lane. Annabel sapeva della sua esistenza, si disse, anche Russell ne era al corrente. Non faceva nulla di clandestino o di disonorevole: passava semplicemente a casa di un'amica a prendere una donna che sarebbe diventata sua moglie. Tanti giovanotti stavano facendo lo stesso in tutta Londra. Superò il Whitestone Pond dirigendosi verso Branch Hill. Qualche residuo di neve chiazzava ancora il prato scuro di Judge's Walk. L'aria era velata da una foschia umida, gelida.

Lasciò l'auto accanto al marciapiedi e attraversò la strada. Appena fosse stato solo con Francesca le avrebbe annunciato che intendeva vendere l'appartamento e comprare una casa per loro tre. Acconsentiva a vivere con lui in Cromwell Court finché gli fosse stato possibile concludere la cosa?

La casa davanti alla quale aveva parcheggiato quella sera di novembre era grande, quasi un palazzo, col giardino pieno di arbusti spogli e piccole piante alpine grigiastre che sgocciolavano sui gradini e sui bordi dei vasi. Sembrava divisa in tre piani e Martin si meravigliò nello scoprire che accanto ai campanelli non c'erano nomi ma numeri. La volta precedente aveva prestato pochissima attenzione allo stabile, ma ora, alzando gli occhi sulla facciata di mattoni scuri e legno, sulle apparentemente innumerevoli finestre di vetro sia normale che colorato, si chiese come una ragazza che viveva per conto suo, un'amica e coetanea di Francesca potesse permettersi di vivere in un posto simile. Poi, dal momento che l'ultimo piano gli sembrava il più piccolo e meno sontuoso, suonò il campanello corrispondente.

Circa un minuto dopo una donna aprì la porta. Era sulla quarantina, bionda, di aspetto gradevole, molto ben vestita a parte le vaporose ciabattine da camera che portava. Martin si scusò per il disturbo. Poteva dirgli in quale appartamento abitava una persona che si chiamava Annabel? Era venuto a cercare la sua fidanzata che era un'amica di questa signorina. Martin aveva esitato un tantino a chiamare fidanzata la moglie di un altro, eppure questo dava il necessario tono di correttezza alla sua richiesta.

«Annabel?» disse la donna. «Non c'è nessuno qui che si chiami così.»

«Ci dev'essere. Una ragazza che vive da sola.»

«All'ultimo piano ci siamo io e i miei due ragazzi. Sotto di noi abitano i coniugi Camron, che sono anziani e senza figli. Il pianterreno è occupato da Sir John e Lady Bidmead, il pittore, l'avrete certamente sentito nominare, che sono i proprietari di tutta la casa. Li conosco da vent'anni e so per certo che non hanno una figlia.»

Mentre la donna parlava, a Martin era venuto in mente che Francesca non gli aveva indicato esattamente "quella" casa, dicendo che ci abitava Annabel. Magari intendeva la casa attigua, un po' più piccola e separata dall'altra da un muro divisorio. Gli aprì un uomo attempato. Proprietaria e inquilina di tutta la palazzina era una certa signora Frere, che aveva alle sue dipendenze l'uomo e sua moglie. Martin suonò ad altre due porte, ma nessuno conosceva Annabel.

Lo sbalordimento attenuò la delusione di non vedere Francesca. Cercò di ricordare quant'era accaduto la sera del 27 novembre. Scendendo dalla

macchina lei si era girata per dirgli:

«Vieni a prendermi in negozio» poi era sparita sotto la fitta pioggia. Diluviava e perciò non aveva visto molto, ma sapeva che gli aveva chiesto di fermare in quel punto, dicendo che Annabel abitava proprio lì.

Allora Annabel era un frutto della fantasia di Francesca? Ricordò l'equivoco sul luogo di residenza dei genitori di Russell. La prima volta lei aveva detto che stavano a Oxford, di questo era certissimo. Martin salì in casa e sedette vicino alla finestra, senza accendere la luce, a contemplare Londra. Guardava torri lucenti che sprofondavano nella nebbia, ma non vedeva nulla. Chiuse gli occhi. Annabel come invenzione da presentare quale alibi a Russell era credibile, ma perché a "lui"? Quali ragioni poteva mai avere Francesca? Forse viveva una vita immaginaria in un mondo immaginario: aveva sentito parlare di tipi simili. Forse nessuna delle persone delle quali gli aveva parlato esisteva... macché, sicuro che esistevano. Russell aveva il proprio nome sui giornali e Lindsay c'era, in carne e ossa. Martin accese le luci, tirò le tende e si versò un whisky. Come gli saltava in mente di dubitare così di lei, di mettere in discussione i presupposti stessi della personalità di Francesca? Si concedeva qualche piccolo volo di fantasia, tutto qui. Distorceva lievemente la verità come fanno alcuni per rendersi più interessanti. Quella sera di novembre gli aveva detto di avere un'amica che viveva in una zona signorile di Hampstead per far colpo su di lui e in seguito non aveva potuto rimangiarsi quelle parole. Molto probabilmente i genitori di Russell vivevano a Reading o a Newmarket, ma le due grandi università le erano sembrate più prestigiose e affascinanti.

Passò la maggior parte della notte sveglio, pensando a lei, ponendosi domande e lasciandosi cogliere di quando in quando dall'avvilimento.

Negli ultimi tempi aveva preso l'abitudine di telefonarle quotidianamente, ma questa volta non si fece vivo né il giorno dopo né l'altro ancora. Francesca non lavorava il giovedì e gli aveva detto che utilizzava quelle giornate per andare a fare spese, pulire la casa e portar fuori Lindsay. Forse era così. Chissà se qualcosa di ciò che gli aveva raccontato era vero. Andò a cena dai suoi genitori, la solita riunione familiare dei Tre Orsi, il giovedì sera. Sua madre disse che una vicina l'aveva visto fare compere in Hampstead con una graziosissima ragazza bruna, ma Martin scosse la testa e rispose che aveva scambiato qualcun altro con lui.

Il mattino dopo telefonò ad Adrian Vowchurch e gli spiegò l'accordo a cui era giunto con Richard Gibson. Adrian non diede alcun segno di sor-

presa nell'apprendere che Martin aveva quindicimila sterline da prestare o che volesse prestarle senza interesse. Martin aveva appuntamento con un cliente alle undici e proprio mentre stava parlando con questa persona Francesca telefonò. Dovette promettere di richiamarla dopo mezz'ora e in quella mezz'ora si sforzò di controllare la sua eccitazione e la sua paura mentre spiegava al cliente come, se fosse stato trenta giorni l'anno all'estero per affari, avrebbe potuto avere un'aliquota del suo reddito esente da tasse. Quando fu solo, alzò il ricevitore con la mano che tremava visibilmente.

La spiegazione della faccenda di Annabel era così semplice e ovvia che si diede dell'imbecille per aver dubitato di Francesca e per quei tre giorni di tortura che si era inflitto.

«Caro, Annabel ha traslocato subito dopo Natale. Adesso sta in Mill Hill.»

«Ma in nessuna delle case dove sono andato l'avevano mai sentita nominare.»

La sua voce era dolce, piena di tenera indulgenza. «Sei stato dove vive la vecchia signora?»

«Ma sì, e poi anche nelle due dopo.»

«E nella quarta no?»

«È "là" che abita Annabel?»

«Abitava, Martin. Oh caro, credi davvero che ti avessi mentito, che volessi ingannarti? Non ti fidi proprio di me?»

«È perché non stiamo veramente insieme, perché non ti vedo quasi mai. Passano giorni e giorni e io non ti vedo, e così continuo a domandarmi che cosa stai facendo e com'è l'altra tua vita. Francesca, Francesca, se mettessi in vendita il mio appartamento e comprassi una casa per te, me e Lindsay, verresti a vivere con me finché la faccenda non sarà andata in porto?»

«Martin, tesoro...»

«Dimmi, ci verresti? Non ci vorrebbero più di tre mesi, poi potremmo andare tutti a stare nella nuova casa. Dimmi di sì.»

«Non è una cosa di cui parlare al telefono, Martin, e poi mi aspettano in negozio.»

Avrebbe voluto mandarle dei fiori, ma sarebbe stato come portare vasi a Samo. In cambio le regalò una scatola di cioccolatini fatti a mano quando andò a prenderla in negozio, il lunedì. Parcheggiò la macchina in Hillside Gardens e fece l'ultimo tratto di strada a piedi nell'oscurità fredda e nebbiosa. La foschia grigia in cui la luce arancione del negozio brillava sfuo-

cata dava a questo l'aspetto misterioso di una grotta incantata. Francesca non era sola: con lei c'era Lindsay, appollaiata sul banco e intenta a strappare le foglie da una pannocchia di ginerio.

«L'asilo è chiuso perché il riscaldamento non funziona» spiegò Francesca. «Pensavo di telefonarti... ma volevo vederti, anche se per poco.»

La prese in braccio. «Hai avuto una giornata pesante. Vieni da me e non dovrai più lavorare, potrai startene tranquilla con Lindsay. Ti comprerò una casa.»

«Senti, ho avuto un lungo colloquio con Russell. Dice che dopo due anni di separazione mi concederà il divorzio, ma il problema è Lindsay. Russell l'adora, devi capirlo. E lui dice... lui dice» le tremavano le labbra e le parole le uscivano a stento «... dice che se io... la porto a vivere con te... chiederà al giudice la custodia di... di Lindsay e che... e che l'otterrà!»

«Mi pare un'assurdità, Francesca. Perché dovrebbe farlo?»

«È pratico di queste cose, Martin: ha studiato legge.»

«Ma non è professore di storia?»

«Be', sì, certo, ma ha anche studiato giurisprudenza. Dice che ha fatto da madre a Lindsay quanto me, andando a prenderla all'asilo, preparandole il tè e mettendola a letto, e dice che il giudice costaterebbe che lui potrebbe accudirla da solo, come ha fatto spesso e che lui condurrebbe una vita morigerata, mentre io la porterei a vivere in due stanze con il mio amante!»

Lindsay gettò per terra il ginerio e cominciò a piagnucolare. Francesca stava per aggiungere qualcos'altro a proposito di ciò che Russell avrebbe fatto se lei avesse condotto la sua bambina a vivere sotto lo stesso tetto di Martin, ma Lindsay, camminando rumorosamente sul banco, si avvicinò alla madre e le chiuse le labbra con le dita, poi annunciò in tono ostile a Martin: «Andiamo a casa in taxi.»

«Francesca, lascia che vi accompagni io. Non riusciresti a trovare un taxi e la nebbia si sta infittendo.»

«Non voglio, Martin, davvero.» Francesca agitava la testa e borbottava come Papageno con il lucchetto alla bocca. «Smettila, Lindsay, adesso ti metto giù.»

«Ma perché non vuoi? In dieci minuti siamo là.» Martin esitò. «Pensa anche a me: potrei stare dieci minuti in tua compagnia.»

«Voglio vedere il mio papà» disse Lindsay.

«Hai paura che Russell mi veda? Ti prometto che vi lascerò a cento metri da casa. Che te ne pare?»

«Va bene, Martin» disse Francesca con quella voce mite, dolce, che lui

amava. «Portaci pure a casa. Non volevo mostrarmi ingrata, è tanto, tanto gentile da parte tua.»

12

Impiegarono molto più di dieci minuti per via della nebbia compatta.

Sembrava che il cielo fumoso, soffocante, lattiginoso fosse piombato attraverso l'oscurità sui punti più alti di Highgate. Ciascuna macchina si orientava sulle luci posteriori di quella che la precedeva, luci fioche che parevano trasparire da una massa d'acqua torbida.

Lindsay, seduta sulle ginocchia di Francesca, si serviva abbondantemente di cioccolatini dalla scatola che Martin aveva portato. Le piacevano tutti salvo quelli al gusto di violetta o di cherry-brandy che ficcava in bocca a Francesca dopo averli assaggiati. Il pavimento della bell'auto lustra di Martin andava coprendosi di carta stagnola.

Francesca capiva che Martin era seccato dal trattamento riservato al suo dono, ma non gliene importava niente. Lindsay non gli piaceva e lo mostrava, e questa era una cosa talmente mostruosa per Francesca che quando era tentata di rinunciare a tutta quella faccenda e uscirne o dire la verità, pensava a come Martin guardava o parlava a Lindsay, e allora induriva il cuore e andava avanti.

Martin stava guardando così la bambina anche adesso, mentre erano fermi a un semaforo. Era il genere di sguardo che un ospite cortese rivolge al cane che un invitato si è portato dietro senza avvertire prima.

«Vedi, Martin, metterebbe subito sottosopra il tuo appartamento tanto bello e ordinato.»

«Può darsi, ma se avessimo una casa, andrebbe diversamente. Potremmo avere una grande cucina e una stanza per i giochi, un giardino. Ascolta, capisco che avevi ragione nel sostenere che non si può fare dormire tua figlia su un sofà in soggiorno, dunque che ne diresti se domani mettessi in vendita l'appartamento e cominciassi a cercare una casa per noi tre, e tu rimanessi con Russell solo finché la casa sarà pronta per entrarci?»

«Non so, Martin.»

«Bene, cara, allora pensaci, eh? Te lo chiedo con tutto il cuore, sai che ci tengo. Capisci, non so cos'altro suggerire. Ma tu vuoi venire a vivere con me, vero?»

C'era freddo e nebbia, e l'aspettava ancora un tragitto lungo e scomodo. Francesca non ebbe il coraggio di dire di no. Gli sfiorò un braccio e sorri-

se.

«Oh, ecco. Non vivrai con me nell'appartamento e non verrai a stare con me finché non avremo la casa, sicché quel che ti chiedo è di riflettere su questa proposta. Lo farai, cara?»

«Non credo proprio che mi...» cominciò a dire Francesca, poi la manina impiastricciata di cioccolato di Lindsay le tappò la bocca. Non dovette terminare la frase perché Martin stava parcheggiando la macchina. Erano arrivati.

Depose Lindsay sul marciapiedi, quindi scese anche lei. C'erano un freddo e un'umidità terribili, goccioloni di pioggia gelida foravano la nebbia. Martin voleva che lo baciasse, cosicché infilò la testa nel finestrino e gli porse le labbra rosse già spruzzate d'acqua.

«Ti chiamo domattina, Francesca.»

«Sì, caro» rispose distrattamente lei. Con una mano teneva Lindsay e con l'altra stringeva al petto la scatola di cioccolatini. Lindsay dava strattoni e pestava i piedi.

«E prenderai una decisione? Per il sì, vero?»

Francesca aveva quasi dimenticato ciò che avrebbe dovuto decidere. Ripeté che non sapeva ed esibì un sorriso radioso che non l'impegnava a nulla. Martin ripartì salutandola con la mano, ma con quell'espressione ferita che tanto la irritava.

Quando non vide più la macchina si avviò per Fortis Green Lane nella direzione opposta a quella seguita da Martin. Le aveva lasciate davanti al 26 e quando furono al 54, Francesca si fermò un momento e guardò incuriosita la casa. Era buia. Sul gradino della porta c'era una bottiglia del latte con un coperchietto per impedire che gli uccelli si pappassero la panna.

«In braccio, mamma» implorò Lindsay.

«Devo proprio portarti?»

«Sì. Lindsay porta i cioccolatini.»

«È un'offerta che non posso rifiutare.»

Francesca la prese in braccio e la piccola le diede un bacio appiccicoso sulla guancia, sventolando la scatola di cioccolatini. Era una buona idea svoltare in Hill Avenue? Francesca la respinse e proseguì. Il marciapiedi era ricoperto da uno strato di fanghiglia, grigio-nera, che le inzaccherava le gambe. Si rese conto che quella che aveva ritenuto pioggia era in effetti nebbia condensata che gocciolava dalle siepi dei giardini privati. Si sentiva come una di quelle donne di cui abbondavano i romanzi vittoriani, donne nelle quali ci s'imbatte al principio di un capitolo mentre vagano nella bru-

ghiera o si trascinano per le vie della città con un bimbo tra le braccia. E molto probabilmente somigliava anche a una di loro, con gli stivali stringati, la gonna lunga, lo scialle di lana avvolto intorno al capo e la vecchia pelliccia della nonna arruffata e imperlata di gocce di nebbia. Nonostante il freddo, il peso di Lindsay e la stanchezza, Francesca scoppiò all'improvviso in una risata sonora.

«Non è buffo» disse la bambina, stizzita.

«No, hai ragione, non è affatto buffo. Quando sarai grande ti accorgerai che non si ride solo perché le cose sono buffe. Ci sono altri motivi. Devo essere matta. Perché ho lasciato che ci portasse quassù, Lindsay? Forse perché ero incavolata nera vedendo la faccia che faceva. Una cosa è certa: non lo rivedrò più, non voglio continuare con questa storia, finito, chiuso. E papà può andare... a fare un bagno.»

«Lindsay vuole il papà.»

«Non arriverà a casa prima di noi, anche a questa velocità, sicché piantala. Voglio il papà, voglio il papà: a volte scocci sul serio.»

«Voglio il mio papà» insistette Lindsay. Appallottolò una carta stagnola e la gettò in un giardino.

«Prima facciamo un viaggetto in autobus. Ti piacerà: tu non ci vai mai in autobus. Avanti, sta' su un pochino. Non potresti metterti cavalcioni, qui sul mio fianco?»

Lindsay rispose lasciando cadere la scatola e stringendo tra le dita le labbra di Francesca. Francesca raccolse la scatola abbondantemente schizzata di fango e mugolò tra le dita della bambina, fingendo di morderle. Lindsay, che si sbellicava dalle risa, scostò un pochino la mano, poi le chiuse di nuovo la bocca.

«Smettila, sciocchina o finiremo per gelare.»

Intanto erano arrivate in Coppetts Road e Francesca stava cercando con lo sguardo una fermata dell'autobus, quando un taxi, che forse aveva scaricato un paziente o un visitatore, uscì a fari accesi dal Coppetts Wood Hospital. Il conducente pareva non sapere dove fosse Samphire Road, anche quando Francesca gli spiegò che non era lontana dalla stazione di Crouch Hill, ma accettò di farsi guidare da lei. Lindsay attaccò a strillare che le aveva promesso di andare in autobus, che voleva andare in autobus, piantando un tale baccano che Francesca si accorse, anche senza vederlo in faccia, che il taxista non ne poteva più. Ficcò in bocca a Lindsay qualche altro cioccolatino per zittirla, poi giocarono a fingere di mordersi fin quasi a casa. La corsa costò due sterline: una spesa che Francesca poteva a malapena

permettersi.

Da quelle parti i marciapiedi erano ancor più umidi e scivolosi che a Finchley. Quello in cui il taxi le aveva portate era un quartiere depresso, semiabbandonato, dove intere vie erano state demolite per far posto ai nuovi alloggi popolari. Grandi spiazzi fangosi si stendevano tra i mozziconi di case e alcune strade erano divenute nient'altro che stretti viottoli tra steccati provvisori altri tre metri. Anche col tempo più asciutto, le carreggiate erano melmose e chiazzate d'argilla dov'erano passate le ruote dei trattori e degli autocarri. Vi regnava un'atmosfera di provvisorietà, di attesa torpida, priva di speranza, come di misere cose vecchie che stiano per cedere il posto a novità non molto meno squallide.

Samphire Road era tuttavia sufficientemente ai margini del quartiere in fase di rinascita perché questa via e quelle che vi sboccavano e le correvano parallele, non venissero sconvolte. A Samphire Road, con le sue case color cartone simili a bastioni, e relativi giardini non più grandi di una tomba, con la sua ostentata mancanza di alberi, era concesso di compiere in pace il secolo e di sopravvivere almeno fino al 1995. La luce giallo zolfo dei lampioni trasformava la densa foschia in uno di quei nebbioni impenetrabili che Samphire Road aveva conosciuto nei suoi anni migliori.

Francesca aprì con la chiave il portone della casa al numero 22, pitturata, svariati anni prima, nella tinta del fegato di vitello crudo, e attraverso una porta interna entrò con Lindsay nell'anticamera dell'appartamento a pianterreno. Dentro c'era il freddo che può esserci solo in una vecchia abitazione senza riscaldamento centrale, rimasta vuota dieci ore nel mese di gennaio. Oltre il freddo c'era tanta umidità, un'umidità che rattrappiva. Francesca accese le luci e portò Lindsay in cucina dove accese anche la stufa a gas e un radiatore elettrico a muro. I piatti della colazione erano ancora ammucchiati nell'acquaio. Spogliò la bambina poi se stessa, drappeggiando la pelliccia sullo schienale di una sedia perché asciugasse, quindi si accoccolarono entrambe davanti alla stufa aperta stendendo le mani verso le fiammelle bluastre.

Dopo un po' Lindsay si lamentò di avere i piedi freddi e Francesca andò a cercare le sue pantofoline col pelo all'interno. In anticamera faceva freddo come in strada. L'appartamento era composto da altre due stanze soltanto: il soggiorno con due poltrone, il tavolo, un piano e il divano trasformabile in letto matrimoniale, e la camera sul dietro, dove dormiva Lindsay. Francesca tirò le tende davanti all'immensa porta-finestra di vetro colorato da cui filtrava aria a tutto spiano e accese il caminetto a gas: doveva fun-

zionare almeno un'oretta prima di poter mettere Lindsay a letto in quella ghiacciaia. Non trovando le pantofoline, Francesca andò nell'altra stanza (conosciuta come il soggiorno sebbene nessuno potesse "soggiornarci" tra novembre e aprile) dove le scovò sotto il piano. Il letto non era stato rifatto, come avveniva da diversi giorni e non era stato usato come divano più di una dozzina di volte, da quando Lindsay era nata.

«Dov'è papà?» domandò Lindsay.

«È andato a una conferenza sulla Hornsey storica.»

«Non vado a letto finché non torna il mio papà.»

«OK, non ti ci obbligo.» Francesca le preparò uova strapazzate e listelli di pane nero imburrato, poi sedette al tavolo a bere il tè mentre Lindsay spalmava pasta di cioccolato sul pane, sui biscotti e persino sul rotolo alla marmellata. La bambina andava pazza per la pasta di cioccolato e avevano dovuto portarsi via per il pranzo dei panini con quella roba. Francesca pulì il mento di Lindsay, la tovaglia e il muro dov'era finito uno schizzo. Stava pensando a Martin, a come si stava bene nell'appartamento di Cromwell Court e nella macchina calda, alle cenette a "Villa Bianca". Amava le comodità e il lusso e li desiderava ardentemente forse perché, si giustificò, non li aveva conosciuti prima: era stata troppo occupata a tenersi a galla per ricercarli. Il calore, il benessere di quel weekend con Martin l'avevano scossa, tanto da farle venire sul serio in mente di diventare la ragazza che lui credeva fosse. Non soltanto quella dolce e sottomessa e passiva e devota fanciulla vittoriana, ma quella che avrebbe ottenuto il divorzio per sposare Martin e vivere con lui per sempre...

«È arrivato il mio papà» annunciò Lindsay.

Il portone d'ingresso sbatté, poi si sentirono dei piedi che si strusciavano sullo zerbino. Lindsay saltò giù dalla sedia ma Francesca non si alzò: non si sarebbe avventurata in quel corridoio gelido neppure per salutare il tanto atteso padre di sua figlia.

In quel momento lui aprì la porta della cucina ed entrò, buttando indietro una ciocca umida che gli cadeva sugli occhi.

«Ciao» disse Francesca.

«Ciao.» Sollevò la piccola, la tenne un momento in aria, poi la strinse tra le braccia. «Sta bene il mio tesoro? Com'è andata, nel negozio della mamma? Scommetto che ti hanno nominato direttrice!»

«Oh, Tim!» esclamò Francesca «ci siamo prese tanto di quel freddo! Poi ti racconto tutto.»

13

«In poche parole, non vedo lo scopo di andare avanti con questa faccenda» disse Francesca. Lei e Tim sedevano Puna di fronte all'altro al tavolo di cucina su cui si trovavano i pezzi di carta unta e la copia del "Post" che avevano avvolto il pesce e le patatine portate da Tim per cena. Ora la cucina era molto calda e fumosa, e le finestre gocciolavano di vapore acqueo. Lindsay era stata messa a letto dieci minuti prima. «Mi dai un'altra sigaretta, per piacere? Quando sono con lui non posso fumare: non si intona con la mia immagine. È una cosa che mi uccide, te l'assicuro.»

Tim le allungò una sigaretta. Era un pochino accigliato e sporgeva le labbra rosse, ma parlò in tono leggero, con la solita pronuncia strascicata e vagamente ironica.

«Sì, gioia, ma perché lasciar perdere improvvisamente proprio adesso che tutto fila come sul velluto? Insomma, nemmeno nei nostri sogni più ambiziosi avevamo previsto che si sarebbe innamorato così profondamente di te. O forse non è vero?» Gli occhi di Tim si strinsero. «Forse il mio tesoruccio non è stato del tutto sincero quando ha detto che Livingstone voleva sposarla.»

«Be', non sono sempre assolutamente sincera, Tim, lo sai. Chi lo è? Però non dico bugie inutili. Santo cielo, che capitombolo stavo per fare con la storia di Annabel, eh?» Francesca ridacchiò e quando i suoi occhi incontrarono quelli azzurri di Tim, ridacchiò ancor più di gusto. «Be', ora facciamo le persone serie. Quel che volevo dire è che non capisco perché dobbiamo continuare questa storia, visto che non arriveremo a nulla. Riuscirò soltanto a perdere il posto. Se comincia a venire a cercarmi in negozio, mi toccherà andarmene per stargli lontano. Che cosa credevamo di ricavarne, Tim? Non me lo ricordo nemmeno più.»

«Ma sì che te lo ricordi. Quattrini. Prospettive.» Tim accese una Gauloise. «E tra l'altro, la mia piccola vendetta.»

«Non è strano? Dice di amarmi e così via, ma non si confida con me. Non ha mai detto una parola a proposito della vincita al totocalcio e non credo che l'abbia imbroccata davvero.»

«Non credi alla memoria ferrea di zio Tim? Guarda, se morissi e mi aprissero, troverebbero quel sistema scritto sul mio cuore. C'è naturalmente una remotissima possibilità che "Miss Urban" non l'abbia giocato, ma se "Miss Urban" l'ha giocato, ha fatto sicurissimamente tredici o almeno dodici, la fortunata donzella.»

Tim chiamava sempre Martin "Livingstone" o "Miss Urban" quand'era in vena di stravaganza. Per ragioni che non capiva ma che giudicava morbose, Francesca trovava questo suo atteggiamento quasi insopportabilmente eccitante. Quando Tim era così si sentiva le ginocchia molli, e non voleva che succedesse ora, voleva essere seria.

«Bene» disse «quando gli hai mandato quegli orrendi crisantemi gialli, mi hai suggerito di entrare nelle sue grazie e di farmi portar fuori un po' perché aveva una barca di quattrini e nessuna ragazza. Hai detto che avrebbe potuto darmi i quattrini per metter su un mio negozio di fiori o quanto meno regali consistenti. Invece non è accaduto nulla di simile: si è soltanto innamorato subito di me. Non gl'interessa neppure il sesso... be', non "molto". Voglio dire, tu mi avresti violentata, se mi fossi comportata con te come mi sono comportata con lui. Ma lui è innamorato, non è soltanto voglia di portarmi a letto, è vero amore. E tutto ciò che ne otterrò sarà vivere con lui nel suo appartamento o in una casa che pensa di comperare. Ma che scopo c'è in tutto questo? Che scopo c'è nel continuare, Tim, se sarò costretta a scappare e nascondermi per non dovermi mettere con lui?»

«Certo che a quest'ora Livingstone avrebbe dovuto regalarti qualcosa di più di quelle stranissime bottiglie o cos'altro sono» disse Tim, meditabondo. «Cinque bigliettoni per un anello o un braccialetto sono una miseria, in questi tempi d'inflazione. Oppure una pelliccia, ti andrebbe? Se penso che la mia povera piccina batte i denti, col suo gatto spelacchiato!»

«In effetti ha parlato di un visone» ridacchiò Francesca «dopo che saremo sposati.» Tastò sotto i cartocci del pesce e delle patatine. «Mi ha portato una scatola di cioccolatini, stasera, ma Lindsay se li è fatti fuori quasi tutti. Oh, eccoli qua.»

«Tutta suo padre: ha lasciato soltanto quelli al torroncino e al cocco.»

«L'ultima novità è che vuole vendere il suo appartamento e comprare una casa per viverci lui, io e Lindsay, quindi suppongo che abbia quattrini.»

«Finalmente l'hai capita. Sai cosa mi ha detto oggi Krishna Bhavnani? Che è stato lui a fornire i soldi per l'operazione di suo figlio.»

«Scriverai qualcosa in proposito sul "Post"?»

«Se pianti tutto, sì; se continui, no. Il "Post" pubblica tante frottole che qualche volta può tacere la verità.»

Francesca rise. Andò dietro a Tim, gli passò le braccia sulle spalle e gli accarezzò il viso. «Potrei andare avanti ancora un po', Tim, potrei vederlo mercoledì, se pensi che ne valga la pena. Ora che so del ragazzo indiano,

potrei provare a rimediare una pelliccia. O un anello. Un anello potremmo vendercelo.»

Tim strofinò la faccia contro le mani di lei, facendo le fusa come un gatto. «Hai acceso la coperta?»

A Natale aveva comprato una coperta elettrica per loro due. «Quando ho portato Lindsay a letto» rispose Francesca.

«Allora perché non ci porti anche me e non mi racconti tutto di quando hai fatto la sciocchina col dottor Livingstone?»

«"Miss Urban"» lo corresse Francesca, con il respiro già un po' affrettato.

«Il mio tesoruccio dovrebbe vergognarsi di parlare cosi davanti allo zio Tim, buon Dio!»

Francesca e Tim vivevano insieme da tre anni. Tim si era trasferito in Samphire Road, anziché passarci solo la notte, quando Francesca aveva scoperto di essere incinta di Lindsay. Non avevano mai pensato seriamente a sposarsi e d'altronde non avrebbero potuto, dal momento che Francesca era ancora moglie di Russell Brown. Dopo l'incontro con Martin Urban nel boschetto, Tim l'aveva ripetutamente invitato in Samphire Road, ma Martin aveva sempre rifiutato, e Tim non ne capiva il perché. La cosa l'aveva ferito, pensava Francesca, per quanto Tim volesse sembrare insensibile. Poi c'era stato il sabato di novembre in cui Tim, controllando la schedina, aveva scoperto di non aver vinto nulla, come il solito, mentre il sistema che aveva dato a Martin doveva aver fatto tredici.

Vedere Tim che aspettava una telefonata da Martin aveva infastidito Francesca: col suo carattere placido, spensierato, si sentiva turbata dall'ansia nevrotica di Tim. Martin non aveva parlato neppure quando Tim era andato, teso come una corda di violino, a quel colloquio negli uffici della Urban, Wedmore, Mackenzie e C. Ma la cosa peggiore per Tim era stato il rifiuto di Martin a partecipare al party: organizzarne uno in Samphire Road non era stato uno scherzo. L'avevano disdetto all'ultimo momento perché non c'era molto da celebrare e men che meno un motivo per stappare lo champagne.

«Non vorrei» aveva detto Tim in tono enfatico «che "Miss Urban" conservasse gelosamente il segreto perché ha intenzione di non dare nulla all'umile sottoscritto, anche se non saprò mai cosa gli ho fatto, salvo essere gentile e servizievole. Forse non sono stato abbastanza gentile, e sai che qualche fanciulla può prendersela per questo.»

Francesca non aveva un'opinione precisa al riguardo, però sapeva che Tim aveva sperato di ricevere qualcosa da Martin, magari un prestito, per aiutarli a comprarsi una casa che fosse un gradino più su di Samphire Road. Tim si era messo a camminare su e giù gridando che si sarebbe vendicato. In un modo o nell'altro avrebbe ottenuto una parte di quel denaro. Dopo di che Francesca era andata da Martin con i fiori e... gli si era appiccicata.

Era una ragazza di buon carattere, accomodante, nulla riusciva a scombussolarla a lungo. Un giorno Tim le aveva detto che una delle cose che gli piacevano di più in lei era la mancanza di principi morali e di sensi di colpa. Da principio questo le aveva reso piuttosto difficile recitare la parte della Francesca di Martin, la Francesca virtuosa e tormentata da rimorsi, ma Tim l'aveva istruita, le aveva fatto persino leggere dei romanzi, per lo più vittoriani o dei primi del Ventesimo secolo, con le protagoniste adatte. Aveva lavorato sodo a modellarsi su quelle figure e qualche volta, dopo gli appuntamenti con Martin, era morta di stanchezza. La maggior parte del tempo che passava con lui stava in silenzio, ascoltando apparentemente rapita, mentre in realtà si concentrava sulla maniera di squagliarsela in taxi per impedirgli di accompagnarla a Finchley. Adesso doveva affrontare un nuovo problema: far credere a Martin che lo amava e voleva vivere con lui, rifiutando al tempo stesso di accondiscendere a qualsiasi progetto di vita in comune lui le proponesse.

Perciò, quando Martin le telefonò, gli disse che le sarebbe dispiaciuto pensare che vendeva l'appartamento per comprare una casa. Sapeva che quell'appartamento gli stava tanto a cuore.

«Ma un giorno dovrò pur venderlo, cara. Quando sarai libera e potremo sposarci, ci occorrerà una casa.»

«Preferirei che aspettassi quel momento, Martin.»

«Sì, ma questo non risolve il problema di come vivremo "fino" a quel momento, ti sembra?»

Durante l'intervallo per il pranzo, Francesca andò in Archway Road e vendette i due flaconi di cristallo per diciassette sterline e cinquanta. Stava spendendo un patrimonio in taxi e se mercoledì Martin la portava a cena al "Mirabelle", come aveva promesso, le occorreva un abito nuovo. Doveva cercare di racimolare abbastanza da comprare quello di crêpe rosso borgogna che Kate Ross, la padrona del negozio di fiori, tentava di venderle per venticinque sterline.

Martin aveva preso l'abitudine di telefonarle in negozio tutte le mattine

alle dieci. Alle dieci meno due minuti di mercoledì la chiamò annunciandole tutto eccitato di aver avuto una magnifica idea di cui le avrebbe parlato la sera. Francesca andò nella stanza sul retro a provare l'abito che Kate aveva portato con sé e convinse Kate a lasciarglielo per ventitré sterline e cinquanta.

Verso le cinque cominciò a nevicare a grandi falde che parevano piume d'oca. Francesca andava sempre a casa alle cinque e mezzo perché non aveva una giornata o il sabato pomeriggio di libertà. Martin restò senza fiato alla vista di Francesca nell'abito rosso cupo, con i capelli raccolti al sommo del capo e un'orchidea rosso scuro picchiettata di bianco infilata in un ricciolo. La contemplava con sguardo adorante. Quei suoi rapimenti, benché Francesca li riconoscesse sinceri, le davano ai nervi. Preferiva una reazione sensuale, quale quella che aveva suscitato in Russell Brown e negli altri uomini che avevano preceduto Tim, la stessa reazione che Tim manifestava in un modo tutto suo e che le dava massima soddisfazione. Però Francesca sorrise, timida, e domandò piano: «Sto bene?»

«Sei così bella che non ho parole. Vorrei sapermi esprimere meglio, vorrei saper comporre dei versi per te.»

«Spero solo di stare abbastanza calda» disse Francesca, pensando al visone, ma Martin le assicurò che sarebbe stata all'aperto solamente il tempo necessario ad attraversare il marciapiedi.

«Allora quale sarebbe questa magnifica idea?» chiese lei quando furono in macchina. Martin rispose che gliel'avrebbe detto a tavola.

Francesca aveva un appetito smisurato e una gagliarda propensione per gli alcoolici. Sia lei che Tim appartenevano a quella categoria di persone che possono mangiare fin che vogliono senza minimamente appesantirsi. Quando però era con Martin non mangiava né beveva mai come avrebbe voluto: non si confaceva all'immagine. Quella sera, comunque, avrebbe cominciato con "quenelles" di aragosta, dato che le "quenelles" di qualsiasi cosa erano il suo piatto preferito. Prima, ci sarebbe stato benissimo un brandy e soda. Francesca ordinò uno sherry secco.

La timidezza e l'impaccio di Martin crebbero durante il pasto. Era ormai quasi del tutto silenzioso quando Francesca attaccò il fagiano arrosto, e sebbene la cosa le facesse tutt'altro che dispiacere, non poteva fare a meno di domandarsi perché quella magnifica idea lo bloccava a quel modo. Poi, d'improvviso, come uno che confessi un peccato che gli pesa da tempo sulla coscienza, Martin iniziò. Francesca osservò affascinata il rossore che si diffondeva lentamente sul suo viso.

«Non l'ho detto a nessuno, tranne che ai miei genitori. In novembre ho vinto centoquattromila sterline al totocalcio. No, non dir nulla, lasciami finire. Ho deciso di tenerne metà e dar via l'altra metà. I motivi per cui voglio far questo puoi immaginarli.»

Francesca non poteva affatto immaginarli ma non aprì bocca. Avvertiva una strana agitazione ansiosa, come fosse stata sull'orlo di clamorose rivelazioni. Eppure Martin stava semplicemente confermando ciò che Tim aveva continuato a sostenere.

«Capisci, mi sentivo grato a... be', al destino o a Dio o qualcosa di simile per aver avuto una vita tanto fortunata. Decisi di aiutare gente che fosse in difficoltà per la casa ma ho fatto un mezzo buco nell'acqua perché è molto più difficile di quanto si pensi indurre le persone ad accettare del denaro. Finora sono riuscito soltanto a pagare un'operazione al cuore per un ragazzo.»

«Queste non sono difficoltà per la casa» obiettò Francesca.

«No, infatti doveva essere l'unica eccezione. A parte questo, sto esaminando il caso della cognata del mio uomo delle pulizie, la quale è in pieno esaurimento nervoso per via del baccano nel posto in cui abita, e poi sono riuscito a far accettare un prestito a una giovane coppia con stipendi bassissimi.»

Le sorrideva, esitante, proteso verso di lei, aspettando la sua approvazione. Francesca lo guardava con aria inespressiva, e pensò per un attimo che fosse impazzito davvero. Ma no, era soltanto ingenuo, non si rendeva conto di essere nato... E se si fosse affidata alla sua magnanimità, se gli avesse detto chi era, e che Tim era il suo amante e padre di Lindsay e che erano condannati a vivere in condizioni forse peggiori di tutta l'altra gente di cui aveva parlato? No, non poteva farlo. Martin le riempì ancora il bicchiere di vino e riprese: «Così ora te l'ho detto. Non voglio avere segreti per te.» Come se si fosse riconosciuto colpevole di qualche bizzarra perversione, pensò Francesca. «Ma te ne ho parlato perché... be', sono stato proprio un idiota. Mi preoccupavo di comprare case per gli altri e di dove saresti andata a vivere dopo aver lasciato Russell, ma fino a ieri sera non mi era venuto in mente che non sono costretto a vendere il mio appartamento o ad accendere un'ipoteca. A parte i quattrini che distribuirò, ho cinquantamila sterline, la mia metà della vincita.»

«Dunque quale sarebbe l'idea magnifica?» domandò Francesca, cauta.

«Comprare un appartamento per te e Lindsay.» S'interruppe ma lei non fece commenti. «Così risolveremmo tutti i problemi, no? Lindsay avrà la

sua stanza. Russell non potrà accusarti di corromperla e tra due anni, quando avrai ottenuto il divorzio, potremo vendere i due appartamenti e comprare una casa. Ti va? Non pongo nessuna condizione, Francesca...» Martin sorrise e stese una mano sul tavolo per prendere la sua «...spero soltanto di poterci venire e restare qualche volta e sarò l'uomo più felice della terra se sceglierai un appartamento non troppo lontano dal mio.»

«Sicché sabato andremo a cercar casa. Lui è già al settimo cielo, progetta accostamenti di colori e si scalmana per la... cubatura, mi pare che si chiami.»

«"Miss Urban" ha sempre tenuto molto alla casa: finirà per diventare un'ottima moglie per qualche fortunato individuo. Che cos'hai mangiato?»

«"Quenelles" di aragosta, fagiano arrosto, poi patate al forno, poi funghi "sauté", poi asparagi, poi una specie di soufflé alla chartreuse con panna.»

«Avresti dovuto chiedere un sacchetto di carta dicendo che volevi portarne un po' al tuo vecchio zio.»

Francesca, seduta sulle ginocchia di Tim, ridacchiò, gli sfilò di bocca la sigaretta e se la mise tra le labbra. «A parte gli scherzi, Tim, che senso c'è a lasciargli comprare un appartamento per me? Tanto io non ci vivrò mai. Eppure non mi viene in mente una via d'uscita da questa storia, se non dirgli chiaro e tondo che non lascerò mio marito.»

«E se ti pregassi di starci ancora due settimane soltanto? Diciamo fino a lunedì 12 febbraio. Se vuole comprare un nido d'amore al mio tesoro dovrà anche arredarlo, no? In questi anni scombinati, cinquemila sterline sono il minimo, ma proprio il minimo, che può aspettarsi di spendere per i mobili.»

«Ha detto che mi darebbe le poltrone di bambù del suo salotto.»

«Che ignobile individuo!» esclamò Tim. «Tu però non lo tollererai, vero? Non è da ragazza in gamba come te. Ti farai dare cinquemila sterline da scialacquare da "Heal".»

«Santo cielo!» biascicò Francesca con un enorme sbadiglio «ci proverò, farò del mio meglio, ma non un minuto di più dopo il dodici febbraio.»

14

Francesca non sapeva se scegliere il primo appartamento che vedevano in modo da poter tornare a casa presto o fingere di non trovare nulla di suo gusto in modo da non creare complicazioni in vista della scadenza da lei

fissata. All'atto pratico non fece né una cosa né l'altra perché non appena si trattò davvero di fare qualcosa insieme, di passare al concreto, Martin mise subito in chiaro che chi comanda è l'uomo. In questa, come in tutte le questioni più importanti del come si doveva vestire lei o, al massimo, di che cosa dovevano mangiare, Martin dava per scontato che spettasse a lui prendere le decisioni, chiedendo l'approvazione di Francesca per pura cortesia.

Nei due giorni successivi alla loro cena al "Mirabelle", Martin si era messo in contatto con alcuni agenti immobiliari, aveva acquistato dimestichezza con le caratteristiche di tutti gli appartamenti in vendita nella zona di Highgate e Crouch End e ne aveva già visti diversi. Ne aveva compilato un breve elenco e da questo un secondo, ancor più breve, che il pomeriggio del sabato si era ridotto a uno solo. L'appartamento in questione non era così vicino a Cromwell Court come avrebbe voluto, ma andava tanto bene sotto altri aspetti che Martin ritenne che dovessero trascurare quel piccolo difetto.

Francesca non si era aspettata di provare né entusiasmo né avversione alla prospettiva che l'attendeva, pensava piuttosto di annoiarsi. Le sensazioni che invece provò entrando nell'appartamento la stupirono moltissimo. Non era mai vissuta in posti spaziosi o eleganti o anche normalmente gradevoli. C'era stata la casa d'affitto dei suoi genitori, a Chiswick, grande, fredda e tutta marrone scuro, una camera ammobiliata a Pimlico, un'altra camera ammobiliata in Shepherd's Bush, la casetta che aveva abitato con Russell, il seminterrato che aveva diviso con il successore di Russell, le sue tre stanze in Stroud Green. Per Francesca, la casa non era mai stata molto più di un luogo per ripararsi dalla pioggia, con un tavolo per consumare i pasti e un letto in cui ficcarsi con qualcuno che le piaceva. Ma questa era un'altra cosa. Il quarto piano, l'attico, di Swan Place, Stanhope Avenue, Highgate, era una cosa diversa.

Nel grandissimo soggiorno si accedeva alla zona-pranzo da un arco. Una parete era tutta a vetri. Faceva un caldo eccessivo persino per il cappottino di Francesca. Avrebbe potuto girare nuda. Guardando dalle ampie vetrate il saliscendi di strade, gli scampoli di verde, i tetti coperti di neve, girando per la cucina in azzurro e la stanza da bagno in albicocca chiaro, Francesca si sorprese a pensare che le sarebbe piaciuto vivere lì, le sarebbe piaciuto molto. Era un'atroce vergogna che non potesse, o che il prezzo da pagare per questo fosse troppo alto, perché le sarebbe piaciuto, e come! E sarebbe piaciuto a Lindsay e probabilmente anche a Tim, per quanto con lui non si

potesse mai dire. Era orribile che potesse averlo soltanto alla banale condizione di fare la mantenuta del "vecchio" Martin. Chissà quanto costava l'appartamento.

«Che ne pensi?» le domandò Martin in auto.

«È incantevole.»

«Sono contento che ti piaccia, cara, perché anche se mi giudicherai molto prepotente e un vero porco maschio sciovinista, ho già detto all'agente che lo prendo e ho versato un deposito.»

«Che cosa avresti fatto se non mi fosse piaciuto?» s'incuriosì Francesca.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto, ormai credo di conoscerti abbastanza bene.»

«Quanto costa, Martin?»

«Quarantaduemila sterline.»

Francesca ammutolì. Aveva il capogiro e le ginocchia di stoppa al pensiero di tanti quattrini. Martin disse che sarebbe stato un buon investimento, la proprietà immobiliare era il meglio di quei tempi, e prima che si sposassero avrebbe venduto entrambi gli appartamenti e acquistato una casa. Aveva saputo che a primavera il mercato immobiliare avrebbe fatto un altro balzo in su. Con un po' di fortuna poteva ricavare un buon profitto dai due appartamenti.

Tornarono in Cromwell Court dove Martin aveva preparato per il tè bignè al cioccolato e una torta che Francesca divorò senza farsi pregare. Era un terribile peccato che non si sentisse minimamente attratta da lui. Se solo l'avesse trovato simpatico avrebbe potuto sopportare la sua uggiosa ottusità, i suoi discorsi da ragioniere e la sua pomposità per amore di quel grazioso appartamento. E invece non le piaceva nemmeno un pochino, il che era veramente strano perché, al pari di Tim, Martin era alto, bruno, e per quanto non altrettanto prestante, più giovane, pulito, e non puzzava eternamente di Gauloise. Francesca rifletté con rammarico sulle stranezze dell'attrazione sessuale mentre Martin le teneva gentilmente una lezione sulla proprietà immobiliare, il catasto, l'imposta di bollo, gli accertamenti e i misteri degli atti di cessione.

Francesca mangiò un altro bignè. Martin non era il tipo di persona che possa anche soltanto prendere in considerazione l'idea di andare a letto nel pomeriggio: l'avrebbe giudicato immorale. Lasciò che le tenesse la mano sui cuscini del sofà.

«Ci vorranno mesi prima che ne diventi effettivamente proprietario, no?» domandò.

«Oh, no. Io pago in contanti, capisci. Norman Tremlett, il mio amico che hai conosciuto qui, lunedì farà un sopralluogo per conto mio. Ho già parlato con l'avvocato, è un altro amico, siamo stati a scuola assieme, e lui dice che se la stima è favorevole, non c'è ragione perché il contratto non sia pronto per la firma il dodici febbraio, otto giorni a lunedì. Poi sistemerei tutto il resto il più presto possibile, in tre settimane, più o meno, e tu potresti entrarci.»

Quante difficoltà e ostacoli si erano trovati davanti quando lei e Russell avevano voluto comprare un appartamento, pensò Francesca. I primi due scelti erano stati venduti a loro insaputa mentre la cooperativa edilizia decideva se concedere un'ipoteca a Russell. Per accaparrarsi quello in cui finalmente si erano stabiliti c'erano voluti mesi e mesi, quasi un anno di speranze e di delusioni. Ma loro, naturalmente, non avevano quattrini né una rete di amicizie. Ormai non importava più, erano passati dieci anni e oceani d'acqua sotto i ponti. Sorrise a Martin.

«E per i mobili, caro?»

«Pensavo di fare un contrattino a parte con il proprietario per la moquette, le tende, l'arredamento della camera da letto e la cucina a gas. Vuole venderli. Naturalmente se desideri qualcosa di particolare, sabato prossimo potremmo andare a fare spese.»

Che scopo c'era ad aspettare il dodici febbraio? Nessuno, se non si fosse impegnata con Tim. Martin sembrava ritenere pacifico che ora avrebbe trascorso tutte le sere con lui. Francesca gli fece notare che finché stava ancora con Russell non poteva uscire ogni sera e lasciar lui a badare a Lindsay. Forse poteva tenersi libera un altro giorno della settimana oltre al lunedì...

«Voglio presentarti ai miei genitori» annunciò Martin.

Francesca insisté per tornare a casa alle sei e lui insisté per accompagnarla in macchina. Questa volta, anziché a cento metri di distanza, la depositò davanti al numero 54 e aspettò che entrasse in casa. Francesca rimase davanti al cancello bianco di ferro, salutandolo impaziente con la mano mentre Martin, in auto, mostrava di non voler ripartire finché lei non si fosse mossa. Dopo qualche istante Francesca capì che era tutto inutile: doveva fingere di entrare in quella casa o altrimenti scoprire il gioco.

C'era una luce accesa soltanto nel Patrio. Francesca aprì il cancello bianco e s'avviò in fretta verso l'ingresso laterale: una porta di legno in una recinzione alta circa un metro e ottanta. Era già scesa la sera ma non faceva ancora del tutto buio. Francesca tentò baldanzosamente la maniglia della porta di legno e quando questa s'abbassò, aprì e si trovò in un cortiletto di

cemento. Sarebbe stato un bel guaio, pensò, ma anche comico se qualcuno, vedendola aggirarsi furtivamente là dentro, avesse chiamato la polizia.

Dopo un po' senti ripartire la macchina di Martin, allora riaprì la porta e se la svignò di corsa per la traversa su cui si affacciava il giardino del 54.

Soltanto al successivo appuntamento con Martin seppe che lui era tornato indietro per accertarsi che "fosse andato tutto bene". Non spiegò come avrebbe potuto capirlo dalla macchina ferma in strada, però disse che mentre era là aveva visto Russell Brown uscire di casa e incamminarsi verso Coldfall Wood.

Le raccontò prima di tutto che il pensiero del nuovo appartamento e del loro futuro insieme l'aveva reso così felice che la domenica aveva deciso di tagliare la testa al toro (si espresse con queste parole) andando personalmente da Miss Watson, e nella casa di Hurst Avenue dove la donna lavorava, le aveva spiegato ciò che forse le sue lettere non avevano spiegato e l'aveva convinta delle sue buone intenzioni. Miss Watson, piangente e confusa, aveva consentito ad accettare diecimila sterline per acquistare una casetta nella città del Lincolnshire dove abitava la sorella sposata.

«E così finora sono a quota venticinquemila sterline. Credi che sarebbe disonesto se ne regalassi solo altre ventimila? Il fatto è che dovrò sostenere più spese di quanto pensassi, per l'appartamento.»

Francesca rispose con assoluta sincerità che non lo credeva affatto. Ogni volta che Martin parlava di distribuire soldi a gente che lei non conosceva e non desiderava conoscere, doveva voltare la faccia perché lui non vi leggesse indignazione e sgomento. Gli girò le spalle e prese dai vasi sul pavimento, tulipani rossi e ireos azzurri da offrire alla madre di Martin.

«Ho un'altra cosa da dirti: ho visto Russell.»

Si voltò lentamente, con i fiori in mano. Lui sorrise, l'aria trionfante.

«Aspettava che tornassi tu per uscire, vero? Ti dirò che mi ha fatto una curiosa impressione vederlo. Dimostra più della sua età, non trovi?»

«Non saprei, Martin.»

«Gli darei più di trentacinque anni. Ti piacciono quei pellicciotti da uomo? Sono molto di moda quest'anno. Potrei comprarmene uno.»

«Russell l'aveva addosso?» domandò Francesca, circospetta.

«Nel vederlo mi sono ricordato di quel che ti ha fatto e mi è venuta voglia di scendere dall'auto e prenderlo a pugni. Poi non l'ho fatto, naturalmente, pensando a come ci saresti rimasta tu. Si è incamminato verso il boschetto o il North Circular o non so dove.»

«Ha degli amici in Coppetts Lane» disse Francesca.

Raggiunsero la macchina portando il mazzo di fiori.

La verità era ormai già stata tanto alterata che difficilmente sarebbe venuta a galla proprio quella sera, pensò Francesca.

«Ho dato a intendere ai miei genitori che vivi già separata da tuo marito» disse Martin. «Parlo di te come della mia fidanzata.»

«Allora dovrei avere un anello» azzardò lei.

«Ho paura che non lo metteresti più di quanto metta la fede nuziale. Ma vuoi che te ne compri uno per quando arriverà il divorzio, in modo che potrai portarlo all'ufficio di stato civile?»

Gli Urban erano esattamente come Francesca se li aspettava, tranne che Walter Urban era più giovane e di aspetto più gradevole. Lo trovava piuttosto attraente e si domandò come sarebbe stato andare a letto con un uomo che avesse il doppio della sua età. Margaret Urban, seduta, cuciva un patchwork uguale a quello che copriva i cuscini. Doveva essere una faccenda noiosa e complicata fare combaciare tutti quegli esagoni. Chissà poi perché lo faceva, dal momento che sembravano ricchi sfondati, si stupì Francesca; con tutto ciò, le sarebbe piaciuta molto una gonna così ed era un gran peccato, checché ne pensassero gli Urban, che ci fossero scarse probabilità di averla.

Assomigliavano ai Tre Orsi, osservò tra sé. Era andata a sedersi a destra del camino e Martin le aveva bisbigliato che quella poltrona era di sua madre. Bevevano sherry, Oloroso per la signora Urban, amontillado per Walter e Tio Pepe per Martin. Era tentata di assaggiarne un sorsetto di ciascuno, come Ricciolidoro, ma si contentò invece di un Tio Pepe.

In cuor suo, se la spassava. Immaginava la costernazione dei due Urban senior al pensiero del loro unico figlio (un ragazzo allevato con tutte le attenzioni) che sposava una divorziata con una figlia. Tentò di cogliere qualche segno di questo stato d'animo sui loro volti e nel tono della signora Urban quando, alzando gli occhi dal suo lavoro, le fece qualche domanda su Lindsay. ma non vide nulla. Mantenevano un atteggiamento prudente e assecondavano Martin nell'indubbia speranza che, non contrastandolo, il figlio se la sarebbe tolta dalla testa prima di compiere passi irrevocabili. Era precisamente questo il modo in cui Francesca contava di comportarsi nel disgraziatissimo caso che Lindsay portasse a casa un commercialista o un avvocato affermando di volerlo sposare.

Al secondo bicchiere di sherry, Martin disse ai genitori dell'acquisto dell'appartamento in Swan Place.

«Per Francesca e Lindsay» specificò.

Dove credevano che abitasse ora? si chiese Francesca. Si aspettava che l'annuncio di Martin venisse accolto con profonda disapprovazione. Sapeva che i genitori non amano che uno spenda quattrini, neppure i propri, ma non aveva fatto i conti con la passione per gli investimenti che arde nel cuore di tutti coloro che maneggiano soldi per professione. Francesca notò anche che la madre di Martin prendeva la cosa con molta calma. Aveva una sensibilità istintiva per le reazioni femminili e comprese che adesso la signora Urban, madre di figlio unico, avrebbe saputo convincersi che se suo figlio e la fidanzata vivevano sotto tetti diversi prima del matrimonio, non sarebbero nemmeno andati a Ietto insieme prima del matrimonio.

«Eccellente idea comprare l'appartamento prima che i prezzi ricomincino a salire. Naturalmente lo indicherai come tua prima casa, no?»

«Non sarà affatto la "sua" casa, Walter» interloquì la signora Urban.

Suo marito non badò all'interruzione che strappò a Francesca un sorriso a fior di labbra. «Perché se Swan Place è la tua seconda casa, non dimenticare che quando la venderai sarai soggetto alla tassa sugli utili di capitale.»

«Sai che me l'ero proprio dimenticato? La tassa esigibile rappresenterebbe un terzo dell'utile, vero?»

«Il trenta per cento» precisò Walter.

Parlarono di tasse e di evasione fiscale durante tutta la cena. La signora Urban li guardava placida di sotto la frangetta azzurro ardesia, ma Francesca era tanto stufa da non poter controllare gli sbadigli.

Il sabato pomeriggio fecero un'altra visita in Swan Place e videro il proprietario, un certo signor Butler; lui e Martin si misero, secondo l'espressione di Martin, a "contrattare il prezzo" per la moquette, le tende e parte dell'arredamento di cucina e camera da letto. Poi lui portò Francesca a prendere il tè da Louis, ad Hampstead. Martin disse che sarebbero andati ad acquistare qualsiasi altro mobile lei volesse il fine settimana seguente, e quando Francesca obiettò che poteva farlo da sola, Martin ribatté che avrebbe preferito esserci anche lui. Dopo tutto, un giorno ci avrebbe vissuto anche lui, tra quelle cose. Francesca non se la prese molto, aveva rinunciato, quella storia barbosa era agli sgoccioli. Vedendolo, il lunedì, gli avrebbe detto che non poteva lasciare Russell oppure avrebbe fatto in modo di scatenare una lite furibonda con lui, ecco tutto.

Quando Francesca ebbe divorato una quantità incredibile di pasticcini alla crema e babà al rum, il pomeriggio era troppo avanzato per preoccuparsi

di fingere un appetito da dama vittoriana, Martin propose di andare a vedere il film di Buñuel che davano all'"Everyman", appena sull'altro lato della strada. Ma Francesca non era dell'avviso: se Goldie, che stava al piano di sopra, fosse stata attenta a Lindsay, voleva fare un salto al pub con Tim, perciò rispose che doveva tornare da Lindsay perché Russell andava a cena con il suo direttore e qualcuno che forse era interessato a ridurre "The Iron Cocoon" per la televisione. Era una scusa che Tim le aveva fatto provare più volte e Francesca colse con piacere l'occasione di usarla. Martin l'accompagnò, naturalmente, in Fortis Green Lane e lei dovette ancora nascondersi nel cortiletto. Dopo lunedì, pensò, non avrebbe più rimesso piede a Finchley.

10 febbraio, 11 febbraio... presto sarebbe finito tutto. Francesca si sforzava di escogitare un modo non troppo brutale di rompere con Martin. Era inutile discuterne con Tim, il quale avrebbe suggerito di sbattergli in faccia la verità con tutta la crudeltà possibile.

Lunedì 12 febbraio, Martin entrò in negozio alle sei meno un quarto. Per l'ultima volta, si rassicurò Francesca, per l'ultima volta. Gli diede un bacio distratto. Lasciando nell'armadio il velluto rosa e il crêpe rosso cupo aveva indossato la sua accozzaglia preferita di indumenti: una gonna variopinta, una camicetta da contadina ungherese con un lungo cardigan sopra e i soliti stivalacci comodissimi da portare in negozio anche se facevano storcere il naso a Martin.

«Mi rincresce molto, cara, ma prima di cena devo andare dal mio avvocato per quel contratto. Non hai nulla in contrario, eh?»

Francesca non aveva nulla in contrario. Non avrebbe avuto nulla in contrario anche se avessero passato tutta la sera dall'avvocato. A lei interessava soltanto preparare il terreno per scomparire definitivamente dalla vita di Martin. Forse la cosa migliore era inscenare una lite a tavola o utilizzare un'idea che le era venuta durante la giornata, e cioè annunciargli che era incinta e che il bambino era di Russell, il che la costringeva a restare con il marito, no? Avrebbe saputo recitare benissimo la parte, che oltretutto aveva il grande merito di non umiliare e nemmeno disilludere Martin. Francesca era amorale e avida, ma non del tutto insensibile. Martin a volte le ricordava un grosso cane mansueto, un Terranova, per esempio, che si può abbandonare al canile di Battersea, ma non prendere a calci sul muso. Avrebbe cercato di lasciarlo nel modo più disinvolto possibile, tanto per il proprio bene, ammise, quanto per il suo. Lei odiava le scene, le recrimina-

zioni, le chiassate.

Martin la presentò ad Adrian Vowchurch come la sua fidanzata. Doveva esserci anche una signora Vowchurch che trafficava dalle parti della cucina. Francesca valutò Adrian in un istante. Non le piacevano gli ometti con i lineamenti affilati, lo sguardo altezzoso e quella cadenza da scuola privata così affettata da sembrare caricaturale. Le strinse la mano e disse, ipocritamente, pensò Francesca, di essere davvero lietissimo di conoscerla, finalmente. Mentre lui e Martin parlavano in modo quasi incomprensibile, Francesca giunse alla conclusione che si trovavano lì al preciso scopo di firmare il contratto d'acquisto dell'appartamento in Swan Place, che vedeva, se come pensava era quello, sul sottomano della scrivania di mogano. Adrian notò la sua occhiata e disse che speravano di completare tutto entro un paio di settimane, calcolando le ricerche (chissà cosa significava). Forse che la signora Brown aveva piacere di dare uno sguardo al contratto? Francesca esitò. Le sembrava una cattiveria lasciar comprare l'appartamento a Martin quando lei non aveva la minima intenzione di abitarci. L'acquisto dell'appartamento non le era sembrato reale, non sapeva bene il perché, finché non lo vide messo nero su bianco.

Questo contratto viene steso il dodicesimo giorno di febbraio millenovecentosettanta..., tra John Alexander Butler, appartamento 10, Swan Place, Stanhope Avenue, Highgate, nella contea di Londra (qui di seguito chiamalo "il venditore"), e la signora Francesca Brown...

Martin aveva indicato il 12 di Cromwell Court quale indirizzo di Francesca. Era assurdo, considerando quell'unico fine settimana, ma toccante. Francesca lesse il resto della prima pagina. Presumibilmente lui l'aveva portata lì come testimone alla firma, e una volta che il contratto fosse stato sottoscritto e scambiato con quello di Butler, per Martin sarebbe stato difficile, se non impossibile, esimersi dall'acquisto: se ne rendeva conto anche lei. Bisognava che gli chiedesse di rimandare la firma e, quando fossero stati soli, dirgli la verità.

Si accorse che le mancava il coraggio di fare una cosa simile. Alzò lo sguardo e incontrò quello freddo, sospettoso, di Adrian Vowchurch. Non gli piaceva, e più ancora, diffidava di lui e la sua presenza la urtava. L'avvocato diede un'impercettibile scrollata di spalle e le passò una stilografica.

«Possiamo avere la vostra firma qui, signora Brown... ehm, Francesca?»

Prese la penna.

«Non qui» disse Adrian. «Lì.»

Martin rise con aria indulgente. Francesca non capiva bene ma firmò dove indicava Adrian, poi Julie Vowchurch che era entrata rivolgendole un sorriso forzato, firmò come testimone. Francesca si sentiva eccitata, confusa e alquanto spaventata. Martin rifiutò l'invito dei Vowchurch a bere qualcosa e portò Francesca a cena al "Cellier du Midi", ad Hampstead.

«Non sai che sollievo mi ha dato l'averti parlato di quella vincita» disse Martin. «Non avremo mai segreti uno per l'altro, eh?»

«No» rispose Francesca, sforzandosi furiosamente di riflettere. Non vedeva l'ora di essere a casa con Tim.

«Ora che la faccenda del tuo appartamento e i piani per il futuro sono a posto, voglio sistemare anche l'altra cosa, la parte filantropica o di beneficenza, o come vuoi chiamarla. Ho intenzione di fare un altro tentativo con la signora Cochrane e poi credo davvero che sarebbe meglio che le ultime diecimila sterline andassero alla signora Finn. Te ne avevo mai parlato? Era la nostra donna delle pulizie, un po' toccata, poveretta; dovrò prendere contatto con lei attraverso il figlio. Ma sono sicuro che merita di... Tutto bene, cara? Sembri trasognata.»

«Sono stanca morta. Non ritorno con te, se non ti spiace. Prendo un taxi in Heath Street.» Martin s'immusonì. «Però possiamo vederci domani, se vuoi.»

«Se me lo prometti, cara, ti lascio andare.»

Tim, al tavolo di cucina, stava compilando la sua nota spese per il giornale, un'opera di fantasia, diceva qualche volta, della portata di "Guerra e Pace". Stava fumando la centesima Gauloise della giornata, si sarebbe detto dall'odore, e bevendo vino greco da una bottiglia che aveva davanti. La stufa e il radiatore a parete erano accesi e come il solito il vapore acqueo scorreva giù per i muri.

«Oh Tim» esclamò Francesca «sono tutta sottosopra, adesso ti racconto. Mi dai un po' di vino e una sigaretta, per piacere?»

«Hai fatto la scena straziante della rinuncia?»

«No, ascolta, siamo andati dal suo avvocato e lui aveva quel contratto per comprare l'appartamento, l'ho letto e diceva qualcosa sul fatto che era tra John Alexander Butler e Francesca Brown. E io a momenti non firmavo perché mi sembrava una porcata fargli pagare qualcosa in cui non sarei mai andata a vivere, ma non fare quella faccia, ho firmato e...»

«Grazie a Dio» commentò Tim, il cui colorito olivastro era diventato an-

cora più smorto, con la bocca rossa e le sopracciglia che vi spiccavano come dipinte. «Pensaci bene... sei sicura che il contratto sia stato tutto proprio fra te e quel Butler?» Francesca annui vigorosamente. «E hai firmato solo tu? Livingstone no?»

«No.»

«Quando sei andata dagli Urban, il vecchio non ha accennato che Livingstone dovrebbe pagare l'imposta sul reddito di capitale su una delle sue proprietà se le vendesse entrambe?»

«Sì, ha ricordato a Martin non so che legge su questa roba e ha detto che se Martin possiede due appartamenti e li vende tutt'e due deve pagare questa tassa su uno. Il trenta per cento del profitto, ha detto. Che cos'ha fatto, Tim? Non mi ha detto nulla, non ne ha più parlato dopo che siamo venuti via dall'avvocato. E anch'io non ho detto nulla e non ho rotto neppure...»

«Rompere?» l'interruppe Tim. «Vedrai l'amico tutte le sere finché l'acquisto sarà perfezionato, dovessi creparci tu "e" io. Non capisci che cosa sta facendo? Compra l'appartamento a tuo nome così può evitare di mollare al governo due o tre bigliettoni in tasse. In altre parole, nel giro di due settimane, salvo casi di forza maggiore, quel lussuoso appartamento da quarantamila sterline diventerà proprietà esclusiva, incontrastata, libera da ipoteche della mia adorata piccina.»

«Oh Tim, che colpetto, eh? Meglio di un anello o di un mobile.»

«E la vendetta sarà dolcissima» soggiunse Tim.

Tese le braccia, Francesca vi si rifugiò e si strinsero.

15

Succedeva raramente che arrivasse posta per Finn o per Lena. C'erano le bollette trimestrali della luce e del gas, la pensioncina della ditta del padre di Finn e una cartolina di Brenda a Natale. Nient'altro. A volte passavano mesi senza che Finn ricevesse qualcosa indirizzata a lui, e fu perciò con sommo stupore che raccolse dallo stuoino la lunga busta bianca.

Era scritta a macchina e diretta a T. Finn Esq. Lui era in procinto di andare in Modena Road dove stava tappezzando i muri. Quando fu sul furgoncino tirò fuori la lettera e lesse:

Caro signor Finn,

non credo che ci siamo mai incontrati, benché le nostre madri siano vecchie amiche. Forse la signora Finn vi ha detto che si so-

no trovate per il tè poche settimane fa. Immagino che questa mia vi sorprenderà, ma il fatto è che ho una proposta d'affari da sottoporvi e mi chiedo se potremmo incontrarci e discuterne. Volete chiamarmi al numero indicato sopra uno di questi giorni? Mi troverete tra le 9,30 e le 17,30.

Cordiali saluti,

Martin W. Urban.

Finn mise in moto e si diresse verso Parliament Hill Fields. Martin Urban sbagliava nel dire che non si erano mai conosciuti. Finn scordava difficilmente cose simili. Ricordava con chiarezza Martin che era un adolescente foruncoloso quando lui aveva undici o dodici anni. Lena l'aveva portato con sé in Copley Avenue perché la scuola faceva vacanza e Queenie aveva l'influenza. Finn aveva aperto la porta di una camera e aveva visto Martin, seduto a uno scrittoio, che adoperava goniometro e squadra. Il ragazzo più grande gli aveva scoccato un'occhiata che Finn, allora, aveva creduto di offesa e di disprezzo, ma che più tardi aveva compreso: quell'occhiata esprimeva semplicemente sbalordimento per l'apparente tentativo di Finn di superare l'abisso sociale che li separava.

E ora che cosa voleva da lui Martin, ormai adulto? Se era vero che la signora Urban aveva ammirato la suddivisione della stanza di Lena, poteva darsi che ne avesse parlato al figlio il quale cercava qualcuno che eseguisse un lavoro di trasformazione per lui. Finn era disposto a farlo, purché lo pagassero come si deve e non gli mettessero fretta. Le parole "proposta d'affari" parevano significare qualcosa cosi. Entrò nella casa di Modena Road e passò da una stanza all'altra, calcolando a che punto era. Una volta tappezzato il locale sul davanti a pianterreno e piastrellata l'anticamera, sarebbe rimasto disoccupato, ma prima di telefonare voleva vedere come andava avanti.

Ricordando lo sguardo di Martin, tanti anni prima, in Copley Avenue, si era meravigliato un tantino nel leggere quella frase a proposito della vecchia amicizia tra le loro madri. Neppure quel "poche settimane fa" era esatto: si trattava piuttosto di mesi; era stato il 16 novembre, il suo compleanno. E poi quella donna non era più tornata durante quel mese terribile, quelle settimane di patimenti per Lena. Nessuna meraviglia che lui non avesse ancora terminato il lavoro per Kaiafas...

Lena diceva che uscivano vermi dalle pareti. Questo accadeva all'inizio, quando poteva ancora vedere i colori e fiutare gli odori, quelli veri e quelli

immaginari. Poi distingueva soltanto il nero, il bianco e il grigio, e passava notte e giorno a piangere. Lui non l'aveva mai lasciata. Se fosse andata all'ospedale l'avrebbero rinchiusa nel reparto psichiatrico. Non aveva osato dormire se lei non si trovava sotto l'effetto dei sedativi, perché gli sarebbe saltata alla gola, se avesse creduto di sorprenderlo con la guardia abbassata. Aveva tentato due volte di incendiare la sua tana, e quando lui gliel'aveva impedito, aveva bruciato se stessa: c'erano ancora le cicatrici delle ustioni sui suoi polsi e nel cavo dei gomiti.

Ma alla fine era uscita dalla crisi. Ne usciva sempre, anche se Finn temeva che venisse il giorno in cui non ce l'avrebbe più fatta. Lena sentiva di nuovo le voci delle persone, vedeva i colori e ricordava chi era lui. Il giorno in cui, tenendogli la mano, aveva chiesto se aveva già indossato il suo regalo di compleanno, Finn aveva capito che stava meglio e aveva riportato su il pappagallino. La signora Gogarty aveva cominciato a venire a dargli il cambio e lui aveva ripreso a lavorare. La settimana prima Lena era stata due volte in una bottega di abiti usati e quel pomeriggio la Gogarty l'avrebbe accompagnata a un mercato all'aperto dalle parti di Islington, pensava Finn, lontano miglia da Parliament Hill Fields.

Tornando alle sei in Lord Arthur Road, le trovò tutt'e due con i Tarocchi in mano non per leggere il futuro, questa volta, ma per studiare le figure su certe carte. La Gogarty aveva appena comprato il mazzo a una bancarella per settantadue pence. A quanto pareva, l'Eremita e l'Otto di Coppe mancavano. Lena ebbe un violento brivido quando prese e voltò il Dieci di Spade. Mostrava il corpo di un uomo inchiodato a terra da dieci lame affilate nella schiena e disteso sulla sponda di un lago. Finn coprì la carta con la graziosa Regina di Denari e pensò che se mai avesse ucciso ancora, doveva sembrare un incidente, doveva esser creduto un incidente, per amore di Lena.

Lei gli sorrise timidamente e cominciò a estrarre dalla borsa, perché Finn le guardasse, le cose che aveva comprato quel giorno: un cappello floscio da uomo, due fermalibri di legno a forma d'elefante, un quadrupede di porcellana verde privo della coda e una mezza dozzina di copie di una rivista intitolata "Dimagrire senza dieta".

Più tardi sarebbe arrivato con la sua tavola Ouija il signor Beard, che gestiva la lavanderia a secco per capi in pelliccia e renna di Brecknock Road e che una volta aveva tentato, con qualche successo, di evocare lo spirito di Cornelio Agrippa. Un senso di sollievo pervase Tim: la vita stava tornando alla normalità. Mentre aspettavano il signor Beard, la Gogarty fece i taroc-

chi a Finn e gli predisse un inaspettato arricchimento.

Finn attese un paio di giorni prima di chiamare Martin Urban, poi gli telefonò da una cabina vicino alla stazione di Gospel Oak, alle dieci del mattino.

«Volevate che vi chiamassi. Sono Finn.»

«Oh sì, buongiorno, come state? Grazie di avermi telefonato. Come vi dicevo nella mia lettera, avrei da sottoporvi una proposta piuttosto vantaggiosa, ma non vorrei discuterne al telefono. Non potremmo... ehm, vederci e scambiare due parole?»

«Se volete.»

«In un pub, magari a metà strada tra le nostre case, eh? Che ne direste dell'"Archway Tavern"? Se stasera vi va bene, fissiamo addirittura per le otto all'"Archway Tavern".»

Riappese senza chiedere a Finn come poteva riconoscerlo o dirgli che aspetto aveva lui. Finn non se la prese troppo: sapeva che in un modo o nell'altro avrebbe riconosciuto al fiuto il diligente, borioso adolescente di tanto tempo prima. Tuttavia si domandò per un momento perché, se Martin Urban voleva dividere in due una stanza o ricavarne una da due, non ne avesse accennato al telefono.

Il signor Bradley stava trascorrendo la sera, oltre a gran parte della giornata, con Lena. La nuora era stata operata di calcoli biliari e lui non poteva entrare in casa finché il figlio non tornava dall'ospedale, alle nove. Era una serata fredda, nebbiosa, con traffico scarso e poca gente in giro. Finn portava il pullover giallo, il fazzoletto nero con le monetine e il regalo di compleanno di Lena. Arrivò all'"Archway Tavern" due minuti dopo le otto e si fermò appena dentro, guardandosi attorno. Riconobbe immediatamente, come si aspettava, Martin Urban: un tipo piuttosto alto, ben piantato, che cominciava ad appesantirsi e dimostrava più della sua età. Era seduto a un tavolo e stava leggendo l'"Evening Standard". Quando gli occhi smorti, penetranti di Finn lo fissarono, alzò i suoi. Finn si avvicinò e Martin si levò in piedi.

«Il signor Finn?»

L'altro annuì.

«Come state? Puntualissimo, vedo. Siete stato gentile a venire anche perché, ripensandoci, non è che vi abbia dato molto tempo, vero? Spero di non avervi disturbato.» Finn non rispose e Martin sedette. «Che cosa bevete?»

«Succo d'ananas.»

«"Succo d'ananas"? Cosi, senza niente? Davvero non desiderate altro?»

«Succo d'ananas e basta. Quello della Britvic.»

Si aspettava che Martin Urban bevesse birra, era il tipo che beve sempre birra nei pub, tranne forse il bicchiere della staffa. Invece si fece dare un doppio whisky e una bottiglietta di soda. Era nervoso a causa di qualcosa o qualcuno, pensò Finn, e quel qualcuno molto probabilmente era lui. Suscitava agitazione in persone solitamente sicure di sé ma non sapeva come metterle a loro agio e poi, anche sapendolo, non l'avrebbe fatto. Se ne stava silenzioso e versava il denso succo giallo dalla bottiglia in un bicchiere piccolo e tozzo. Non erano soli, ma poco dopo l'uomo che sedeva al loro tavolo finì la sua birra, prese il cappotto e se ne andò.

«E come sta vostra madre?»

«Benissimo» rispose Finn.

Martin scostò la sedia dal tavolo e si fece un po' più vicino a Finn. «Salute» disse, e bevve un sorso di whisky. «Mia madre ogni tanto la vede, sapete. Le fa una visitina quando passa di lì.» Aspettò una risposta che non venne. «L'ultima volta che l'ha vista è stata in novembre, mi pare. Pensava... be', era un po' preoccupata per lei.»

«Bene, bene» disse Finn.

«Le è molto affezionata, capite: si conoscono da un sacco di tempo.» Saltava agli occhi che faceva di tutto per non dire che Lena era stata la donna delle pulizie degli Urban, cosa che a Finn non avrebbe fatto né caldo né freddo. Si rigirò in bocca il succo d'ananas, assaporandolo. Buono, particolarmente buono.

«Va bene, la roba che bevete?»

Finn annuì. Guardò la faccia di Martin Urban assumere un color rosso mattone. «Spero non pensiate che voglio criticare, biasimare e cose simili. Al giorno d'oggi, se non siete proprietario o non avete un alloggio popolare, è un'impresa trovare un buco dove abitare, e tanto meno un posto decoroso. E per comprare, non basta guadagnare parecchio, bisogna anche avere un capitale. Quel che sto cercando di dire è che quando mia madre mi ha raccontato dove vive vostra madre, senza colpa di nessuno, per carità, ho pensato: be', forse potrei fare qualcosa per cambiare tutto questo, per aiutare, diciamo, voi due, perché in fondo siamo vecchi amici, no?»

Finn terminò di bere. Non aprì bocca. Cominciava a capire che stava per essergli fatta una proposta, ma riguardo che cosa e in cambio di che cosa non gli era ancora chiaro. Quell'uomo era riluttante ad arrivare al dunque

quanto Kaiafas. A proposito del cipriota, gli sembrò di sentire una voce che diceva, in un altro pub: "Piuttosto le do al mio amico Finn", e quel ricordo, certi evidenti paralleli, lo indussero ad alzare gli occhi e a fissarli sul viso rosso, quadrato, lievemente imbarazzato, che gli stava davanti.

«Spero di non avervi offeso.»

Finn scosse la testa.

«Bene, allora vengo al punto.» Martin Urban fece scorrere in giro lo sguardo per assicurarsi che nessuno ascoltasse e riprese a voce più bassa: «Potrei farvi avere diecimila sterline. Temo di non potervene dare di più. Dovreste andare fuori Londra, s'intende.»

Finn guardò il tavolo e poi ancora Martin. Era sopraffatto dalla generosità di quell'offerta. Si era fatto sul serio una fama, ma non come idraulico e decoratore. Tuttavia fama e vergogna erano lo stesso per lui: non conosceva la vanità. Bevve l'ultimo dito di succo d'ananas e disse: «È un mucchio di soldi.»

«Per meno non fareste niente.»

Finn fece una cosa inconsueta per lui. Sorrise. Pronunciò una sola parola: «Quando?»

Martin Urban parve leggermente sorpreso. «Quando volete. Il più presto possibile. Allora accettate?»

«Oh, sicuro. Perché no?»

«Bene. Magnifico. Mi fa un gran piacere che non vi sentiate in obbligo di recitare la scena del rifiuto e così via. Si perde tempo e basta. Vogliamo brindare al nostro accordo?» Andò a prendere ancora succo d'ananas e whisky. Quando sedette nuovamente di fronte a Finn sembrò colto dal dubbio e la sua espressione tornò perplessa. «Mi sono spiegato chiaramente? Avete capito?»

«Certo» rispose Finn, spazientito. «Lasciate fare a me.»

«Bene. È solo che pensavo poteste non aver afferrato esattamente ciò che intendevo. Volete che vi spedisca un assegno?»

«Non ho un conto corrente. Preferirei denaro liquido.»

«"Denaro liquido"? Ma sarà un bel pacco!»

«Avvolgetelo in parecchia carta di giornale. Potete mandarmene metà prima e metà dopo, così non mi darete il resto finché non saprete che ho fatto ciò che volete. Vi va?»

«Credo di sì. Sarete capace di sbrigarvela da solo? Sapete come fare?»

«Perché non vi cercate qualcun altro?»

«Scusate, vedo che vi ho offeso, ma non volevo. E comunque non è affar

mio come farete. Per me, una volta che vi avrò fatto avere il denaro, sarete libero e indipendente.» Martin Urban buttò giù in un colpo solo il suo whisky, si asciugò le labbra, sospirò. «Ma lo... lo farete, vero?»

«Non ve l'ho già detto?»

Era peggio di Kaiafas, pensò Finn. E ora, come se fossero fatti suoi dove abitava Lena o cosa faceva Lena, ricominciò a parlare di comprarle una casa, di portarla via da Lord Arthur Road.

«Nelle città di provincia si può ancora comprare una casetta con meno di diecimila sterline. Se non v'importa allontanarvi un po', ci sono cooperative che costruiscono case a questi prezzi. Farei decidere a vostra madre dove vuole stabilirsi, magari vicino a qualche parente, poi una domenica voi e lei potreste andare dagli agenti immobiliari del posto.»

Finn aveva capito. Martin Urban voleva che lui se ne andasse lontano, molto lontano, una volta portato a termine il lavoro. L'amico non afferrava quanto fosse ridicolo suggerire una città di provincia per Lena; Lena sarebbe impazzita, letteralmente, assolutamente impazzita, lontana dalla sua adorata, minuscola scatola a scomparti, l'unica casa in cui sopportasse di vivere, lontana dalle sue amicizie, dalla signora Gogarty e dal signor Bredshaw e dal signor Beard. Fu lì lì per dire a Martin Urban di chiudere il becco, di "pensare", di guardare in faccia la realtà, ma non lo fece. Silenzioso, impassibile, ascoltò l'altro che parlava di rilievi, di beni allodiali, di facciate, di muri di confine. Perché capiva sempre più. Martin Urban, al pari di Kaiafas, credeva che discorrendo di cose materiali, innocue, pratiche non sarebbe stato costretto a riconoscere l'enormità dell'atto per cui era pronto a pagare migliaia di sterline.

Finalmente s'interruppe per prender fiato a cogliere magari un segno di approvazione. Finn si alzò, gli fece un cenno e uscì senza aggiungere una parola. Non aveva ricevuto ulteriori istruzioni ma non dubitava che gli sarebbero arrivate a tempo debito.

Al crocicchio di Archway la neve scendeva danzando in milioni di soffici fiocchi che volteggiavano come lucciole nella luce gialla dei lampioni.

16

Il pacco contenente metà dei quattrini fu recapitato a Finn da un fattorino in uniforme verde di un servizio consegne per espresso. Finn lo ritirò alla porta e se lo portò su. La casa di Lord Arthur Road aveva il suo odore domenicale: fagioli al forno e marijuana, diverso da quello dei giorni feria-

li: bidoni della spazzatura eternamente sporchi e marijuana. Finn aveva aperto il pacco e stava contando i soldi quando sentì Lena scendere le scale, con passo quasi spavaldo. Il signor Beard l'accompagnava a una riunione di Teosofi di Tufnell. Lena non aveva molti amici, perciò era un avvenimento eccezionale per lei. Finn mise fuori la testa.

«Lo riporterai a casa con te?»

Con un sorriso civettuolo rispose che non sapeva. Sarebbe stata un'idea carina, gliel'avrebbe chiesto. Le brillavano gli occhi. Indossava l'abito color malva con la frangia e sopra un mantello rosso foderato di seta sfilacciata. Guardandola con gli occhi socchiusi ci si poteva immaginare di vedere... non una fanciulla in fiore, questo no, ma forse il fantasma di una fanciulla in fiore. Sembrava una tarma dalle cui ali fosse stata strofinata via quasi tutta la polvere, una tarma scolorita, svolazzante, oppure una foglia scheletrica. Lena posò una mano sul braccio di Finn e lo guardò di sotto in su, come se lui fosse stato il padre e lei la figlia.

«Tieni» disse Finn «compra qualcosa per il tè, allora.» Le cacciò in mano delle banconote, quaranta, cinquanta sterline.

Lei odorava di canfora, di cose vecchie tornate alla luce dopo cinquant'anni nel chiuso di un baule. Dall'alto della ringhiera la guardò scendere ficcando i soldi nella borsa a sacchetto, nella tasche del mantello, senza perdere, miracolosamente, neppure un biglietto. Era ricca, e di nuovo giovane, di nuovo sana, e andava lungo i marciapiedi sudici incontro al suo corteggiatore dai poteri extra-sensoriali. Finn rientrò nella sua stanza.

Mentre metteva il denaro insieme al resto nel sacchetto sotto il materasso, rifletté ancora una volta sui suggerimenti di Martin Urban Al pensiero di Lena sola in una cittadina di provincia, di Lena sola in un posto qualsiasi, gli venne spontaneo un sorrisetto sprezzante. Se la raffigurò per un attimo strappata da Lord Arthur Road, l'unico luogo, a quanto poteva ricordare, in cui suo madre avesse trovato qualche briciolo di felicità e di pace; strappata a lui e alle sue amicizie più care e ai negozi di vestiti usati e al suo piccolo, confortevole mondo segmentato. Pensò al terrore mortale che si sarebbe impadronito di lei quando avesse fiutato l'aria pura e sentito il vento, e quando avesse dovuto inseguire disperatamente il sonno sempre sfuggente, nella spaziosa camera da letto di un villino.

Ma naturalmente Martin Urban non aveva parlato di trasferire Lena in campagna perché fosse seriamente convinto che Finn dovesse comprarle una casa con il denaro. Tutte quelle chiacchiere sul possibile acquisto di una casa equivalevano esattamente agli accenni di Kaiafas alla sua terra

natale e al manifesto rammarico di Anne Blake che ne fosse venuto via. Quelle anime belle non riuscivano a tradurre i loro desideri in parole chiare. E Finn se ne meravigliava. Lui avrebbe detto semplicemente, fissando l'interlocutore con i suoi occhi color dell'acqua: "Ammazza la tale, il tale, per conto mio" sempre supponendo che si trovasse nell'improbabile condizione di volere che un altro facesse qualcosa per lui.

Si accovacciò a gambe incrociate sul pavimento, aprì un grosso barattolo di ananas e lo mangiò con un po' di pane integrale e un pezzo di formaggio. Lo sorprendeva il fatto che non gli fosse stato ancora comunicato chi era la vittima designata. Si era aspettato che Martin Urban gli portasse i soldi di persona e gli fornisse nomi e connotati con un biglietto o a viva voce, con qualche giro di parole. In mezzo al pavimento, tra il materasso, il barattolo di ananas e gli avanzi del pasto, gli involucri del pacco giacevano nella chiazza luminosa disegnata dall'unico raggio di sole che era riuscito a insinuarsi nell'intrico di muri e a penetrare nella stanza. Finn aveva detto a Martin Urban di incartare i quattrini in un giornale e ora l'occhio gli cadde sulla foto in prima pagina della copia del "North London Post" che aveva avvolto le banconote sotto la carta scura da pacchi. Allungò un braccio, raccolse il giornale e osservò da vicino la foto.

Raramente Finn dava anche una sola occhiata a un giornale. Non aveva mai visto quella copia, ma riconobbe immediatamente il luogo in cui era stata scattata la foto: si trattava del viottolo tra il ponte della ferrovia e l'estremità di Nassington Road dalla parte di Parliament Hill Fields. Lo riconobbe perché c'era stato, perché là aveva ucciso Anne Blake... e anche perché aveva visto quella fotografia su un altro giornale, quello che Kaiafas aveva usato, con macabro senso dell'umorismo, per avvolgere il "suo" ultimo pagamento.

Sicché Martin Urban sapeva. E doveva essere proprio perché sapeva, che Martin Urban aveva scelto lui per fare quel particolare e ancora imprecisato lavoretto per lui. Come faceva a sapere? Finn sentì un pizzicorino alle fronte e al labbro superiore su cui erano comparse alcune gocce di sudore. Era impossibile stabilire come Martin Urban ne fosse venuto a conoscenza, ma doveva saperlo per forza, altrimenti per quale motivo avrebbe mandato a Finn "quel" giornale con "quelle" foto?

La sensazione di paura, per lui insolita, si attenuò quando Finn rifletté che difficilmente Martin Urban avrebbe detto ad altri ciò di cui era al corrente, considerando quel che intendeva far fare per conto suo, a pagamento. Scorse il giornale, aspettandosi che ne cadesse una banconota. Voltò

lentamente le pagine, cercando una traccia, un'indicazione. E a pagina sette la trovò.

Un trafiletto cerchiato in biro rossa, con un numero civico aggiunto di fianco e un nome sottolineato. Finn lesse attentamente il breve articolo, imparando a memoria alcuni particolari, poi infilò il pullover giallo e il giubbotto. Quella era l'occasione giusta per coprire i suoi caratteristici capelli quasi bianchi con un berretto di lana grigio e i suoi inconfondibili occhi con un paio di occhiali scuri, acquistati, sia l'uno sia l'altro, da Lena. Finn chiuse a chiave la porta e andò al garage in Somerset Grove.

Là sostituì la targa anteriore e posteriore con altre due recanti il numero TLE 315R. Le aveva staccate due anni prima da una Lancia marrone scuro rimasta parcheggiata un giorno e una notte in Lord Arthur Road. Sapeva che un giorno gli avrebbero fatto comodo. Lievemente camuffato nell'aspetto come il suo furgoncino Finn si diresse verso Fortis Green Lane, dove fermò poco lontano dal numero 54. Erano le tre precise.

Era impossibile capire se al momento la casa era vuota o no. Era una giornata fredda, quel genere di giornata che viene definita cruda, con il cielo grigio sporco e folate di vento umido. Tutte le finestre di Fortis Green Lane 54 erano chiuse e quelle più grandi, in alto, avevano le tende aperte. Era ancora troppo presto per accendere le luci.

Il giardino antistante la casa era formato interamente da prato e cemento. Sulla striscia di questo che correva tutt'intorno e si congiungeva coi muri dello stabile, c'era un bidone dell'immondizia con il coperchio a terra, vicino. Il coperchio stava col lato cavo in su e il vento continuava a farlo dondolare con un leggero suono metallico, sempre uguale. Finn pensò che se c'era qualcuno in casa avrebbe finito per scendere e tirar su quel coperchio, facendo smettere quel rumore.

Gli passò accanto un bel po' di gente: coppiette che si tenevano sottobraccio o per mano, persone più anziane che erano andate a fare acquisti in Finchley High Road. Avevano i visi contratti e camminavano svelti per via del freddo. Nessuno badò a Finn che leggeva il giornale nel suo comunissimo furgoncino grigio.

Il coperchio del bidone continuò a dondolare esattamente allo stesso modo fino alle cinque, quando una raffica più violenta di vento lo fece ruzzolare rumorosamente sul cemento e finire nell'erba. E ancora nessuno uscì dalla casa. Finn aspettò ancora mezz'ora poi, quando ebbe la conferma dalla protratta assenza di luci che la palazzina era deserta, tornò a casa.

Lena stava prendendo il tè con il signor Beard. Una tendina a rete con gli orli smerlettati era stesa a mo' di tovaglia sul tavolino di bambù, carico di tutte le leccornie comprate da Lena. Il signor Beard stava dicendo cose molto interessanti del dottor Dee e del linguaggio di Enoch, che i suoi spiriti-maestri gli insegnavano, cosicché Finn sedette a bere una tazza di tè con loro. Lena continuava a fargli sorrisi affettuosi, soddisfatti: sembrava completamente felice. Tentò di ascoltare il signor Beard, ma si scoprì incapace di concentrarsi. Come avrebbe fatto? Seguitava a rimuginare,... come avrebbe ucciso quella persona sconosciuta, che non aveva ancora visto, facendo passare la cosa per un incidente?

Il giorno dopo tornò in Fortis Green Lane di mattina. Il bidone della spazzatura e il coperchio erano scomparsi. Finn restò sul furgoncino, dal lato opposto della larga carreggiata, questa volta, e guardò la gente che lavava le auto e potava i rosai. Nessuno entrò o uscì dal 54 e le tende della camera da letto rimasero chiuse.

Soltanto il lunedì sera, benché fosse tornato sul posto la domenica pomeriggio e il lunedì mattina, la sua vigilanza fu premiata. Verso le sette meno un quarto, un uomo piuttosto alto, poco oltre la quarantina, arrivò dalla parte di Finchley High Road, aprì il cancello bianco, percorse il vialetto ed entrò in casa. Indossava un giaccone di pelliccia marrone chiaro, lucida, pantaloni scuri e una sciarpa grigio scuro. La comparsa di quell'uomo sconcertò Finn, che si era aspettato di vedere una persona più giovane. Guardò le luci accendersi nell'atrio, poi nella stanza sul davanti, a pianterreno, poi dietro le tende chiuse della camera. La luce della camera si spense ma le altre restarono accese. Dopo un po' Finn andò a bersi un succo di ananas al "Royal Oak", in Sydney Road, quindi gironzolò in Coldfall Wood, nell'oscurità, sotto i vecchi faggi dal tronco color dell'acciaio, con i rami fruscianti nel vento. Finn non era precisamente il genere di persona che uno vorrebbe incontrare in un boschetto, al buio, ma non c'era nessuno là che potesse incontrarlo.

Quando tornò, le luci della casa erano spente. Era un bene che Finn non s'annoiasse mai. Risalì sul furgoncino, fermo sul lato dei numeri dispari di Fortis Green Lane, si mise in trance e proiettò il suo corpo astrale in un ashram ai piedi della catena dell'Himalaya dov'era già stato e qualche volta aveva conversato con un monaco. Era una cosa che gli riusciva con facilità, questa: trascendere lo spazio era relativamente semplice. Sarebbe mai arrivato a trascendere il tempo, in modo da proiettarsi all'indietro, nella storia e in avanti, nel futuro?

Sonnecchiò un pochino dopo il ritorno del suo corpo astrale e si svegliò arrabbiato con se stesso nel timore che la sua preda fosse passata mentre lui se ne stava con gli occhi chiusi. Ma la casa era sempre buia. Adesso erano le undici meno un quarto: Finn decise che avrebbe aspettato fino a mezzanotte.

Nel tempo in cui era rimasto là, il traffico aveva seguitato a scorrere, benché mai troppo intenso. Alle undici meno sette minuti, davanti al 54 si fermò una Triumph Toledo bianca da cui, dopo qualche istante, scese una donna. Era giovane, alta, col nasino diritto, le labbra curve come lame di scimitarre e i capelli simili a una cappa di bronzo nella luce sulfurea. Finn abbassò il finestrino. Credeva di veder uscire dalla macchina l'uomo con il giaccone di pelliccia, invece senti la voce di Martin Urban dire sommessamente: «Buona notte, Francesca.»

Questo rispondeva ad alcuni interrogativi che avevano lasciato perplesso Finn. Sicché, dopo tutto, era proprio quello, il posto giusto, mentre lui ne dubitava. Tirò su il finestrino e guardò la donna ferma vicina al cancello che poi apri, avviandosi lungo un sentierino di cemento verso una porta tra il muro della casa e la recinzione. Salutò Martin con la mano, apri la porta e lasciò che si richiudesse alle sue spalle. Finn si senti sollevato. Osservò la macchina ripartire lentamente e prendere velocità.

Quando scomparve dietro una curva a destra, seguita dallo sguardo di Finn, una cosa marrone, pelosa, simile al fianco di un animale, passò sul lato sinistro, vicinissimo al finestrino del furgone, sfiorando addirittura il vetro. Finn si girò a guardare. Russell Brown stava attraversando la via, poi apriva il cancello, imboccava il vialetto. Sebbene la donna dovesse esser dentro già da un minuto almeno, le luci non si erano ancora accese. Però, dal momento che era entrata dalla parte posteriore, poteva avere acceso le luci soltanto là. Russell Brown aprì il portoncino principale ed entrò in casa. L'atrio si illuminò subito.

Finn mise in moto, accese le luci di posizione e partì.

17

Doversi licenziare rattristava Francesca. Le piaceva stare tutto il giorno tra i fiori, disporli in vetrina e comporli in mazzi, consegnarli a domicilio e veder comparire sulla faccia della gente un'espressione di lieta sorpresa. Tim aveva detto una volta che qualcosa in lei ricordava i fiori e che, probabilmente citava qualcuno, i suoi capelli dai riflessi color dei giacinti, i

suoi lineamenti classici, il suo aspetto da naiade l'avevano "...tratto a riva da mari desolati". Era piuttosto sbronzo in quell'occasione. Ma purtroppo Francesca non aveva altra scelta, doveva andarsene. Il 24 febbraio sarebbe stato il suo ultimo giorno di lavoro al Floreal e Adrian Vowchurch aveva promesso di perfezionare l'acquisto dell'appartamento in Swan Place per due giorni dopo.

«In ogni modo saresti troppo ricca per lavorare in un negozio di fiori» disse Tim, posando le labbra sulla morbida fossetta alla base del collo. Francesca faceva quasi le fusa. C'era un tale freddo nella stanza che il loro respiro saliva in pennacchi dai letto, come fosse stato fumo. «Perché non chiedi a Livingstone di comprarti un centro di giardinaggio?»

«Non esageriamo» ribatté Francesca, compunta. «Credo proprio di avere già fatto miracoli. Non gli spillerò più niente perché non lo rivedrò più, non dopo che ha pagato l'appartamento e che quell'Adrian ha fatto il come-si-chiama. Non saprà dove trovarmi quando avrò lasciato il Floreal.»

«Potrà trovarti nel delizioso nido di Swan Place, ma forse la mia adorata piccola non gli darà una chiave, eh?»

Dalla coperta elettrica si sprigionavano ondate di calore che li facevano sudare, ma la mattina Francesca aveva scoperto del ghiaccio all'interno dei vetri. Una pesante umidità stagnava nell'aria. Tim accese una Gauloise e la fumò nell'oscurità. L'estremità incandescente della sigaretta era come una stella solitaria in un cielo freddo, fumoso.

«Penso che non andrò là, al principio. Veramente avevo intenzione di entrare nell'appartamento, come lui si aspetta che faccia, per inscenare dopo qualche giorno una lite furibonda, irreparabile, con lui, e dirgli che non avrei più voluto rivederlo. Ma non credo che potrei, non sono capace di far baruffa. Così adesso credo che me ne starò buona qui a casa due o tre giorni e poi gli scriverò una lettera, dicendogli quello che gli avrei detto nella lite: che è tutto finito, ma che so che l'appartamento è mio, che mi serve e che ci vivrò. Che te ne pare? Andiamo ad abitare in quel bel posticino, Tim, oppure lo vendiamo e ci comperiamo un altro bel posticino?»

«Spetta a te decidere.»

«Quel che è mio è tuo, lo sai. Io mi considero sposata con te. Si può avere un marito di fatto quando se ne ha già uno di fronte alla legge?»

Tim rise. «Mi sto chiedendo se e quali passi compirà "Miss Urban" quando scoprirà il tuo colpo di mano. Meglio che non calcoli di poterti tenere i mobili.» Fece un tiro alla sigaretta e la stella brillò luminosa. «Devo dire che non mi dispiacerà quando la mia cara bambina non mi tradirà più

ogni sera con un'altra donna.»

«Devi sentirti come un mezzano» osservò Francesca. «Sembra che i mezzani siano insensibili, vero?»

«L'insensibilità, come la chiami tu, varia in rapporto diretto con i guadagni disonesti.» Schiacciò la sigaretta e si girò verso di lei. «Non c'entra nulla con quello che uno fa. Personalmente, spero che tu dia parecchio filo da torcere a Livingstone.»

«Be', sì e no. Oh Tim, hai una mano calda e l'altra gelata. È bello... è fantastico.»

Francesca portò a Martin dal negozio un grosso esemplare di "Xygocactus truncatus". Era fiorito tardi e ora, alla fine di febbraio, ciascuno dei suoi steli piatti, festonati, portava in cima un fiore rosa chiaro a forma di corona. Martin fu infantilmente, sproporzionatamente contento del dono e lo mise in mezzo al davanzale d'ella finestra con la vista su Londra. Nevicava di nuovo, senza però far presa sul terreno e i fiocchi formavano una rete diafana tra i vetri e la città luccicante di bianco e di giallo.

Era mercoledì, e Martin la lasciò andare a casa in taxi, ma il giovedì Francesca passò tutto il giorno e la notte in Cromwell Court. Martin si prese un giorno di vacanza e comprarono biancheria da letto, una batteria di tegami e una padella francese di ghisa per friggere, due lampade da tavolo, un televisore giapponese portatile, a colori, e un servizio da tavola di ceramica. Questa roba se la misero in macchina, mentre il salotto in tre pezzi ricoperto in velluto verde giada e avorio, il tavolo da pranzo di cristallo e ottone e otto sedie sarebbero stati naturalmente consegnati a domicilio. Francesca disse che posate e bicchieri li avrebbe portati lei. Era stufa di comprare cose che dubitava di potersi tenere.

Cenarono al Bullock Cart in Heath Street e Martin disse di avere saputo da John Butler che lui e la moglie avrebbero lasciato Swan Place il mattino del lunedì, consegnando la chiave all'agente immobiliare oppure, se Martin preferiva, poteva andare a ritirarla lui durante il fine settimana.

«Potremmo andarci sabato» suggerì Francesca, la quale prevedeva le difficoltà di qualunque altra linea di condotta.

Il mattino dopo, quando il signor Cochrane suonò il campanello alle otto e mezza, gli aprì Francesca. Indossava la giacca del pigiama di Martin e un paio di collant blu. Martin, uscito dalla cucina in grembiule con l'etichetta della salsa Worcester, aveva l'aria costernata. Cochrane entrò senza una

parola, gli occhi fissi sul cactus fiorito, le narici palpitanti al profumo di "Ma Griffe". Chiuse la porta dietro di sé, e disse: «Buon giorno, signora» e passò in cucina dove depositò la sua diplomatica sul tavolo.

«Come sta vostra sorella?» s'interessò Martin.

«È tornata a casa.» Lo guardò attraverso le lenti bifocali, poi lo scrutò ancora sopra di esse. «Sì, è tornata a casa, Martin, se la si può chiamar casa» e, portando una bomboletta di lucido per mobili e due strofinacci per spolverare, si trasferì in soggiorno dove esaminò il cactus nonché, prendendoli in mano pezzo per pezzo e osservandoli, le lenzuola, gli asciugamani, i tegami e le lampade che Martin e Francesca avevano comprato il giorno precedente. Infine si rivolse a Francesca, la faccia da morto contorta in un sorriso.

«Che fortuna vederlo condurre una vita normale, signora. A me piace che un uomo "sia" un uomo, se capite quel che voglio dire.»

«Lo capisco benissimo» ridacchiò Francesca.

«Desiderate che faccia qualcosa di particolare, signora, o continuo come il solito?»

«Oh, continuate come il solito. Io lo faccio sempre» e gli fece il suo sorriso più radioso.

Era il suo ultimo giorno in negozio, dato che Kate le aveva detto che non occorreva che tornasse il sabato mattina. La settimana successiva, dopo la sua scomparsa, Martin sarebbe andato a chiedere di lei a Kate? Non importava affatto ciò che Martin avrebbe fatto dopo lunedì, ad affare concluso e pagamento effettuato. Forse, raccogliendo tutto il suo coraggio, sarebbe veramente entrata nell'appartamento il lunedì pomeriggio, come Martin pensava che facesse... entrarci, invitarlo per la sera... e dirgli la verità: che legalmente l'appartamento era suo e che intendeva abitarci senza mai più rivederselo davanti. Non avrebbe mai trovato quell'ardire. L'unica soluzione possibile era quella che aveva esposto a Tim: sparire, scrivergli, se avesse fatto chiasso fargli spiegare tutto da Tim, infine prendere possesso dell'appartamento quando la faccenda si fosse sgonfiata. "L'appartamento è tuo, tieni duro, è legalmente tuo, su questo non ci piove".

Martin passò a prenderla alle sei meno dieci e tornarono insieme in Cromwell Court, dove lui preparò la cena. Verso le undici l'accompagnò con la macchina in Fortis Green Lane dove Francesca fu nuovamente costretta a rifugiarsi nel giardino sul retro del 54. Quella sera la casa era immersa nell'oscurità. Appoggiata al muro stuccato, aspettò di sentire l'auto che ripartiva, ma quando questo avvenne, si mosse troppo in fretta. Non

era la macchina di Martin ad allontanarsi, ma un furgoncino grigio. Martin era ancora lì, stava ancora guardando la casa... attendeva forse che le luci si accendessero?

Gli raccontò che aveva dimenticato a casa la chiave e avrebbe dovuto svegliare Russell perché le aprisse.

«Vai pure, caro, davvero. Ormai ci sono.»

Martin se ne andò, controvoglia. Francesca tremava e dovette sedersi un momento sul muretto. Quando si alzò e si voltò a sbirciare cautamente la casa, si aspettava quasi che il suo occupante la guardasse in cagnesco da una finestra in alto. Ma non c'era nessuno. Quella sera faceva più freddo di tutta la settimana precedente, il cielo senza nubi era di un intenso color porpora e l'aria limpidissima. Le ci voleva qualcosa di più caldo di quel giaccone a righe rosse e blu sul suo abitino di velluto a coste. Ogni volta che Martin la depositava lì, cercava di prendere direzioni sempre diverse per trovare un taxi, ma ormai le aveva esaurite tutte. Doveva andar giù per Muswell Hill... Francesca, che generalmente non era molto apprensiva e non si abbandonava a improbabili fantasticherie, si sorprese a pensare: metti che la sua auto abbia avuto un guasto, che io gli passi vicino e Martin mi veda... Adesso che il suo compito era quasi terminato, aveva sempre più paura che all'ultimo minuto succedesse qualcosa che le impedisse di prendersi l'appartamento. Aveva sentito dire che è praticamente impossibile mandare all'aria un affare simile una volta perfezionato il contratto, però non occorreva che Martin lo mandasse all'aria: bastava che ne facesse un altro con il proprio nome anziché con quello di lei.

Non doveva succedere nulla. Ormai Francesca aveva davanti soltanto la giornata di sabato. Avevano convenuto di non vedersi la domenica: lei avrebbe avuto troppo da fare a preparare i bagagli. Tirò su il cappuccio e si avviò lungo l'ampia, fredda, deserta Fortis Green Lane in direzione di Finchley High Road. Un taxi la raccolse poco prima che ci arrivasse.

«Di solito non c'è niente che mi faccia sentire nervosa» disse a Tim «ma forse capita a chiunque, quando la posta in gioco è grossa. Mentre me ne stavo nascosta nel giardino, continuava a pensare alla dannata possibilità che quell'uomo uscisse di casa. Voglio dire, magari mi sarebbe corso dietro e Martin avrebbe potuto picchiarlo, credendolo mio marito. Ho immaginato le cose più tremende.»

Tim rise.

«La cosa più tremenda sarebbe stata la conseguenza finale: la perdita della nostra futura casa. Diversamente, non posso immaginare nulla di più

divertente di Livingstone che si azzuffa con un perfetto estraneo al buio e nel cuore della notte.»

Francesca ci pensò su, poi rise anche lei e prese una delle sigarette di Tim. «Cosa ti ha fatto scegliere quella buffa casa e quell'uomo?»

«Io? Io non ho scelto né l'una né l'altro. È stato il tuo fidanzato. Ricordi? Io non sapevo nemmeno che ci fosse un Brown che abitava in Fortis Green Lane. Quel trafiletto sul "Post" l'ho scritto soltanto per dare verosimiglianza alla tua storia. La gente dice che i giornali raccontano un sacco di frottole ma si beve ugualmente tutto quello che si legge. Fortis Green Lane è una strada lunga e Brown è un nome comune. Può esserci una dozzina di Brown che abitano là, per quanto ne so, e per caso Livingstone ha trovato questo nell'elenco del telefono.»

«Allora sarebbe stata davvero grossa se Martin l'avesse preso a pugni.»

«Dovrai stare ben attenta che non lo faccia. Quel povero Brown non c'entra proprio per niente.»

Nella notte scese un'abbondante brina e i tetti diventarono bianchi quasi come quando erano coperti di neve. Francesca e Tim restarono fino tardi a letto e Francesca ci portò anche Lindsay. Parlarono dell'appartamento in Swan Place mentre la bambina, seduta sul cuscino, faceva tante piccole treccine alla madre. Tim disse che probabilmente avrebbero dovuto vendere l'appartamento per comprarne uno che non fosse in Highgate: sarebbe stato imbarazzante imbattersi in Martin. Benissimo, approvò Francesca: a lei sarebbe piaciuto stare vicino alla Green Belt o fuori città, verso Epping Forest, non aveva certo sposato Londra. E neppure l'illustre autore di "The Iron Cocoon", soggiunse Tim, e scoppiarono a ridere tanto di gusto che Lindsay chiuse loro le labbra con le dita.

Tim la condusse in macchina quanto più vicino osò a Cromwell Court. Martin volle sapere come si era organizzata per lunedì. Aveva prenotato una macchina? Quel giorno Lindsay sarebbe andata all'asilo o no? Ce la faceva a trasportare tutto il suo vestiario in un solo viaggio? E Russell? Gli aveva detto che si sarebbe fatta una divisione equa dei loro beni, e lui si era dichiarato d'accordo? Francesca rispose a queste domande come meglio poté mentre si recavano a ritirare la chiave dal signor Butler, in Swan Place. Si sentì euforica, quando l'ebbe mano: una chiave significa sicurezza di diritti, di privatezza, di possesso. La signora Butler le mostrò ancora l'appartamento e Francesca dominò a stento la sua eccitazione. Com'era diverso osservare tutte quelle cose, calpestare quelle moquette dalle sfumature tenui, toccare le pesanti tende di seta, stare al caldo, aprire un rubinet-

to, premere un interruttore, sapendo che sarebbe diventato tutto suo!

«Mi inviti a cena, lunedì sera?» chiese Martin.

«Martedì. Dammi un giorno per sistemarmi. Lindsay pianterà una grana, vedrai.»

«Già, posso immaginarlo. Martedì, dunque.» L'aria addolorata dava alla sua faccia un che di canino. «Adrian spera di completare tutto entro lunedì a mezzogiorno: da quel momento in poi puoi andare quando preferisci. Suppongo che i Butler staranno ancora traslocando.»

Francesca non vedeva l'utilità di parlarne, considerato che non ci sarebbe affatto entrata, nell'appartamento. Le sarebbe piaciuto avere la faccia tosta di chiedere a Martin dove finivano gli atti o il contratto o come si chiamava. Forse in custodia alla banca di lui. Non per molto, pensò, non per molto. Se ne sarebbe occupato Tim, lei aveva fatto la sua parte, quasi fino in fondo.

In macchina, tenne la mano di Martin sul suo ginocchio e disse: «Non andiamo fuori a cena, stiamocene tranquilli a casa, noi due soli soli.»

18

Nella casa non c'era quasi mai nessuno, ma l'uomo ci stava più della donna. Era un rovesciamento dell'ordine naturale delle cose, pensò Finn. Non li aveva mai visti insieme, sebbene fosse stato cinque sere in Fortis Green Lane, sostando ogni volta in un posto diverso. Aveva visto la donna due volte e l'uomo tre e una volta anche l'uomo con un'altra donna. La cosa lo lasciava indifferente, come non lo incuriosivano i rapporti tra i due o tra Martin Urban e loro. Le emozioni, la passione, la gelosia, il desiderio, anche l'odio superavano o esulavano dalla sua comprensione, lo annoiavano. Preferiva la magia. In quel momento avrebbe bramato di sapersene servire praticamente, per far uscire di casa la sua vittima e attirarla nella sua trappola.

Ma quel potere l'aveva perso già prima della morte di Queenie. Seduto nel furgoncino, vigile, ripensò a quando, al Jack Straw, si era concentrato su quel giornalista, obbligandolo a tirar fuori e accendere una sigaretta. Ma era stato proprio il suo fluido? Un simile dubbio è nemico della fede, ed è la fede che sposta le montagne.

"Esci di casa", ordinò mentalmente, rivolto alle finestre buie, alla porta chiusa. Lo disse ancora e ancora, come i mantra che ripeteva per le sue meditazioni. Non sapeva, né aveva modo di accertarlo, se la casa fosse

vuota o no. Poteva esserci luce nella stanza sul retro a pianterreno, oppure in cucina. Finn era là dalle cinque, fin da prima che scendesse il crepuscolo, ma non aveva notato segni di vita nella casa, non un barlume di luce.

Era una serata fredda, la brina si stava già posando in un sottilissimo strato argenteo sulle siepi e le traverse dei cancelli, sui rametti e le foglie di lauro, sul lunotto posteriore delle macchine parcheggiate. La luce giallastra lasciava scorgere in qualche giardino minuscoli, precoci fiori di primavera, boccioli e corolle a campana, pallidi o bianchi, o incolori. Finn non conosceva i nomi dei fiori. La brina non era abbastanza fitta da imbiancare molto l'erba. Faceva freddo dentro il furgoncino. Finn aveva addosso il pullover giallo, il berretto grigio di lana, il giubbotto di pelle, e leggeva le "Confessioni" di Crowley. Aveva lasciato in Lord Arthur Road Lena e la signora Gogarty, indignate perché il signor Beard, il quale si proponeva di evocare a loro edificazione Abremelin lo stregone, intendeva farlo con sistemi inammissibili, e cioè con il sacrificio di un piccione, le emanazioni del cui sangue avrebbero fornito al medium il materiale per modellare un corpo. In Brecknock Road c'erano più piccioni che mosche, si era giustificato il signor Beard. Tra un brivido e una risatina, Lena e la signora Gogarty avevano scacciato il signor Beard. Finn, avrebbe voluto essere in Lord Arthur Road con loro e con gli innocenti piaceri della "planchette" sulla quale avevano ripiegato, spaventate dall'eccessiva raffinatezza del signor Beard.

Al 54 di Fortis Green si era accesa nell'atrio una luce non troppo forte, come quella di una lampadina da sessanta candele. Trapelava da una fessura della finestra a destra della porta e dal pannello di vetro a forma di rombo nella porta stessa. Nessuno uscì, nessuno entrò. Erano le dieci. Finn non credeva che sarebbe successo qualcosa, quella sera. Bisognava rimandare di nuovo. L'aver preso i soldi di Martin Urban e il non aver ancora fatto nulla per guadagnarseli gli dava una certo fastidio, ma visto che rimanere lì significava soltanto perdere tempo, se ne andò al "Green Man", in Muswell Hill e bevve due bottiglie di succo d'ananas Britvic.

Seduto solo a un tavolo, si concentrò su un tipo grasso, in giacca sportiva a quadri, imponendogli di alzarsi e andare alla toilette, fuori. Circa cinque minuti dopo, il ciccione si alzò e uscì effettivamente, ma un uomo più piccolo e magro, che stava con lui al tavolo, l'aveva preceduto di qualche istante. Finn non sapeva più cosa pensare. Mentre tornava in strada fu colto da un presentimento così folgorante da restarne quasi abbagliato. Avvertì come un dolore acuto alla testa.

Doveva accadere quella notte. Se avesse colto l'occasione, tornando su-

bito in Fortis Green Lane, sarebbe andato tutto bene. Vide con chiarezza nella sua mente, come su uno schermo, la casa, la luce che brillava attraverso e lungo la porta d'ingresso, il giardino a strisce di cemento ed erba. Fissò gli occhi su quella visione e, senza parlare, ordinò al nemico di Martin Urban di comparire. Accadde all'istante, e Finn ebbe la sensazione di incrociare uno sguardo perplesso, angosciato. Risalì sul furgoncino e ritornò in Fortis Green Lane il più velocemente possibile.

Non dovette vigilare e aspettare. Come nella sua visione, il nemico di Martin Urban era in giardino, e stava aprendo il cancello bianco. Questa volta, tuttavia, i loro occhi non s'incontrarono.

Finn non aveva neppure spento il motore. Guardò la figura col giaccone di pelliccia chiudere il cancello e svoltare subito a sinistra in una via laterale. Per quale motivo uno se ne andava in giro, solo, a quell'ora, di sabato sera? Finn sapeva che giudicare in base al proprio comportamento era assurdo. Lui magari usciva per essere in comunione con le forze delle tenebre, ma gli altri non avevano questa facoltà; gli altri, più probabilmente, andavano da un amico, un nottambulo che non era contrario alle visite in ora tarda.

Diede un vantaggio di due minuti alla preda, poi la seguì. Il nemico di Martin Urban non si vedeva più, la strada era deserta. Davanti a lui si trovava Coldfall Wood, grigio e immobile sotto il cielo indaco. Girò a destra, costeggiando il boschetto, poi ecco là la persona col giaccone di pelliccia, parecchio più avanti, gettare un'ombra sottile nel passare sotto un lampione. Il traffico era quasi del tutto assente, auto parcheggiate dappertutto, ma solo una macchina sportiva oltrepassò Finn in direzione di Finchley.

Rallentò, si fermò per qualche istante. Poco dopo essere ripartito, a velocità ridotta, arrivò a un cartello stradale che indicava la vicinanza di North Circular Road. Non c'erano più case e presto non ci furono più auto in sosta. Su entrambi i lati della strada che Finn aveva imboccato si stendeva un terreno aperto ma privo di alberi, di arbusti, di qualsiasi cosa ricordasse la vera campagna, se si escludeva l'erba che vi cresceva. Era una vasta radura, un tempo divisa in piccoli appezzamenti ora abbandonati, disseminata di mucchi d'immondizia, di auto sfasciate, di ferraglia arrugginita, di cataste di legno che parevano baracche crollate. Quel mare di squallore era magicamente ma vivacemente illuminato da altissimi lampioni che velavano il cielo di una nebbiolina brunastra e luccicante e conferivano al terreno un'aria di desolazione totale.

Non si vedeva alcuna abitazione nei paraggi. Finn sapeva che le nuovis-

sime arterie d'accesso alle autostrade o alle superstrade erano così, e che la zona presentava quell'aspetto apocalittico solo perché fino a poco tempo prima c'erano stati i cantieri di costruzione. Pur consapevole di questo, aveva ancora la sensazione di essere entrato in un mondo diverso, irreale, un luogo dove i normali ritmi della vita erano sospesi e regnava l'occulto. Era solo, solo con l'ombra guizzante davanti a lui. Sentì che forse era addirittura invisibile, forse aveva scoperto involontariamente il segreto dell'invisibilità di cui i maghi andavano in cerca dall'inizio dei tempi.

Un fremito di potenza lo percorse da capo a piedi. Il limpido cielo marrone sembrava intrecciarsi a un abbagliante velo d'oro. Tranne un pulsare lontano, tutto era silenzio. Finn procedeva lentamente col suo furgoncino. Sulla sinistra, poco oltre la figura in movimento, il marciapiedi finiva. Tra poco avrebbe necessariamente, inevitabilmente, attraversato l'ampia carreggiata curva, bianca e oro e scintillante. Era quasi mezzanotte.

La testa sopra il colletto di pelliccia si girò a destra, a sinistra, ancora a destra. L'ombra nera scese sulla strada. Finn era in seconda. Piantò il piede sull'acceleratore, passò in quarta e si lanciò verso la lucente, mobile colonna di pelliccia. Ora vedeva finalmente gli occhi tondi, luccicanti, le pupille dilatate dal terrore. Dovette sterzare per non mancarlo. Un grido spaventoso lacerò l'aria scintillante, braccia si alzarono di scatto in un gesto di vana, disperata difesa e poi, quando sembrò che la figura simile a quella di un animale, diventata improvvisamente enorme, dovesse appiattirsi e schiacciarsi contro il parabrezza, Finn la sentì sotto il furgoncino, sentì le ruote che maciullavano carne e ossa.

Fece marcia indietro sulla cosa che aveva stritolato, poi ci passò ancora sopra, in prima. C'era tanto sangue, scuro e incolore come quello di Anne Blake, spruzzi di sangue sulla strada bianca. Fece una conversione a U e ripartì nella direzione da cui era venuto. I pneumatici lasciarono per qualche metro tracce di sangue. Avrebbe pulito i pneumatici e cambiato le targhe prima di andare a casa da Lena.

19

Il bosco non aveva ancora cominciato a inverdire ma le sue tinte brune erano diventate brillanti e i tronchi dei faggi s'inargentavano. Le loro innumerevoli fronde, rametto dà troppo un'idea di robustezza, palpitavano sullo sfondo del cielo di madreperla. Il ricordo di Tim tornò di prepotenza in mente a Martin. Qualcosa lo spingeva, era una sensazione assurda a cui

non avrebbe mai ceduto, a lasciare la macchina in quel tratto di strada e ad andare in pellegrinaggio attraverso il boschetto per cercare il punto in cui aveva incontrato Tim. Il giorno che moriva, non tanto diverso dal giorno che nasce, e la primavera incipiente gli ricordarono il calore di quell'incontro e l'altro strano sentimento che non aveva mai provato per nessuno, neppure per Francesca, sia prima che dopo di allora.

Proseguì. Il cielo stava assumendo un color lavanda, pennellato di rosa e d'oro dal tramonto. Che cosa ci faceva Tim nel bosco, quel mattino? Buffo come non gliel'avesse mai chiesto. Mentre lui era venuto da Priory Gardens e andava verso nord, Tim sembrava essere entrato da Muswell Hill Road, come se arrivasse dall'incrocio dove c'era il Woodman. Martin vi si stava giusto avvicinando e gli venne in mente di fare un salto a Bloomers a comprare qualche fiore di primavera per Francesca. Certo, le aveva promesso di lasciarla in pace, quel giorno, ma tornando a casa le avrebbe telefonato e se lei non avesse voluto proprio vederlo, la sera, le avrebbe portato i fiori il mattino dopo, andando in ufficio.

Bloomers però era chiuso e le vetrine spente, benché fossero soltanto le sei meno venti. Martin prese per Southwood Lane e High Street, diretto in Cromwell Court. Non erano arrivate lettere con la seconda distribuzione. Il venerdì aveva scritto di nuovo alla signora Cochrane, ma forse era troppo presto per aspettarsi una risposta. In soggiorno, ammucchiati parte su una poltrona, parte a terra, c'erano ancora i tegami, la padella per friggere, gli asciugamani a disegni albicocca, marrone e crema, le lenzuola e le federe marroni e bianche, e il servizio da tavola. Francesca poteva aver bisogno di quella roba.

Il sabato pomeriggio, nell'appartamento, si era annotato il numero di telefono dei Butler. Lo formò ma non sentì alcun suono all'altro capo. Probabilmente i tecnici della centrale non le avevano lasciato tenere il vecchio numero quando erano andati quel giorno stesso a ricollegare l'apparecchio. Forse è obbligatorio avere un nuovo numero. Doveva chiamare Tim, ora? Erano passati tre mesi e più dall'ultima volta che aveva parlato con lui. Quella sera nulla gli avrebbe fatto più piacere, visto che non poteva stare con Francesca, che trascorrere un paio d'ore con Tim. Non avevano neppure litigato. Si erano lasciati a causa dei suoi assurdi sensi di colpa per una cosa da nulla, lui aveva rotto la loro amicizia per quel denaro, che tra l'altro se n'era quasi andato, e se ne sarebbe andato del tutto quando avesse concluso con la signora Finn e la signora Cochrane.

Forse Tim non era ancora tornato a casa. Martin telefonò ad Adrian Vo-

wchurch e lo ringraziò per aver sistemato tutto alla svelta.

«Francesca si è trasferita nell'appartamento, eh?»

«Oh si» rispose Martin.

«A proposito... Mi hanno fatto sapere, sa il cielo perché, che l'agenzia immobiliare ha altre due chiavi, capito?»

Martin disse che aveva capito e che si era domandato come mai ce ne fosse stata in giro una sola. Trattenne Adrian chiacchierando un po' nella speranza che invitasse lui e Francesca una sera, ma Adrian se ne guardò bene. Disse che doveva scappare perché lui e la moglie stavano andando a cena fuori con il socio anziano e la moglie. Martin pensò che Francesca l'avrebbe chiamato una volta messa a letto Lindsay. Bevve un goccio di whisky, si fece un'omelette con quattro uova e due fette di pancetta e un mucchio di funghi. Quand'ebbe finito di mangiare e rigovernato, erano le otto e mezzo.

Il telefono squillò alle nove. Era Norman Tremlett. Norman stava coi suoi genitori e voleva sapere se Martin avrebbe portato Francesca a cena da loro sabato a otto. Martin non ci teneva troppo, a cenare dai Tremlett, ma si sentì eccitato all'idea di avere il diritto di accettare per sé e per Francesca proprio come se fossero già una coppia sposata e rispose che sarebbero andati con piacere.

Come prima gli era sembrato troppo presto, così ora gli sembrava troppo tardi per telefonare a Tim, troppo tardi comunque per combinare di vedersi e andare da qualche parte. Avrebbe chiamato Tim l'indomani o il giorno dopo ancora. Per la prima volta dall'inizio dell'autunno Martin aprì la porta-finestra e uscì sul terrazzino. La notte era fredda ma il cielo era cosi insolitamente limpido che si vedevano le stelle, pure se tanto minuscole e pallide da far pensare che l'abituale coltre grigia di Londra le avesse spinte ancor più lontane nello spazio. Ormai Francesca non avrebbe più telefonato. Martin se ne rese conto con rassegnazione, ma era sciocco provare una delusione così profonda. Doveva essere stanca dopo quella giornata faticosa, iniziata forse con un'ultima lite con Russell e terminata con i capricci di Lindsay. A quell'ora magari dormiva già.

Arrivò per posta una lettera, non dalla signora Cochrane ma di suo fratello. Il tono era quello dei biglietti del signor Cochrane: conciso e acido. Iniziava con "Caro Martin" e in sostanza diceva che lui e la signora Cochrane sarebbero venuti lì in Cromwell Court quella sera alle otto, se l'ora andava bene. Martin guardò nell'elenco telefonico se Cochrane vi figurava e con sua sorpresa lo trovò, ma quando compose il numero, non rispose

nessuno. Gli toccava riprovare più tardi. Quella sera doveva cenare con Francesca in Swan Place, quindi non poteva ricevere i signori Cochrane.

Fece Shepherd's Hill, per andare in ufficio, passando così vicino a Stanhope Avenue, da cui però non si vedevano le finestre di Francesca. Alle undici aveva una riunione con un cliente che si prolungò oltre l'ora di pranzo e non poté tornare prima delle due. Francesca non aveva chiamato.

«Sei sicura che non ci siano state telefonate per me?»

Caroline, quel giorno sfoggiava unghie laccate di nero e capelli rossi tagliati a spazzola, rispose che era sicurissima, naturalmente, Martin doveva sapere che lei in certe cose non faceva confusione.

«Brava, allora chiedi all'elenco abbonati se hanno già un numero nuovo per Brown, Swan Place interno 10, Stanhope Avenue, Highgate.»

L'impiegata tornò dopo cinque minuti. «No, non l'hanno, Martin, e sono "sicurissima". Mi ha risposto uno gentilissimo: aveva una voce che sembrava proprio quella di Terence Stamp.»

Sicché la centrale non aveva ancora mandato a riattivare il telefono di Francesca. Magari lei li stava aspettando e per questo non l'aveva chiamato da una cabina. Pazienza, sarebbe andato direttamente là uscendo dall'ufficio.

Se ne andò alle cinque e mezzo in punto. Swan Place era certo un po' meglio di Cromwell Court. La costruzione era più recente e c'erano ascensori e passatoie sulle scale. Martin sorrise tra sé riflettendo che aveva speso più per la casa di Francesca che per la propria. Salì con l'ascensore e suonò il campanello dell'appartamento 10.

Non venne nessuno. Suonò ancora. Francesca era fuori. Che diavolo ci faceva fuori, a quell'ora? Non lo aspettava? Dove poteva essere andata, visto che quasi tutti i negozi erano già chiusi? Forse a prendere il tè con un'amica che aveva una bambina dell'età di Lindsay? A parte Annabel, Martin non sapeva dell'esistenza di altre amiche di Francesca. Restò a ciondolare davanti alla porta, pentendosi di non essere passato all'agenzia immobiliare a ritirare le chiavi. Ormai doveva essere chiusa.

Attese un'altra mezz'oretta, poi scrisse due righe sul retro di una busta che pescò in tasca e l'infilò nella buca delle lettere. Il biglietto diceva di chiamarlo appena fosse rientrata.

Cominciava a preoccuparlo il pensiero che le fosse successo qualcosa. Metti che Russell le avesse chiesto di tornare a parlare con lui e le avesse impedito di uscire nuovamente... Bevve un po' di whisky, non troppo perché sicuramente avrebbe dovuto guidare ancora, quella sera. In casa non

c'era niente da mangiare, a parte pane, formaggio e scatolette varie.

Il telefono taceva ma poco prima delle otto suonarono alla porta. Era certamente Francesca la quale aveva pensato che dovendo scendere in strada per trovare una cabina telefonica, tanto valeva prendesse un taxi e venisse di persona. Si trovò davanti il signor Cochrane e una donna molto piccola, con il cappotto rosso scarlatto e un cappellino a punta di pelliccia nera. Martin si era completamente scordato di quei due.

«'Sera, Martin. Questa è la signora Cochrane, Martin. Rita, questo è Martin.»

Il signor Cochrane era vestito semplicemente: jeans, golf a losanghe, e una giacca a vento con finiture di pelliccia. La vista di quei due lasciò Martin quasi senza parole, la testa completamente vuota. Ma ormai erano li. Cochrane non aspettò l'invito a venire avanti e a sedersi. Era entrato, aveva preso cappotto e capello della sorella, l'aveva sistemata sul divano, aveva appeso il cappotto e la sua giacca a vento nell'ingresso, ed ora un po' si strofinava le mani e un po' le posava sul calorifero per scaldarle.

«Bevete qualcosa?» chiese Martin.

«Whisky per me, Martin e per la signora Cochrane una limonata con un goccio di porto.»

Martin non aveva né l'uno né l'altra. Si dovette tirar fuori dal mobile-bar tutte le bottiglie prima che Cochrane decidesse per qualcos'altro. La cognata non aveva aperto bocca. Quando finalmente le fu messo in mano un bicchiere contenente una mistura di vermouth rosso dolce e soda, mosse la testa in su e in giù velocemente, senza fermarsi, come se avesse una molla al posto del collo. Aveva le labbra contratte in un sorriso forzato, nervoso.

Dal radiatore dove si era seduto, Cochrane attaccò il suo discorsetto con un tono che non era mai stato usato nei rapporti tra Martin e gli altri suoi beneficati. Sua cognata era disposta ad accettare l'offerta di Martin, a questo punto la signora Cochrane, che non aveva smesso di sorridere, ricominciò ad annuire, purché le venisse concessa assoluta libertà di scelta quanto alla località e al tipo di abitazione. Martin doveva pur capire che bisognava muoversi coi tempi, che le cose erano cambiate enormemente negli ultimi anni e che non si poteva comprare nulla di decente nella zona di Londra per meno di quindicimila sterline. Fu allora che il telefono squillò e Martin si precipitò a rispondere. Avevano sbagliato numero. Cochrane disse di supporre che non ci fossero obiezioni a che si versasse altro brandy. Se lo versò, e concluse dicendo che ora che si erano capiti e avevano messo le cose in chiaro, si sarebbe messo in cerca di casa dalla matti-

na dopo.

L'unico desiderio di Martin era sbarazzarsi di quei due. Importava molto che gli costasse le sue ultime cinquemila sterline? Si rendeva conto che i suoi soldi sarebbero finiti proprio così: completamente volatilizzati. Lentamente e metodicamente riempì a metà di brandy il suo bicchiere, e lo buttò giù di colpo.

«Sono lieto di rendermi utile» disse. «È una buona cosa che abbiamo potuto sistemare tutto così facilmente.»

Trillò il telefono. Era Norman Tremlett che chiedeva se Martin e Francesca potevano rimandare la cena da sabato a otto a sabato a quindici. Martin rispose affermativamente e disse che l'avrebbe richiamato. Il signor Cochrane aveva messo la giacca a vento e aiutato la sorella a indossare cappotto e cappello e stava scrutando con occhio penetrante la pila di tegami, piatti, asciugamani e biancheria da letto.

«Se venerdì non vedo la signora, Martin, ditele che voglio cominciare le pulizie di primavera. Sempre che sia d'accordo, naturalmente.»

Martin non seppe cosa rispondere.

«Vieni, Rita.»

Martin chiuse la porta alle loro spalle e si offrì un altro goccio di brandy, poi finì anche quel poco ch'era rimasto nella bottiglia. Dopo la seconda telefonata aveva deciso di arrivare in Swan Place non appena i Cochrane se ne fossero andati. Ma adesso non poteva, aveva bevuto troppo. Dormì di un sonno pesante e senza sogni e al mattino si sveglio col mal di testa.

Alle nove meno un quarto stava già suonando alla porta di Francesca. Poi gli venne in mente che forse aveva accompagnato Lindsay all'asilo e le scrisse un altro biglietto, questa volta sul retro del conto di asciugamani e lenzuola, chiedendole di telefonargli prima di pranzo.

Quando vennero le dodici, e poi le dodici e mezzo senza che Francesca avesse telefonato, cominciò a stare veramente in ansia. Si scusò presso Gordon Tytherton, col quale doveva andare a pranzo, e tornò in Swan Place. Francesca era ancora fuori. Non sapeva proprio cosa fare quando gli vennero in mente le due chiavi di scorta. Si recò in Highgate Village dove gli vennero consegnate prontamente dall'impiegata dell'agenzia immobiliare.

I suoi messaggi erano ancora sullo stuoino. Questo fu il primo particolare che colpì la sua attenzione. Il secondo, ma questo lo assimilò più lentamente, fu che nessuno aveva occupato l'appartamento dopo la partenza dei

Butler. C'erano la moquette sul pavimento e le tende alle finestre, le sedie, i tavoli, il frigorifero, i fornelli e il bollitore elettrico, ma non c'era cibo in cucina e lo sportello del frigorifero era rimasto aperto dopo che la signora Butler l'aveva sbrinato, e nel bagno non c'era sapone né spazzolini da denti. I letti delle due camere non erano stati fatti e l'armadio nell'anta più grande non conteneva che cinque grucce.

Rimase sbigottito per qualche istante. Andò a sedersi nel soggiorno dell'attico, vicino alla finestra che era ancor più grande della sua, in Cromwell Court, ma balzò in piedi quasi subito. La prima cosa da fare, ovviamente, era telefonare a casa di Francesca, in Fortis Green Lane. Per qualche motivo, una malattia sua o di Lindsay, oppure un intervento brutale di Russell, si era trovata nell'impossibilità di andarsene di là il lunedì.

Respingendo l'idea di un telefono pubblico, che non aveva quasi mai avuto occasione di usare, Martin tornò a casa in Cromwell Court, dove fece per la prima volta il numero indicato sull'elenco per H.R. Brown, 54 Fortis Green Lane. Nessuno alzò il ricevitore. Francesca non poteva essere a casa malata. Provò un senso di nausea, forse causata dal troppo brandy o dalla fame. Si preparò un panino al formaggio ma non riuscì a mangiarlo. Non gli passò neppure per la testa di prendersi un pomeriggio di libertà per cercare Francesca. Riprovò ancora a telefonare, poi andò in ufficio ripensando alla paura che gli si era insinuata nell'animo i primi giorni della loro conoscenza, quando lei non gli aveva rivelato nulla di sé, tacendogli persino il suo indirizzo. Si era domandato che cosa avrebbe fatto se Francesca avesse lasciato il lavoro, dal momento che il negozio era l'unico posto in cui potesse essere sicuro di trovarla.

Il Floreal era nuovamente chiuso e buio quando ci passò davanti poco prima delle sei. A casa aprì una nuova bottiglia di brandy e se ne versò una dose abbondante. Rifletté illogicamente che una settimana prima si sarebbe potuto permettere whisky a cassette senza batter ciglio, ma adesso no. Adesso non aveva più quattrini di quanti ne avesse l'ultima volta che aveva giocato la schedina di Tim.

Nessuno rispondeva al telefono al 54 di Fortis Green Lane. Tentò quattro volte fra le sei e le sette. Subito dopo aver posato il ricevitore la quarta volta, il telefono squillò. Norman Tremlett. Perché la sera prima non aveva richiamato come promesso? Martin si barcamenò come meglio poté cercando di non perdere le staffe alle domande facete di Norman circa la "graziosissima fidanzata" e la data dei "gioiosi sponsali" e mettendo termine alla conversazione non appena poté farlo. Mise sulla griglia la bistecca

che si era comprato e la mangiò senza entusiasmo. La bottiglia del brandy lo attirava, ma sapeva che se avesse bevuto ancora non sarebbe potuto arrivare a Finchley.

Capì che la casa era vuota prima ancora di scendere dall'auto. Che fare ora? Rivolgersi ai vicini come aveva fatto quando cercava Annabel? Dopo aver esitato un'eternità, seduto al volante, e dopo un doloroso esame di coscienza, Martin provò al 52.

Gli aprì una ragazza sui quindici anni. Martin avrebbe anche potuto esprimersi in Hausa o aramaico, per quello che capiva lei.

«Cosa, cosa?» domandò infine.

Si rese conto di aver fatto delle domande che, in quei tempi sciagurati, davano adito a gravi sospetti. La ragazza andò a chiamare la madre. Martin provò mentalmente giri di frase migliori per ottenere informazioni, ma con scarso successo. Comparve la donna che si stava asciugando le mani in uno strofinaccio da cucina.

«Scusate» ricominciò Martin «so che deve sembrarvi una faccenda molto strana, ma vorrei soltanto sapere se i signori Brown, i vostri vicini, sono via. Io...» non era esattamente la verità, ma cos'altro poteva dire? «... sono un loro amico.»

La donna si comportò come se le avesse chiesto il pagamento di merci che non aveva comprato e neppure ordinato: diede in una risata acida senza allegria.

«Questo non è vero, tanto per cominciare: non c'è nessuna signora Brown. Lui è vedovo. È vedovo da cinque anni buoni.»

Martin restò di sasso.

Forse la donna intuì che era stato un brutto colpo per lui perché addolcì i suoi modi. «Sentite, per quel che ne so io, potreste anche avere cattive intenzioni, no? Ne succedono talmente tante, al giorno d'oggi. Il signor Brown non è in casa, l'avete visto anche voi. Non lo vedo da sabato, ma non vuol dire nulla. Se ne sta sempre per conto suo.»

Aveva chiuso la porta prima che Martin fosse a metà del vialetto. Quando impugnò il volante le mani gli tremavano. Fletté più volte le dita, respirando profondamente e cercando di sgombrare la mentre da ogni pensiero. Riprovò ancora: le sue mani erano ferme. Non c'era più di un paio di miglia fino ad Highgate, benché dovesse moderare l'andatura per via della pioggia che aveva cominciato a cadere all'improvviso e con violenza.

Il telefono stava squillando quando entrò in casa. Se era Francesca non avrebbe saputo cosa dire, pensò, non sarebbe stato capace di parlare, di

chiedere, e neppure di iniziare. Non sapeva che cosa gli aveva fatto Francesca, ma sapeva che era orribile.

Staccò il ricevitore.

Una voce disse: «Sono Finn.»

20

«Sì... sì?» Aveva dimenticato chi era Finn e quella voce bassa e atona non gli diceva niente.

«Credevo che vi sareste fatto vivo.»

Farsi vivo?... Oh già, Finn era il figlio della signora Finn e la signora Finn era... Martin si stupì nel sentire la propria voce così normale, tranquilla. «È andata bene, eh?»

Un secco, inespressivo: «Sì.»

Martin si stava abituando all'ingratitudine, non ci badava più. «Vi farò avere il resto con il sistema dell'altra volta, va bene?»

«Ancora in contanti» disse Finn, e riattaccò.

Erano solo le nove. Martin si versò dell'altro brandy, ma non riuscì a berlo, l'odore gli dava il voltastomaco. Possibile che l'inquilina della casa accanto mentisse? Perché avrebbe dovuto farlo, se non per follia o cattiveria gratuita? Francesca non abitava là, non ci aveva mai abitato. Però l'aveva vista entrare in quella casa... No, non l'aveva mai vista "entrare". Ricordò tanti piccoli particolari, le sue insistenze per muoversi in taxi, il suo rifiuto a invitarlo dentro. Dov'era adesso?

Doveva avere una casa da qualche parte. Non era venuta a lui come una creatura di favola nata dal mare o giunta da un altro pianeta. L'aveva amato... certamente... Doveva esserci un motivo per le menzogne che gli aveva detto, ma quel motivo poteva non essere cattivo in se stesso. Seduto fino a notte nella poltrona vicino alla finestra, si sforzò di individuarli, questi motivi. Alla fine scolò l'ultima goccia di brandy e andò a letto. Laggiù Londra continuava a luccicare come se nulla fosse accaduto.

Il giorno dopo il mondo aveva cambiato faccia. Era una giornata umida e fredda, tirava un forte vento. Martin si svegliò con un senso di indefinibile sofferenza: un attimo dopo non era più indefinibile e si era trasformata nella consapevolezza che Francesca l'aveva ingannato.

Violente raffiche di vento mulinavano nell'aria. Mentre attraversava Archway Road Martin vide qualche ombrello rovesciarsi. Il Floreal aveva le luci spente, ma non erano ancora le nove e mezzo. Attaccato alla porta,

sul lato interno del vetro, c'era un avviso che Martin non aveva notato la settimana prima: "Chiuso fino a lunedì 5". Forse Kate Ross era malata, o semplicemente in vacanza. Martin si voltò, risalì in macchina, e prese la strada dell'ufficio.

Kate aveva sicuramente il vero indirizzo di Francesca. La guida del telefono elencava circa una decina di persone a nome K. Ross, ma nessuna a Highgate, dove Kate abitava. C'era qualcosa dettagli da Francesca cui potesse credere?

I genitori di lei vivevano a Chiswick. Il suo nome da ragazza era Blanch. Ma era vero tutto questo? Esisteva un E. Blanch in un posto chiamato Petrarch Court, Barrowgate Gardens, Chiswick. Francesca aveva detto che stavano in un appartamento, in un vecchio stabile d'abitazione. Aveva detto, aveva detto... Compose il numero, cercò di rassegnarsi a sentirsi affermare da uno sconosciuto che non aveva figlie, che non si era mai sposato.

Rispose la voce di un uomo di una certa età, forse pensionato.

«Sto tentando i mettermi in contatto con vostra figlia, Francesca Brown.»

Vi fu un silenzio pesante, poi: «Potrei dire di non avere una figlia.»

Martin ammutolì e fu quasi per interrompere la comunicazione, ma la voce, ora molto secca, soggiunse: «Non vedo Francesca da cinque anni.» Si udì una risatina chioccia. «Non è mai stata una figlia affettuosa. Ha il cuore duro. Posso darvi il numero di telefono di suo marito, anche se Dio solo sa quando l'ha lasciato. Lascia tutti.»

Martin se lo fece dare ugualmente e lo scrisse.

«Benissimo. Lui si chiama Russell Brown, ma a quest'ora sarà fuori, al lavoro. Per caso, non è che Francesca abbia lasciato anche "voi" eh?»

Il distretto telefonico era quello della zona est di Londra, Ilford o Stratford. Francesca gli aveva dato l'indirizzo di Fortis Green Lane perché si vergognava di quello vero? Gli parve di udire ancora quella voce fredda, roca: "Dio solo sa quando l'ha lasciato. Lascia tutti". Aveva colto una nota di amaro, cinico divertimento nelle parole del signor Blanch. Per la prima volta Martin si rese conto della posizione assurda, umiliante, in cui si trovava. Come avrebbe spiegato ai suoi genitori, ad Adrian e a Norman, che le aveva comprato un appartamento e che Francesca l'aveva piantato senza nemmeno metterci piede, nell'appartamento? "Lascia tutti...".

Non riuscì a inventare una scusa per sottrarsi alla cena con i genitori. Sua madre disse, sorseggiando oloroso, che si aspettava quasi di vedere anche Francesca, benché probabilmente questo significasse procurarsi una

baby-sitter per la bambina. Il padre, col suo amontillado, si appoggiò alla mensola del caminetto. Martin buttò giù tre bicchieri di Tio Pepe, domandandosi dov'era Francesca in quel momento, chi era il padre di Lindsay e perché gli aveva mentito, così da far credere di aver detto sempre una sfilza di bugie.

«Secondo te, Francesca avrebbe piacere che le facessi una gonna patchwork?»

Martin disse che non lo sapeva, risposta che gli sarebbe toccato dare a qualsiasi domanda gli si ponesse riguardo Francesca.

«A me non piacciono, ma lei mi sembra tipo da portarle» decretò sua madre.

Martin se ne andò presto, dopo aver preso dall'armadietto in bagno una delle compresse di sonnifero che sua madre teneva per quando andava in vacanza. Alle nove e mezzo era a casa. Che diavolo sperava di venire a sapere, dalla telefonata a Russell Brown? Come aveva detto il padre di Francesca "Dio solo sa quando" Francesca l'aveva abbandonato, anni prima, magari; non poteva essere lui il padre di Lindsay. Alla fine fece il numero datogli dal signor Blanch, ma non ebbe risposta. Mandò giù con un brandy la compressa di Mogadon e si coricò.

Al suo arrivo alle otto e mezzo del mattino dopo, il signor Cochrane non accennò all'incontro di martedì sera. Aveva portato su la corrispondenza di Martin perché arrivando aveva incrociato il postino. Martin non l'aprì, non le diede nemmeno un'occhiata. Non era in vena di occuparsi di conti o di sorbirsi le querimonie di Miss Watson o dei Gibson che sospettava esserci in quelle buste.

Portò in camera sua i tegami, la padella, il servizio da tavola, le due lampade, la biancheria da letto e gli asciugamani, e cacciò tutto in fondo all'armadio dei vestiti. Un giorno sarebbero tornati utili come regali di nozze per altri, pensò con fredda rabbia.

Cochrane, col suo camice da commesso di ferramenta, stava vuotando armadietti e scaffali sul pavimento della cucina, prima fase delle pulizie primaverili. Sul tavolo c'erano due pile di giornali: quelli in formato normale e i tabloid.

«Vorrei sapere perché tenete tutta questa roba» sbuffò Cochrane. «Ammucchiate ciarpame come una vecchia.»

Martin non gli fece caso. Stava cercando il "Post" dell'8 dicembre, quello con il trafiletto su Russell Brown. Doveva essere in cima alla pigna perché era l'ultimo che aveva ricevuto, dopo aveva smesso di comprare il

"Post". Poi ricordò. Doveva averlo usato per avvolgere i soldi destinati alla signora Finn. Naturalmente aveva preso il giornale che stava sopra tutti. La signora Finn. Doveva trovare un momento, quel giorno stesso, per andare in banca e ritirare le altre cinquemila sterline, magari dando prima un colpo di telefono, come aveva fatto l'ultima volta...

Lavorava da una decina di minuti quando Adrian Vowchurch telefonò. Disse di sentirsi imbarazzato, dalla voce non sembrava proprio, ma doveva assolutamente sapere se la parcella per le sue prestazioni andava spedita a Francesca o a Martin.

Martin, veramente, non si aspettava una parcella. D'accordo che Adrian l'aveva fatto pagare anche quando si era occupato del suo appartamento, ma dopo di allora lui, Martin, aveva impiegato un sacco di tempo a risolvere una complicata storia di patrimoni familiari per Julie e non si sarebbe neppure sognato di ricevere un compenso. Rispose, asciutto: «A me, s'intende, a chi altro?»

«Chiedevo soltanto, vecchio mio. Al giorno d'oggi le signore si seccano moltissimo, se la loro uguaglianza non viene rispettata. Ora Francesca è una proprietaria immobiliare e una contribuente. Son cose che possono dare alla testa, sai, mentre tu invece...»

«Adrian...» l'interruppe, ma non soggiunse altro.

«Sì? Stavo per dire solo, se solo è il termine giusto, che tu invece parli del suo appartamento come se fosse tuo. Non puoi andare a piedi e a cavallo: sfuggire al fisco e comportarti da proprietario.»

L'appartamento era di Francesca. Lei lo sapeva? Non gliel'aveva mai spiegato esattamente, ma lei doveva saperlo, non era una stupida. Se sapeva che era suo ci sarebbe sicuramente andata. Fece capolino nell'ufficio di suo padre per avvertirlo che stava fuori un'oretta. Walter Urban era tutto preso dalla lettera di un cliente. Alzò il viso cui l'irritazione conferiva un'aria più canina del solito.

«Senti che roba!» sbottò, battendo il dito sulla lettera. «Questo qui si definisce presidente di una finanziaria e non sa un accidenti di finanza. Dice che ha dato - "dato", figurati - diecimila sterline alla sorella per iniziare non so che attività e vuol sapere se può avere uno sgravio fiscale per quella somma. Si accorgerà che dovrà dare lui quattrini al governo, altro che contrario. Non ha sentito nominare la TTC?»

«La TTC?» ripeté Martin, pur sapendo perfettamente cosa significava quella sigla.

«Tassa sul Trasferimento di Capitali. Sveglia, Martin: sua sorella non è

un'opera benefica. Perché non mi ha consultato prima di sbattere i soldi dalla finestra?»

Perché lui stesso non aveva consultato Walter o la propria competenza in materia? pensò Martin. Forse perché non aveva voluto sapere e veder rovinare i suoi nobili progetti? Così come non aveva voluto conoscere i veri rapporti esistenti tra Francesca e suo marito? E ora gli toccava pagare per aver chiuso di proposito gli occhi, in entrambi i casi. Quasi tutto il suo denaro se n'era andato e verosimilmente avrebbe dovuto anche pagare le tasse almeno sui soldi dati a Miss Watson e alla signora Cochrane, ma forse non su quello del signor Finn, visto che era in contanti... Stava progettando di agire disonestamente anche in quell'occasione? Si sforzò di non pensar più al denaro, - gliene importava davvero in quel frangente? - e raggiunse in macchina Swan Place. L'appartamento era rimasto esattamente come mercoledì: deserto, in attesa, lo sportello del frigorifero aperto, il pelo della moquette schiacciato dove c'erano state appoggiate le zampe dei mobili.

Avrebbe voluto parlarne ad Adrian, ma non ne era stato capace. La voce di Adrian era troppo fredda, troppo beffarda e cortese. Pensò agli amici cui si sarebbe potuto rivolgere per un consiglio: Norman, i Tytherton... Non potevano offrirgli alcun aiuto e per di più, data la loro mentalità profondamente conservatrice e saldamente convenzionale, avrebbero riso alle sue spalle.

Quando fu di nuovo in ufficio, tornò con la mente a quel trafiletto sul "Post": lo ricordava parola per parola. Russell Brown, trentacinque anni, insegnante in un istituto superiore, aveva scritto un libro sul quattordicesimo secolo e la "Morte Nera", moglie Francesca, figlia Lindsay. Martin sospirò e fece il numero di Ilford datogli dal signor Blanch. Il telefono squillò a vuoto.

Che il "Post" avesse pubblicato un indirizzo sbagliato? Che fosse Fortis Green Road o Fortis Green Avenue? Ma allora non si spiegava come mai Francesca sembrasse abitare, e avesse ripetutamente affermato di abitare là, in Fortis Green Lane. Il "Post" era certamente in possesso di qualche notizia utile e lui conosceva qualcuno che lavorava lì...

Tim Sage.

Forse Tim non poteva dargli la risposta che voleva, ma era in grado di aiutarlo. I giornalisti sanno sempre come scovare indirizzi e numeri di telefono ammantati di mistero e, quanto a questo, anche persone ammantate di mistero. Ed era sciocco vedere se stesso e Tim come nemici. Perché si era fissato in quell'idea? Non c'erano state liti tranne che nella sua immagina-

zione e nei suoi sogni.

Formò il numero della redazione centrale del "Post", in Wood Green. No, Sage non c'era, ma poteva provare al loro ufficio di Child's Hill. Martin chiamò là e gli venne risposto che Sage non si era visto in tutto il giorno. Rintracciare Tim era sempre un'impresa. Ai vecchi tempi, Martin pensava a prima di novembre come ai "vecchi tempi", era quasi sempre Tim a chiamare lui. Si sentì prendere da un senso di desolazione. Era la prima volta, per quanto poteva ricordare, che se ne stava seduto così, incapace di lavorare.

Circa un'ora dopo Caroline venne ad avvisarlo che si era presentata una famiglia indiana chiedendo del signor Urban.

«Un uomo, una donna, un ragazzo, un vecchio e una vecchia che è la signora Gandhi spiccicata.»

Martin la fissò.

«Che cosa vogliono?»

«Te» rispose Caroline. «Sono appena tornati, o forse soltanto qualcuno di loro è appena tornato, dall'India; prima sono stati in Australia e vogliono vederti e ringraziarti per qualcosa. È così che hanno detto.»

I Bhavnani.

Per mesi aveva sperato di vederli, aveva desiderato ardentemente, pur non confessandolo nemmeno a se stesso, un briciolo di gratitudine da qualcuno, e adesso che erano venuti, non se la sentiva di affrontarli.

«Portali da mio padre» disse. «Si chiama Urban anche lui.» Erano soltanto le quattro, ma se ne andò ugualmente. Tornò in Swan Place e sedette vicino alla finestra ad aspettare Francesca, benché sapesse che non sarebbe venuta.

Samphire Road. Martin la trovò nella guida di Londra che teneva nel cassetto del cruscotto. Era proprio nella zona di Finsbury Park. Non doveva esserci mai stato e non conosceva nessuno che abitasse là.

Se Tim era fuori l'avrebbe atteso in macchina. Avrebbe atteso fino a mezzanotte, se era necessario, non aveva altro da fare. Ma forse non gli sarebbe toccato aspettare tanto perché l'uomo con cui Tim viveva doveva essere in casa. Perché mai si era preoccupato dell'eventualità di conoscere quell'uomo, di vedere lui e Tim insieme? Ora non gliene importava un bel niente.

Mancava poco alle sei quando Martin lasciò Swan Place. Se Tim lavorava di pomeriggio, sarebbe dovuto essere già rincasato a quell'ora, e se la-

vorava di sera, era improbabile che uscisse prima delle sette. Magari lui e il suo amico stavano cenando. Martin ricordò il grande sofà rosso che aveva sognato, velluto rosso, soffice ma polveroso. Il solo pensarci lo metteva a disagio.

Salì per Crouch End Hill e scese per Hornsey Rise. Il cielo somigliava a un fitto velo grigio che il tramonto avesse strappato per mostrare i suoi arancioni sfolgoranti attraverso gli squarci. Avrebbe detto tutto a Tim, pensò, e la prospettiva di essere finalmente sincero e leale con Tim lo colmò di una gioia talmente intensa che le sue mani tremavano sul volante. Scordò per un attimo la perdita di Francesca e l'amaro, crescente disinganno. Tenere il segreto con Tim per tre mesi gli era costato, solo ora capiva quanto, e finalmente adesso, magari entro pochi minuti, si sarebbe liberato di quel fardello. Che il suo scopo nell'andar là fosse quello di interrogare Tim a proposito di quel trafiletto sul "Post" era un fatto che perdeva ogni risalto alla vivida luce della confessione che stava per fare: il denaro e come l'aveva avuto, Francesca, il suo lungo silenzio, la sua freddezza. Anelava a quella confessione come il peccatore devoto anela al confessionale, come il prigioniero tormentato, stremato, anela a una possibilità di ammettere la propria colpa.

Era entrato in una landa desolata, dove le strade, racchiuse entro staccionate di legno, attraversavano un terreno spoglio, privo d'erba, di alberi e quasi anche di costruzioni. Sparse qua e là sorgevano poche case nuove dalle tinte bizzarre: limone, bianco sporco, nerofumo. Le vecchie strade di vecchie case marroni stavano abbarbicate tutt'intorno come basse rocce che circondino un cratere nel deserto. Martin trovò facilmente Samphire Road, benché la cartina non gli desse un'idea molto chiara della sua posizione. Era una gola tra le rupi scure, con certe abitazioni malandate che fecero pensare Martin agli alloggiamenti di una guarnigione carica d'anni e forse anche abbandonata. Confronto a essa, Fortis Green Lane era un vero e proprio paradiso.

Salì qualche gradino di cemento sbocconcellato fino alla porta color fegato e suonò il campanello con la targhetta "Sage". Per qualche secondo non accadde nulla, poi si accese una luce dietro la lunetta di vetro giallo e verde sopra la porta. In quel momento Martin si accorse di sentire odore di Gauloise li davanti, come se Tim fosse entrato da poco.

La porta si apri e comparve Tim. Indossava jeans e un vecchio pullover grigio, pesante, liso, che lo faceva apparire più magro del solito, quasi macilento. Sul suo volto pallidissimo spiccava la bocca rosa come il sangue

vivo. Era sempre stato così pallido? Tim tolse la sigaretta di bocca e disse: «Sapevo che saresti venuto. Era solo questione di tempo prima che mangiassi la foglia.»

Martin lo fissò. Non capiva. Poi accadde una cosa così strana, così sorprendente, che per qualche istante dimenticò completamente Tim. La porta in fondo al corridoio si spalancò e una bambina corse verso di loro. La bambina era, doveva essere ma era impossibile che fosse, Lindsay.

La piccola si fermò di colpo e guardò Martin con occhi pieni di collera e di rancore. Si aggrappò alle gambe di Tim, alzando le braccia. Tim la sollevò e se la tenne stretta sulla spalla, capelli neri contro capelli neri, pelle olivastra e vellutata contro pelle olivastra e cerea. Quattro occhi azzurri scrutarono Martin. Sentì la terra ondeggiare sotto i piedi, le pareti inclinarsi, il corridoio buio, maleodorante, nudo, oscillare avanti e indietro, poi arrestarsi.

«Sarà meglio che entri» disse Tim.

Martin entrò e udì la porta chiudersi alle sue spalle. Era incapace di parlare. Fece qualche passo lungo il corridoio quindi si voltò, tremante a guardare con attenzione Lindsay e quello che era indubbiamente suo padre. Ma Francesca era indubitabilmente sua madre...

«Non capisco» cominciò. «Tu e Francesca... Dov'è Francesca?»

Tim mise a terra la bambina. Si addossò alla porta, le braccia incrociate. «È morta. Non lo sapevi? No, immagino... già, come potevi? È stata uccisa sabato scorso, di sera, investita, e l'auto non si è fermata.»

Lindsay, aggrappata alle sue gambe, scoppiò improvvisamente in lacrime.

21

Gli strilli di Lindsay sembravano esprimere il dolore di entrambi: la pena di Tim, lo smarrimento incredulo, sbigottito di Martin. Tacevano entrambi, dimentichi dei singhiozzi, degli urli di Lindsay, del suo battere i piedi e percuotere con i pugni le gambe di Tim. Si guardavano negli occhi, ma fu Martin il primo ad abbassare i suoi. Tim si chinò lentamente e prese in braccio la piccola che smise di gridare continuando però a singhiozzare, avvinghiata a lui con gambe e braccia.

Al piano di sopra si aprì una porta e una voce femminile chiese: «Va tutto bene, Tim? Santo cielo, stava facendo un baccano!...»

Tim andò ai piedi della scala con Lindsay in braccio. «Goldie, potresti

tenerla una mezz'ora?»

«Sicuro, però dovrà guardare la televisione: stanno dando il mio sceneggiato preferito.»

«Lindsay vuole Goldie!» La bambina sgusciò a terra e filò su a quattro zampe.

«Vieni dentro a bere qualcosa» disse Tim «farà bene a tutt'e due.»

Precedette Martin lungo il corridoio e nella stanza da cui era sbucata la piccola. Era una cucina, sommariamente rinnovata intorno al lavello e a un gruppo di armadietti, ma per il resto squallidamente antiquata, con uno scalda-acqua fuori uso in un angolo e, sulla parete di fronte, un caminetto la cui cappa era chiusa da carta crespata rossa. Il forno era acceso e così pure un radiatore a parete. Sul tavolo, cosparso di giornali e di pacchetti di Gauloise, si vedevano gli avanzi di un pasto e una bottiglia semivuota di gin da sussistenza.

Martin si muoveva come in trance. Tim gli fece segno di accomodarsi in una delle poltroncine sgangherate che stavano a fianco del radiatore ma Martin sedette, o si lasciò cadere, su una sedia accanto al tavolo e si prese la testa tra le mani.

«Lo vuoi liscio o con acqua?»

«Non importa.»

Martin non aveva mai bevuto il gin senza acqua tonica o Martini o qualcos'altro, e neppure l'aveva mai bevuto così tiepido. Aveva un sapore tanto disgustoso che fu scosso da un violento brivido, ma quel fuoco liquido lo rianimò. Si girò a guardare Tim con occhi allucinati. Tim lo stava osservando con un'espressione che poteva essere di disperazione come di semplice indifferenza. Cominciò a parlare in tono freddo, distaccato, lo stesso che potrebbe usare un sociologo in una relazione su miseria, fallimento, sconfitta.

«Ti dirò quanto mi è stato riferito dalla polizia e colmerò le lacune con ciò che so io. Dopo che l'hai lasciata in quel posto a Finchley, lei è andata a cercare un taxi per tornare a casa. Non era la prima volta, non è facile trovare un taxi da quelle parti. Ha camminato un bel tratto, fin quasi alla North Circular.» Tim s'interruppe, poi riprese con la stessa voce monotona: «Non si capisce come abbiano potuto non vederla mentre attraversava la strada: c'è un'illuminazione fortissima. Forse l'investitore era ubriaco o non guardava. La trovò un altro automobilista, dieci minuti dopo... a quanto suppongono. Era ancora viva. È morta all'ospedale domenica sera.»

«E per tutto quel tempo?...» mormorò Martin.

«Non era cosciente. Ancora un po' di gin?»

Tim riempì nuovamente i bicchieri e si accese un'altra Gauloise. Unico segno rivelatore della sua emozione erano le boccate nervose avide che dava alla sigaretta.

«Bene» disse. «Passiamo pure alle domande.»

Il gin stava già mandando su di giri Martin. «Eri "sposato" con Francesca?»

Tim diede in una risata priva di gaiezza. «Sei il mio commercialista, sai come stanno le cose. Credi che non te l'avrei detto, se fossi stato sposato? Francesca era ancora la moglie di un tale di Ilford, Russell Brown, e "lui" si chiama veramente così.»

«Ma quell'articoletto sul tuo giornale...»

«Le cose pubblicate dai giornali hanno origine umana, non sono messaggi di una qualche infallibile fonte di verità.» Tim alzò le spalle. «Eccetto i nomi, mi sono inventato tutto io. La casa l'hai trovata tu. Non te l'avevo detto io che Francesca abitava in Fortis Green Lane 54 e, tra parentesi, nemmeno lei te l'aveva detto. Te lo sei inventato tu. Hai trasformato le tue congetture in realtà, come quando hai visto quei lividi sul corpo di Francesca e hai pensato che glieli avesse fatti Russell. Invece era caduta sul ghiaccio, come migliaia d'altre persone quel giorno.»

Dopo alcuni istanti di silenzio, Martin disse lentamente: «Vuoi dire che è stato tutto un complotto tra te e Francesca? Tutto?» L'enormità di ciò che gli era stato fatto gli toglieva quasi il respiro. Sentiva il sangue rombargli nella testa. «Vi siete accordati per raggirarmi, per...» adesso capiva «...per farvi pagare la casa da me? Vi siete... vi siete comportati come due delinquenti!»

«All'inizio» replicò Tim «Francesca voleva estorcerti soltanto un po' di quattrini o un gioiello. Io sapevo della tua vincita al totocalcio, naturalmente lo sapevo fin dal principio. Forse hai scordato che anche se non ho conosciuto grandi successi, ho una memoria formidabile.» Bevve un sorso di gin e rabbrividì. «Non sei proprio la generosità in persona, eh? Io non ho avuto niente e lei non ha avuto niente finché non ti è venuta la brillante idea di evadere il fisco. Ormai Francesca era in ballo e doveva ballare.»

Martin si era alzato. Barcollò e si sostenne al tavolo. C'era ancora una cosa, un'ultima cosa: se Francesca aveva tradito Russell Brown con Tim, aveva anche tradito Tim con lui. Lo guardò negli occhi e le parole che dovevano essere provocatoriamente rivelatrici gli uscirono di bocca esitanti.

«È venuta a letto con me! Te l'ha mai detto, questo?»

Tim si era levato a mezzo, le labbra atteggiate al sorriso, lo sguardo opaco. Scrollò le spalle. «E con ciò? È stata una faticaccia. Non sempre si può unire l'utile al dilettevole.»

D'impulso, senza premeditazione, Martin lo colpì. Serrò il pugno e lo colpì alla mandibola. Tim si lasciò sfuggire un grugnito e ricadde all'indietro sulla seggiola, ma fu subito nuovamente in piedi e si scagliò contro Martin a braccia tese. Martin si scansò, gli mollò un altro pugno e cadde sul tavolo, rovesciando la lampada che volò a terra e si spense.

Nella stanza soltanto le resistenze incandescenti della stufetta elettrica rompevano l'oscurità, e quel rosseggiare si stendeva nell'aria, sui mobili, su Tim, con la schiena contro la porta, il demone, l'angelo caduto, avvolto nella luce rossa. Si gettò ancora su Martin, mirando alla faccia, ma questa volta Martin lo afferrò per le spalle, per il torace esile, ossuto. Per un attimo lottarono in piedi, poi piombarono giù e rotolarono avvinghiati l'uno all'altro nell'ombra fonda del pavimento e sul vecchio tappeto sgualcito.

Tim cercava di prenderlo per le spalle per sbattergli la testa sul pavimento, ma Martin era più forte. Era più alto, più pesante di lui. Gli bloccò i polsi dietro la schiena, imprigionandolo tra le proprie braccia.

L'aver ridotto all'impotenza Tim gli scatenò dentro un'enorme eccitazione. Si batteva con Tim, faceva ciò che aveva sognato di fare, e la pressione, lo strofinio del corpo elastico di Tim che si dibatteva e si contorceva in modo tale che rotolavano continuamente di qua e di là, così strettamente avvinti che ciascuno dei due sembrava penetrare e fondersi con l'altro, lo faceva fremere di desiderio. Lo bruciava una passione che faceva apparire tiepidi i suoi rapporti con Francesca.

Non gl'importava che Tim se ne accorgesse, ormai prudenza e ritegno non contavano più nulla per lui. Bisbigliò con voce roca il nome di Tim e la lotta perse vigore. Martin sembrò trattenere un attimo il respiro poi, incapace di resistere, posò la bocca su quella di Tim e gli diede un lungo, lungo bacio. Il senso di liberazione datogli da quel bacio sembrò spazzar via il fardello che l'aveva oppresso per tutta l'esistenza. Si staccò da Tim e rimase bocconi sul pavimento.

Tim si alzò per primo e fece ciò che avrebbe fatto sul patibolo e in preallarme atomico: accese una Gauloise. Piegò in su un angolo delle labbra e accennò una strizzatina d'occhio all'indirizzo di Martin il quale si sentì sommergere dalla vergogna: il fardello che l'aveva oppresso per tutta l'esistenza c'era ancora. Si alzò e andò a sedere accanto al radiatore elettrico, la testa insaccata tra le spalle.

«Non accendere la luce.»

«Va bene, come vuoi.»

«Mi dispiace. Soprattutto per il momento, voglio dire.» Martin si sforzava di non balbettare e cercava anche di guardare Tim in quel chiarore rossastro, di incrociare il suo sguardo e di parlare lucidamente. Era quasi impossibile. «Non so perché l'ho fatto.»

«Tutta colpa del gin "militare". È roba per i reggimenti della Guardia, e tu sai che stomaco hanno quelli.»

«Non sono un pederasta, un finocchio o come altro li chiamano.»

«È stata colpa del gin, caro» ripeté Tim.

Si era seduto sul bordo del tavolo. Ora Martin lo vedeva bene; quanto a sé, anche se era rosso in faccia, con quella luce non si notava. «Però forse lo sono» disse sottovoce. «Forse lo sono e non l'ho mai capito. Perché non ho visto e capito tante cose, Tim?»

«"L'umanità cammina su una crosta sottile che copre abissi terrificanti". Ricordo di avertelo detto prima che tutto questo cominciasse. Ci siamo precipitati dentro tutt'e due, eh?»

Martin annuì. Provava ancora imbarazzo e vergogna e tuttavia si sentiva avvolgere lentamente da un calore che non era quello della stufetta. Amava Tim, ora lo sapeva. Tutto ciò che Tim gli aveva fatto non importava più.

«L'appartamento, quello in cui Francesca stava per trasferirsi, puoi averlo tu, voglio che l'abbia tu.»

«Come puoi regalarlo, è forse tuo?»

«Be', io...» Tecnicamente, legalmente, non era suo. Però era l'aspetto tecnico, l'aspetto legale, che contava.

«Direi che verrà diviso tra quattro persone. Francesca aveva un marito, una figlia e i genitori. Lindsay ne avrà una parte e suppongo che il grosso andrà a Russell Brown.»

«Tim, ti darò...» Che cosa? Non aveva più nulla da dare. «Voglio fare qualcosa. Francesca l'abbiamo persa entrambi, e questo dovrebbe avvicinarci, dovrebbe... Perché sorridi?»

«Sorrido della tua ingenuità.»

«Non vedo cosa ci sia d'ingenuo nel voler aiutare qualcuno perché si sente di doverglielo. Ascolta, potrei vendere il mio appartamento e comprare una casetta da qualche parte... non troppo costosa, e tu potresti venir a stare da me insieme a Lindsay... Dobbiamo essere amici, Tim.»

«Credi, mio caro? Ti ho fatto del male e noi detestiamo coloro ai quali abbiamo fatto del male.» Tim attraversò la stanza e accese la luce centrale,

viva, accecante, spietata. «Mi dispiace per quel che ho fatto, me ne pento amaramente, ma con tutto questo non provo meno avversione per te. Per niente al mondo vivrei in casa tua e se mi offrissi dei soldi li rifiuterei.» Schiacciò la sigaretta, dando qualche colpo di tosse. «È ora che tu vada a casa. Devo andare a prendere Lindsay per metterla a letto.»

Martin si alzò. Aveva l'impressione che gli avessero sbattuto in faccia qualcosa di freddo e bagnato, forse un guanto bagnato.

«Finisce così?» balbettò. «Non abbiamo altro da dire?»

Tim non rispose. Adesso erano nel corridoio gelato e maleodorante e dal piano di sopra veniva un grido lamentoso: «Lindsay vuole papà!»

Tim aprì la porta su strada. «Oggi hanno fatto l'inchiesta. Morte accidentale. Cremazione lunedì, ore quindici, Golders Green. Sono cordialmente invitati tutti i mariti reali, immaginari, futuri e di fatto.»

Martin scese gli scalini e si allontanò lungo il marciapiede senza voltarsi. Sentì la porta chiudersi. Sbigottimento, incredulità e gin gli facevano scoppiare la testa.

Le sette e un quarto. Era stato con Tim meno di un'ora. In quei quarantacinque, cinquanta minuti, la sua vita intera, il passato come il presente e il futuro, erano mutati. Era come se il mondo si fosse inclinato e lui fosse scivolato giù rimanendo disperatamente aggrappato solo con le dita. O come se, secondo l'espressione di Tim, la sottile crosta avesse ceduto.

Gli doleva la testa. Aveva bevuto parecchio di quel gin, forse un bicchiere intero, ma non si sentiva ubriaco, aveva soltanto la nausea, il mal di testa ed era vuoto dentro. Era anche stanco ma non avrebbe dormito, era sicuro che non sarebbe più riuscito a dormire.

Restò un pezzo seduto in macchina in Samphire Road, e se ne andò soltanto perché temeva che Tim uscisse e lo trovasse ancora lì, ma si fermò quasi subito, in una delle vie trasformate in cul-de-sac dal grande, desolato cratere.

Faceva ormai buio e non c'era un solo lampione sul terreno, cosparso di detriti, di cui si scorgeva soltanto il perimetro, una linea frastagliata di tetti neri, punteggiata di luci che spiccavano sul cremisi del cielo. Francesca era vissuta là, era venuta di là ogni mattina, era tornata là ogni sera. Gli sembrava infinitamente strano, qualcosa che non avrebbe mai capito. Lei era morta da quasi una settimana, ormai. Morendo era in un certo senso tornata a lui, non c'era stato alcun orribile tradimento. Come faceva Tim a sapere quali erano stati i sentimenti di Francesca? Come poteva Tim essere si-

curo che lei, nonostante le sue intenzioni iniziali, alla fine non fosse arrivata a preferire l'uomo nuovo a quello vecchio?

Dopo il piacere maligno per la morte di lei, questo aveva provato cominciando a capire, ora scopriva di poter pensare a Francesca con una sorta di indulgente tenerezza. Non sarebbero mai stati felici insieme, o non per molto, se ne rendeva conto. Finalmente conosceva se stesso, pensò.

Il mal di testa non gli sarebbe certo passato col rimanere fermo lì. Se il luogo fosse stato più simpatico, per meglio dire, meno decisamente sinistro, avrebbe fatto una passeggiata per schiarirsi le idee: la sera era mite, con quell'odore indefinibile ed eccitante nell'aria che annuncia la primavera. Ma lì non poteva passeggiare. Accese il motore e partì in direzione di Honsey Rise.

Davanti a lui qualcuno attraversò sulle strisce pedonali. Frenò e attese più del solito. Pensava a come era morta Francesca. Chi può fare una cosa simile? Investire una persona e scappare lasciandola agonizzante? Lei ci aveva messo una notte e un giorno a morire. Fu scosso da brividi irrefrenabili. Chiunque fosse, la polizia l'avrebbe individuato, la polizia sarebbe stata inesorabile... Lui però non avrebbe dovuto stare al volante, aveva bevuto troppo, molto più del limite consentito. Forse anche l'investitore di Francesca aveva bevuto, era tornato in sé terrorizzato nel vedere ciò che aveva fatto e la paura l'aveva indotto a fuggire. Martin guidò verso casa passando dall'Archway, sotto cui la strada diretta a nord scorreva incassata in una profonda gola di cemento.

Lasciò la macchina al parcheggio di fronte a Cromwell Court, infilandola tra una Volvo arancione e un furgoncino grigio. La Volvo apparteneva a un medico del Royal Free che stava al pianoterra. Probabilmente il furgoncino era di un negoziante, eppure Martin si rendeva confusamente conto di averlo già visto da qualche parte, e recentemente, e in una situazione che al momento non riusciva a ricordare. La cosa non aveva sicuramente la minima importanza. Mentre si avviava al portone dello stabile, si accorse che qualcuno era sceso dal furgoncino e camminava nella sua stessa direzione.

Martin però non tenne aperto il battente. Lasciò che si richiudesse con un tonfo e cominciò a salire le scale desiderando, non per la prima volta, che ci fosse l'ascensore come in Swan Place. Doveva far scendere in lizza Adrian contro la famiglia di Francesca per l'appartamento? C'erano possibilità di successo? Quanto meno, pensò mentre saliva verso il terzo piano, ora poteva dire ad Adrian, a Norman e ai suoi genitori la triste verità, che Francesca era morta.

Sentiva di nuovo dietro di sé i passi lenti ma regolari che aveva già udito prima. Venivano su. Forse il guidatore del furgoncino stava andando a uno degli altri tre appartamenti di quel piano. Giunto in cima alla rampa, Martin si diresse verso la porta di casa sua e lì, sulla soglia, gli tornò improvvisamente, vivamente alla memoria il ricordo di se stesso e Tim abbracciati, del suo bacio a Tim. Se era questo che voleva, che ne sarebbe stato di lui? Che cosa doveva aspettarsi dal futuro? Respirò profondamente e infilò la chiave nella serratura.

Nello stesso momento udì un colpetto di tosse alle sue spalle. Martin sobbalzò e si volse di scatto. Fermo a un metro da lui, con indosso un berretto di lana grigio, pullover giallo, gilè di velluto nero e fazzoletto nero ornato di monetine, c'era Finn. Martin non si era mai accorto prima degli occhi incredibili di quell'uomo. Sembravano d'argento. L'uomo con gli occhi d'argento...

«Bene, bene» disse Finn. «Ho aspettato abbastanza.»

Sgusciò oltre Martin ed entrò nell'appartamento.

22

Nell'appartamento c'era un caldo soffocante. Il sole doveva aver battuto dentro quasi tutto il giorno da quella finestra. Succedeva raramente che Finn andasse in casa di qualcuno. Poteva contare sulle dita delle sue mani larghe quelle poche volte: due dal signor Beard, tre dalla signora Gogarty e tre o quattro da qualche ragazza.

Si guardò attorno, osservando soprattutto la struttura e le rifiniture interne: nutriva un interesse professionale per quelle case. Si tolse il berretto ma tenne i guanti.

Martin Urban stava tirando fuori da un mobile-bar una bottiglia di brandy. Eppure doveva aver già bevuto parecchio: puzzava di gin. Finn sentiva che qualcosa l'aveva spaventato o sconvolto. Le mani gli tremavano e facevano tintinnare la bottiglia contro il bicchiere.

«Brandy? Whisky non ne ho, ma ci sono vodka, martini e sherry.»

«Non bevo» disse Finn.

Martin Urban parlò con voce stanca e imbarazzata. «Sentite, scusatemi per i quattrini. Potrei darvi subito un assegno, ma voi volete il contante.»

Finn rimase in silenzio.

«Non volete sedervi? Mi rincresce che siate venuto fin qua per niente: dovevate telefonarmi.» Sedette e buttò giù d'un fiato il brandy come se

fosse stato una medicina. Finn, che lo studiava con curiosità, vide la sua faccia chiazzarsi di rosso. Non intendeva sedersi, era inutile.

«Non sono venuto per nulla» insistette.

«Be'...» Altro brandy nel bicchiere. «Non per la faccenda che mi avete ricordato. Posso procurarvi i soldi per un giorno della settimana prossima. Per i contanti, per certe somme in contanti, capite, c'è qualche complicazione. Dovrò prima telefonare alla mia banca e...»

Finn fece un passo avanti dal punto in cui si era piazzato, vicino alla porta-finestra del terrazzino. «Me li procurerete per lunedì mattina. E questa volta non voglio che me li mandiate. Metteteli sul sedile vicino al posto di guida della vostra macchina, che lascerete nel parcheggio davanti al palazzo.»

«Il palazzo?» ripeté Martin, gli occhi sgranati.

«Alexandra Palace» Finn cominciava a spazientirsi. «Avete capito? Mettete i soldi in una borsa sul sedile anteriore della macchina e lasciatela dove vi ho detto tra l'una e le due di lunedì. OK?»

Martin Urban si era fatto paonazzo in viso, con lo sguardo acceso e i lineamenti contratti. Posò il bicchiere, si alzò e disse, scandendo le parole: «No, non è OK, non è affatto OK. Ma chi diavolo vi credete di essere per piombare qui, intrufolarvi in casa mia e dirmi quel che devo fare del mio denaro? Non vi spetta di diritto, sapete? Voialtri siete tutti uguali, credete che chiunque ha qualcosa più di voi vi debba mantenere. È per pura bontà d'animo che mi sto adoperando perché vostra madre abbia un posto decente in cui vivere. Ma ch'io sia dannato se mando all'aria un importante appuntamento che ho lunedì mattina per andare in banca per voi o se farò a meno della mia auto per un'ora! Perché dovrei, eh? Perché diavolo dovrei?»

Finn pensò che stesse per cadere. Lo vide appoggiarsi allo schienale di una sedia e trarre un lungo respiro. Sembrò tornare padrone di sé, quanto bastava, comunque, per dire con voce fredda: «È meglio che ve ne andiate» e poi, passando davanti a Finn per aprire la porta-finestra, aggiunse: «Scusate, ho bisogno d'aria.»

Martin Urban uscì sul terrazzino. Finn lo osservò mentre posava lo sguardo su Londra, là in basso, poi lo sollevava verso il cielo violaceo, debolmente punteggiato di stelle. Pareva essersi ripreso un pochino quando tornò dentro, qualche attimo dopo, fermandosi a guardare con una strana espressione dolorosa, da cane battuto, il grosso cactus dai cerei fiori rosa che stava sul davanzale.

«Vi ho detto di andarvene» disse senza girarsi verso Finn.

Questi non rispose alla domanda retorica. «Non voglio che mi mandiate i quattrini, intesi? Non voglio che quelli del servizio recapito sappiano.»

«Sappiano che cosa, per amor del cielo?» Martin Urban si voltò e disse seccamente: «Mi avete scocciato. Sono stanco, ho avuto una giornata infame. Se non ve l'avessi promesso e non mi dispiacesse mancar di parola, vi direi che potete scordarvi quei soldi. Quindi, o accettate un assegno o niente.»

«Bene, bene» disse Finn. «Adesso sappiamo.»

«Proprio cosi. E quando sarà finita credo che avrò fatto un grosso favore a voi e a vostra madre.» Barcollando leggermente, andò alla scrivania e rovistò nei cassetti cercando il libretto degli assegni.

«E io non ho mai fatto nulla per voi?» chiese Finn.

«Come rompermi le scatole, per esempio?» rispose Martin Urban senza guardarlo. «Che cosa avete fatto per me?» Cominciò a riempire l'assegno. Finn gli si avvicinò, gli appoggiò pesantemente una mano sulla spalla e gli tolse la penna. Martin scattò in piedi gridando: «Toglietemi le mani di dosso!»

Tenendolo per le braccia, Finn lo squadrò: il viso quadrato, rosso, gonfio, era offeso, indignato... e sbalordito. Finn sapeva leggere nei volti... e talvolta anche nelle menti.

«Non ne sapete nulla» disse quietamente. «Non c'era sui giornali. Be', è andata. Sabato scorso.»

Martin Urban si dibatté per liberarsi e Finn lo lasciò andare. «Come vi permettete di toccarmi! E di che diavolo state parlando?»

Strano come, toccando ora a lui farlo, Finn trovasse difficoltà a tradurre la cosa in parole, com'era successo ai suoi clienti. Guardò intorno, si schiarì la voce.

«Sabato scorso» ripeté, brusco. «Ho ucciso la ragazza. Come volevate.»

Martin Urban era immobile.

«"Che cosa avete detto"?»

«Avete sentito.»

«Sabato scorso voi...»

«Ho ucciso la ragazza, perciò i soldi me li sono guadagnati, e adesso voglio il saldo.»

Martin Urban diede un gemito agghiacciante, quale Finn aveva sentito emettere soltanto da Lena, e cadde di schianto sul sofà, coprendosi la faccia con le mani. Finn lo guardò dondolarsi avanti e indietro, premersi i pu-

gni sugli occhi, batterli sulle tempie. Finn si allontanò e sedette su una sedia con lo schienale diritto; ora capiva di aver commesso un errore. Certi fatti, certi particolari andavano a posto uno dopo l'altro come le palline argentee del rompicapo cinese di Lena scivolavano nelle loro buchette.

«Datemi ancora un po' di quel brandy.»

Finn lo versò nel bicchiere che accostò alle labbra di Martin Urban il quale lo scolò, rabbrividì, fece un singulto e disse con voce impastata, incrinata: «Ceravate... voi... nell'auto... che non... si è fermata?»

«Ve l'ho detto.»

«Che cosa faccio? Mio Dio, che cosa faccio adesso? Credevate che vi avessi pagato per fare questo? Che razza di mostro siete?» Si alzò, vacillante, e rimase in piedi stringendosi la testa tra le mani. «L'amavo» sussurrò. «Lei mi amava. Dovevamo sposarci. E voi...»

Guardò l'àncora di salvezza, la via di scampo dell'uomo moderno... il telefono. Fece un passo incerto verso l'apparecchio. Finn calcolò come precederlo fulmineamente e strappare i fili dal muro. E poi? C'era un unico sistema per impedire che qualcuno venisse mai a conoscenza di ciò che Martin Urban sapeva.

Questi fissava Finn come ipnotizzato, ondeggiando, la testa sempre stretta tra le mani. Finn si rizzò lentamente, il viso ora cosparso di goccioline di sudore. In un modo o nell'altro doveva far uscire di casa Martin Urban, metterlo su una macchina, portarlo in un luogo fuorimano, e per tenerlo buono doveva fingere, promettere, dargli corda... Ma non sapeva come fare tutto questo, era totalmente privo d'energia, come se dentro di lui fosse saltata una valvola e non ci fosse più corrente ad alimentare le sue membra.

Martin Urban abbassò le mani e si allontanò dal telefono. Il suo attacco colse Finn del tutto impreparato. Era ritto in mezzo alla stanza, i pugni stretti, le braccia che scendevano poco a poco lungo i fianchi, e un attimo dopo si scagliava contro Finn, mulinando le braccia, tempestandolo di colpi. Finn ruzzolò all'indietro. Era la prima volta in vita sua che qualcuno l'atterrava.

Si rialzò con uno scatto di tale veemenza da far indietreggiare traballando l'altro, e si avventò come una tigre. Martin Urban lo schivò e rinculò incespicando fin sul terrazzino. Là fuori, Londra luccicava come la vetrina di un negozio di ricordi per turisti. Finn si arrestò sulla soglia, le braccia larghe, il corpo tremante. E l'uomo che gli aveva donato cinquemila sterline spinto da un altruismo donchisciottesco del tutto incomprensibile per Finn,

rimase fermo davanti al basso parapetto, sconvolto, pareva, da un'incontrollabile sete di vendetta. Si gettò nuovamente all'attacco, forse ingannato dalla magrezza spettrale di Finn.

Ma Finn lo precedette di una frazione di secondo, piazzandogli in faccia il destro più potente che avesse mai sferrato. Allora accadde una cosa strana. Martin Urban protese le braccia in alto in un gesto esagerato di difesa. Indietreggiò barcollando sulle punte dei piedi, come in un grottesco balletto al rallentatore, s'immerse nella scintillante aria notturna, simile a un fondale costellato di lustrini, traballò, oscillò finché non fu a ridosso della balaustra che non gli arrivava nemmeno alle anche. Finn intuì cosa stava per succedere e balzò per afferrare l'altro prima che cadesse. Troppo tardi. Martin Urban urtò il parapetto, s'inarcò all'indietro e volò giù con un grido strozzato.

Oltre dieci metri di abisso nero. In basso c'era una piazzola di cemento incassata nel terreno, dalla quale si accedeva forse all'alloggio del portiere. Finn guardò giù. Non si aprirono finestre, non si affacciarono visi, nessuno si era messo in allarme all'urlo soffocato dell'uomo che era precipitato. Finn rientrò e chiuse accuratamente la finestra. Spense le luci e tese l'orecchio per cogliere eventuali movimenti, porte che si aprivano, passi, fuori, sul pianerottolo. Tutto silenzio.

Era stato un idiota a chiudere la finestra. Doveva sembrare un suicidio. Doveva sembrare che Martin Urban si fosse ucciso perché la donna che stava per sposare era morta. Finn riapri la finestra. Non toccò il bicchiere del brandy. Un uomo può benissimo bere prima di togliersi la vita. E tuttavia, mentre si avviava alla porta, Finn si senti colpito dall'ironia del fatto che in quel preciso momento, in quel luogo, la morte accidentale di quell'uomo gli faceva correre rischi maggiori di quanti ne avessi mai corsi quando aveva commesso un omicidio.

Assicuratosi che fosse tutto tranquillo, Finn sgattaiolò fuori dall'appartamento e chiuse pian piano la porta dietro di sé. Nello scendere in tutta fretta non incontrò anima viva e non udì nulla. Il furgoncino lo aspettava nel parcheggio deserto. Anche Cromwell Court e dintorni sarebbero sembrati deserti, non fosse stato per le luci che brillavano quietamente dietro la maggior parte delle ampie finestre rettangolari.

Eppure era solo questione di tempo, di poco tempo, prima che il corpo venisse scoperto. Doveva andarsene, non indugiare, non cedere alla tentazione di sgusciare furtivamente sul lato interno del palazzo e scrutare in quel pozzo buio, di controllare quale luce doveva accendersi o quale porta

aprirsi per rivelare la presenza del cadavere...

Resistette. Mentre percorreva Dartmouth Park Hill avvicinandosi ai semafori nei pressi della stazione di Tufnell Park, udì l'ululato di una sirena. Ma nulla indicava che fosse un'autolettiga chiamata per Martin Urban, poteva essere anche un mezzo dei vigili del fuoco o una macchina della polizia. Lasciò il furgoncino nel garage di Somerset Grove e si avviò verso casa lungo la strada dove i lampioni spandevano una luce falsamente dorata.

La casa puzzava di canapa indiana e d'immondizia. Finn salì fino all'ultimo piano, facendo due gradini alla volta con la sua ampia falcata. Si sentiva fiducioso e soddisfatto. Questa volta era stato davvero un incidente, poteva affrontare Lena senza timore. E poi non esisteva la minima possibilità che qualcuno sospettasse che Martin Urban non si trovava solo nel suo appartamento, nessuno sapeva di un qualsiasi rapporto tra lui e Martin Urban. Era sicuro che nessuno l'aveva visto o che, in caso contrario, avrebbe potuto riconoscerlo. Con tutto ciò Martin Urban, ridotto al silenzio, non poteva più nuocere; aveva portato con sé negli spazi oscuri il segreto di Finn o l'aveva smarrito nell'oblio mentre iniziava un nuovo ciclo vitale.

Quando Finn entrò nella stanza, l'uccellino verde lanciò una serie di cinguettii striduli. La signora Gogarty, la quale stava leggendo il futuro con l'aiuto dei tarocchi, si alzò e distese uno scialle sulla gabbia.

«Bene, bene» disse Finn. «Che bel quadretto.»

Sfilò i guanti, li cacciò in tasca e prese la mano di Lena. Sua madre era diafana come un insetto, quella sera, e polverosa come una tarma. I suoi occhi opachi incontrarono quelli acquosi di Finn e sorrise.

«Che figliolo affettuoso!» sospirò la signora Gogarty, ammirata. Studiò le carte che ora aveva disposto per Finn. «Vedo tanti segni di morte...» cominciò.

Finn le lanciò un'occhiata d'avvertimento sopra la testa di Lena.

«Ah!» Fece scivolare i tarocchi uno sull'altro e in cima al mazzo comparve la Morte, la carta dello Scorpione, la Morte avvolta in un mantello, la Morte su un cavallo bianco. La coprì con la Regina di Bastoni. «Qui vedo denaro» annunciò con voce da professionista della divinazione «tanto denaro, mio caro. Ma aspettate... No, non è per voi, avrete una delusione.»

La mano che teneva quella di Lena diventò fredda, inerte. Finn si chinò, guardò senza volerlo il volto dell'indovina.

«Cosa? Che cosa avete detto?»

«Una delusione con i quattrini... Perché mi fissate così?»

Finn vedeva non le carte che ora la signora Gogarty, spaventata, copriva

con le mani, non il viso di Lena, sul quale l'ansia si stava trasformando in panico, ma un assegno che aveva lasciato su una scrivania, chiuso nell'appartamento di Martin Urban. La data era già stata scritta... e il suo nome?

Sotto lo sguardo trepidante delle due donne, Finn restò ritto, pur tremando, nella minuscola stanzetta. Ascoltava il suono lontano di una sirena che ululava nelle tenebre, presagio di quella che avrebbe ululato per lui.

FINE